NOTIZIE DE' PROFESSORI DEL DISEGNO DA CIMABUE IN QUA ... DI FILIPPO...

Filippo Baldinucci

DELLE NOTIZIE DE' PROFESSORI DEL DISEGNO *DA CIMABUE IN QUA*

Tomo XX. Comprendente

LA VITA DEL CAVALIERE

GIO. LORENZO BERNINO

SCRITTA

DA FILIPPO BALDINUCCI

FIORENTINO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

DEDICATO

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

CARLO DI FIRMIAN

IN FIRENZE MDCCLXXIV.

Per Gio. Batista Stecchi, e Anton-Giuseppe Pagani

Con Licenza de' Superiori,

SACRA REALE
MAESTÀ

IO credetti sempre vero, Sacra Maestà, anzi verissimo, che di tutto ciò, che fra le felicità mondane agli occhi nostri potè mai comparire appetibile, nulla più desiderabile vi fusse, che l' onore. Conciossiacosachè

per esso l' uomo quasi di se medesimo maggiore divenendo, e la stima, e la riverenza degli altri uomini procacciando, possa anche talora a misura della propria riputazione, non pure far più chiara la fama degli Antenati, più ragguardevoli le persone de' Congiunti, più nobile la Posterità; ma più gloriosa eziandio la Patria stessa, che gli diede i natali; ciò che delle ricchezze, e degli altri beni di fortuna non puote addivenire. Ciò supposto, come io dissi, per vero, egli è forza il confessare, che i gran Monarchi (fra i quali la Maestà Vostra sì gloriosamente campeggia) dal Cielo trascelti fra le migliaja, e destinati alle Corone, ed ai Regni, ed a' quali non solo egli donò la pienezza d' ogni onore, ma volle che questo a loro per legge inevitabile si

contribuisse da ognuno, non posseggano, nè posseder possano maggior tesoro, onde potere altri arricchire, che l' onore stesso; e perciò debbasi per verità affermare, non essere il più nobile vanto di loro dignità, il più invidiabile, (se pure così è lecito il dire) poter fare altrui ricco, ma il poterlo far onorato. Ma se bene si considera, quali siano l' eccellenze, che fra gli altri rendon più carica la M. V. di questo dono del Cielo, certo si troveranno essere elleno le ammirabili doti della sua mente, e la vasta erudizione del suo lucidissimo intelletto, per cui si è ella tant' oltre avanzata nella venerazione d' ogni persona, che ormai pare, che resti in dubbio, a quale de i nobilissimi attributi di V. M. debbasi il pregio di maggioranza, o al singolarissimo della

la ſcienza, o al ſublimiſſimo della Reale condizione. Tutto queſto ho io ben conſiderato; ed all' incontro riflettendo attentamente all' atto di Regia liberalità fatto dalla M. V. in approvare ſoggetto di sì ſcarſi talenti, quale io ſono per lo ſcrivere le azioni del Cav. Gio. Lorenzo Bernino, uomo che fu non ſolo nella Scultura, Architettura, e Pittura ſingolare, ma in altre belle facoltà eminente; il che è ſtato quanto dire, eſſer piaciuto alla M. V. che ſi cimenti la mia povera penna a teſſer periodi, che ſervir debbano di materia degli alti penſieri di V. M. Non ſo baſtantemente eſplicare la confuſione, che io hn provato, e provo in me ſteſſo, mercè l' eſſermi veduto in poſſeſſo di onore il più apprezzabile, che poſſa mai venirmi dalla mano benigna della M. V.

mentre

mentre non può negarsi, che quantunque l' opera, ingiuntami, a confronto della grandezza del merito di V. M. sia picciola in se stessa, ella però tanto, o quanto non si confaccia, ed abbia connessione con la più sublime qualità, che adorni l' animo della M. V. che è l' incessante appetito di nuove, e belle notizie, accomodate ad arricchir sempre più il vastissimo erario del suo alto intelletto. In questo caso mi affliggerebbe non poco la cognizione, ch' io tengo dello scarso valore, che all' opera stessa ha potuto contribuire la mia abilità, se non eccedesse in me di gran lunga la consolazione, che io provo in volger l' occhio della mente all' onore fattomi dalla M. V. in riguardo però di se stessa, e del Regio animo suo, non di me. Siccome avrebbemi

bemi la medesima cognizione ritenuto affatto dal sottoporre i miei scritti all' occhio eruditissimo di V. M. se a ciò fare, oltre il di lei benignissimo comandamento, non mi avesse rincorato il sapere, niuna altra cosa per avventura potere io offerirle, che punto meritar potesse li generoso aggradimento della M. V. che il puro, e semplice racconto dell' opere di sì gran Virtuoso, quale fu il Cav. Bernino; la dignità delle quali, per mio avviso, non averà meno forza di tirare a se gli amorevoli sguardi della M. V. di quello sia per avere splendore per annichilare affatto l' oscurità della mia tessitura. Degnisi dunque la M. V. di ricevere questa mia fatica, qualunque ella si sia, in pegno della mia umilissima e prontissima ubbidienza; e se a sorte alcuna cosa troverà in essa,

essa, che tenga in se alcun merito di approvazione attribuiscalo V. M. alla propria bontà sua, la quale col degnarsi di onorarmi, prima col farmi porgere per lettera di degnissimo Prelato per tale affare i suoi riveritissimi cenni, e poi col ratificarmi i medesimi colla viva voce, diede a' miei studi vita, fomento, spirito, e vigore alle mie debolezze. E quì prostrato a i piedi di V. M. mi dedico per sempre

Della Sacra Reale M. V.

Firenze 5. Nov. 1681.

Umiliss. Divotiss. e Obbligatiss.
Servidore
FILIPPO BALDINUCCI.

VITA
DEL CAVALIERE
GIO. LORENZO BERNINO

MAraviglioſa, e quaſi ſimil coſa a miracolo ſi è la forza di quelli occulti ſemi, che negli animi di più fina tempra, e di più alto affare, come in ben diſpoſta, ed ubbidiente materia, la ſempre ſaggia, e de' ſuoi miglior parti conſervatrice natura providamente ſparge, ed infonde. Nè dee ciò per mio avviſo, parer molto nuovo a coloro, che la midolla delle coſe con più ſottile avvedimento riguardano, im-

 per-

perciocchè essendo questi semi di schiatta celeste, e cogli animi nostri sposandosi, che per ragion del luogo, ove nacquero, e per la sempre mai durevole età, che toccò loro in patrimonio, vantano anch' essi strettissima parentela col Cielo, ragionevole cosa è, che si fatta semenza nelle nostre menti, come in campo a se confacevole ricevuta, di tutta sua forza vi s' imprima, e v' allighi, in quella maniera, che noi veggiamo i materiali semi in buono, ed opportuno terreno gittati ben tosto fuori del suolo, e indi a poco folta famiglia produrre d' innumerabili spighe. Il quale effetto, come che più, o meno generalmente osservisi in tutti gli Uomini, egli senza fallo più spicca, e fa maggior rilievo in coloro, che ad operar cose grandi, e mirabili fur dalla natura destinati, e trascelti. E per vero dire, o sia che gli spiriti di costoro sieno gioje di maggior luce, e di più alto pregio, che l' altre non sono; o sia che queste legate in oro, di ereta più tersa, e più gentile traspajano per il corpo, qual raggio per vetro, veggonsi talvolta alcuni, che sul primo romper dell' Alba degli anni loro le scintille dell' animo in tanta copia, e con sì fatto sfolgoramento tramandano fuori degli occhi, che appena vaghon le pupille più forti a sostenerne non che la luce, i riverberi. Onde pare appunto, che l' anima tutta alle finestre del volto affacciatasi, sdegni di mescolarsi colla materia, e voglia mal grado del corpo negli atti, negli sguardi, nel-

le

le parole, ne' moti mostrare un saggio delle sue più riposte bellezze.

Sì fatta vivacità d' indole spiritosa, ed egregia ebbe in sorte a' di nostri il Cavalier Gio. Lorenzo Bernini, uomo nell' Arti della Pittura, Scultura, e Architettura non pur grande, ma raro, e a cui per andar di pari con gli antichi più chiari, e rinomati Maestri, e co' moderni, poco altro per avventura mancò, che l' età. Ma siccome i marmi, che mercè del di lui scarpello vivono, e parlano in Roma, e in tante altre parti del Mondo, starebbonsi forse ora nella materna rupe muti, e solinghi, se maestra mano sottoposti non gli avesse al tormento d' industre ferro; così nè più, nè meno, gli alti spiriti del Cavaliere sarebbonsi per mio avviso agevolmente dissipati nel brio degli anni più verdi, e fra le licenze confacevoli a quell' età, se egli appena nato non gli avesse subito messi sotto il torchio incessante delle fatiche, e degli studi più rigorosi; dimostrandone tutto dì la sperienza, che gl' ingegni vivaci, e non ben custoditi sono come le sostanze più spiritose de' fiori, che spremute in liquore, e mal sigillate ne' vasi sfumano in poco d' ora, e svaniscono per soperchio di sottigliezza. Quanta giustizia dunque facesse il Bernino a se medesimo, usando a suo prò l' egregie doti dell' animo, a lui di special grazia concedute, assai chiaramente il dimostrano le Opere in sì grosso numero, e con tanta eccellenza da esso fatte, colle quali

quali se si misura la Vita di lui, può ella per verità reputarsi lunghissima; se cogli anni, ch' e' visse, non breve; se col desiderio degli uomini, e di tutto il Mondo, brevissima. Onde quantunque egli sia viva storia a se stesso, e per far di lui fede a' secoli, che verranno, il testimonio degl' inchiostri non abbisogni, egli si vuol nondimeno ad eccitamento, e gloria della virtù ridirne a' Posteri alcuna cosa: il che io imprendo a fare succintissimamente, non tanto per acquistar fama alla mia penna scrivendone, quanto per obbligarmi l'età future, le quali son certo, che invidieranno alla nostra la fortuna, che ha di vedere, mercè del Bernino, mantenute queste tre nobilissime Arti nal possesso legittimo dell' antica lor dignità, alla quale dopo un quasi totale abbassamento, e ruina, l' aveva il non mai abbastanza lodato Michelagnolo restituite.

Fu Pietro Bernini Padre del Cavaliere di non ordinario grado nella Pittura, e Scultura, per apprender le quali Arti di Firenze sua Patria partitosi da Giovanetto, e andatosene a Roma, quivi sotto la disciplina del Cav. Giuseppe d' Arpino, in servigio d' Alessandro Cardinal Farnese, e d' altri molti, nell' una, e nell' altra professione lodevolmente adoperossi; le di cui opere perciò che altri ne hanno scritto, troppo più note sono, che mestier faccia, che se ne parli.

Invitato poscia dalla speranza di maggiori avvantaggi, si portò a Napoli, dove con Angelica

gelica Galante Napolitana accasatosi, ne ebbe infra gli altri il dì 7. Dicembre 1598. un figliolo, a cui egli diede il nome di Gio. Lorenzo, che è quegli appunto, del quale si parla: nato in vero per divina disposizione, e per ventura della nostra Italia a portar luce a due secoli. In questo fanciullo parve, che la natura avesse impiegato gli sforzi tutti del magistero, al bello animo, e sì vivace gli diede, e di sì leggiadri, ed acuti spiriti il tese adorno. E di vero gli fu di tanto ella cortese nell' apprendimento delle paterne arti, di cui egli oltre modo era vago, che in età di otto anni, con general maraviglia di ciascuno, fece di marmo una piccola testa di fanciullino. Ma conciossiacosachè la fama della virtù del Padre per l' Italia sonando, ogni dì più chiara, e più grande ne divenisse, avvenne perciò, che disegnando Paolo Quinto di far fare una storia grande di marmo per collocarla nella facciata della Cappella Paola; e volendosi in ciò servire dell' opera di sì fatto Maestro, il chiese per tale effetto al Vicerè, ed ottennelo. Laonde giunto Pietro in Roma con tutta la sua numerosa famiglia, e quivi fermata sua stanza, più ampio spazio s' aperse in quella celebratissima Reggia del Mondo a' felici voli dell' ingegno di Gio. Lorenzo; Imperciocchè ammirandosi in quella sola Città le fatiche più illustri, sì degli antichi, come de' moderni Pittori, e Scultori, e le preziose reliquie eziandio della vecchia Architettura, che ad onta del tem-

tempo, non leggier nemico, stando ancora in piè, alle sue gloriose ruine miracolosamente s'appoggia, fu a lui facile coll' attento studio, e continovo dell' opere più lodate, e massimamente di quelle del gran Michelagnolo, e di Raffaello, il farne in se un estratto di tutto l' elquisito, e di tutto l' eletto, a fine di poter, giusta sua possa, agguagliare l' eccelse idee di quelle sublimissime menti.

A tal' oggetto seguitò egli per lo spazio di tre anni continui a star serrato dall' Alba fino all' Ave Maria nelle stanze del Vaticano, e quivi le cose più rare, e quanto ei ha di egregio, e di pellegrino disegnando, e gli antichi esempli a tutto suo potere di rassomigliar procacciando, montò di subito in tanta fama, che per le Accademie di Roma, come di cosa incredibile, nè mai per l' addietro veduta, se ne parlava. La prima opera, che uscisse dal suo scarpello in Roma fu una testa di marmo situata nella Chiesa di S. Potenziana; avendo egli allora il decimo anno di sua età appena compito. Per la qual cosa maravigliosamente commosso Paolo Quinto dal chiaro grido di cotanta virtù, ebbe vaghezza di vedere il Giovanetto; e fattoselo condurre d' avanti, gli domandò, come per ischerzo, se avesse saputa fargli colla penna una testa; e rispondendogli Gio. Lorenzo, che testa voleva? Soggiunse il Pontefice, *Se è così, le sa far tutte*: e ordinatogli, che facesse un S. Paolo, gli diè perfe-

zione

zione in mezz' ora, con franchezza di tratto libero, e con sommo diletto, e maraviglia del Papa. Il quale sopramodo desideroso, che la Virtù di Gio. Lorenzo ancor tenera, e di fresco nata fusse da mano autorevole sostenuta, e promossa a quel grado d' altezza, che le promettevano i fati, al Cardinal Maffeo Barberino grande amatore, e fautor delle lettere, e delle arti più nobili (che quivi opportunamente era sopraggiunto) ne commise la cura, ordinandogli strettamente, che non pure con ogni diligenza agli studi del Bernino assistesse, ma desse loro eziandio calore, e fomento, e che gli stesso come mallevadore dell' insigne riuscita, che da lui si aspettava. E dopo averlo con dolci parole confortato a proseguir di buon animo la incominciata impresa, e regalatolo di dodici medaglioni di oro, che furon tanti, quanti potè pigliarne con piene mani, rivolto al Cardinale, disse vaticinando: *Speriamo, che questo Giovanetto debba diventare il gran Michelagnolo del suo secolo.*

Il Fanciullo intanto in vece di vanamente innalzarsi sopra se stesso per lo prospero riuscimento de' suoi intenti, e per le lodi de' Grandi (costume proprio solamente d' anime piccole, e ad ogni altro destinate, che all' acquisto di vera gloria) infatigalmente soggettava se stesso a nuovi, e continovi studi. Ma che non può un indole ingegnosa, allora che ella viene accompagnata da una ben saggia, e

prudente educazione? Faceva egli vedere le sue belle fatiche al Padre, il quale mostravagli in un tempo stima, e dispregio; lodavagli i disegni, ma dicevagli altresì di tener per fermo, che egli in ciò ch' e' fusse per far dipoi, non sarebbe mai giunto a tanto; quasi che egli stimasse, che la perfezion del primo operato fusse piuttosto un colpo della sorte, che effetto di abilità del Figliuolo; invenzione in vero ingegnosissima, con cui facevalo divenire ogni dì emulo delle proprie virtù, e tenevalo con se medesimo in continovo cimento. Onde non è gran fatto, che il Bernino fin da quel tempo si vestisse di un tal gusto, e di una così grande avidità di far sempre meglio, che egli medesimo, venuto poi in età, confessava di non aver giammai fatta cosa, che interamente gli piacesse, a confronto dell' altra, ove ei metteva dipoi la mano; o almeno corrispondentemente a quello, che secondo le nuove idee, ch' egli concepiva in se stesso desiderava di fare.

Viveasene il Fanciullo in questo tempo così innamorato dell' arte, che non solo tenea con essa sempre legati i suoi più intimi pensieri, ma il trattar con gli Artefici di maggior grido riputava egli le sue maggiori delizie. Avvenne un giorno, ch' e' si trovò col celebratissimo Annibal Caracci, ed altri Virtuosi nella Basilica di S. Pietro, e già avean tutti sodisfatto alla lor divozione, quando nell' uscir di Chiesa quel gran Maestro, voltatosi verso

la

la Tribuna, così parlò. *Credete a me, che egli ha pure da venire, quando che sia, un qualche prodigioso ingegno, che in quel mezzo, e in quel fondo ha da far due gran moli proporzionate alla vastità di questo Tempio*. Tanto bastò, e non più, per far sì, che il Bernino tutto ardesse per desiderio di condursi egli a tanto; e non potendo raffrenare gl' interni impulsi, disse col più vivo del cuore: *e fussi pure quello io!* E così senza punto avvedersene interpetrò il vaticinio di Annibale, che poi nella sua propria persona si avverò così appunto, come noi a suo tempo diremo, parlando delle mirabili opere, che egli per quei luoghi condusse.

Non andò molto, che Jacopo Foys Montoja deliberò di ornare col proprio ritratto da scolpirsi nel marmo il luogo di sua sepoltura nella Chiesa di S. Jacopo degli Spagnuoli, ed al nostro giovanetto Artefice diedene l' incumbenza.

Condusse questi un ritratto così al vivo, che non fu mai occhio a questi nostri tempi che non ne stupisse; e avevalo già nel suo luogo collocato, quando assai Cardinali, e altri Prelati vi si portarono apposta per veder sì bell' opera; e tra questi uno ve ne fu, che disse: *Questo è il Montoja petrificato*; nè ebbe appena proferite queste parole, che quivi sopraggiunse lo stesso Montoja. Il Cardinal Maffeo Barberino, poi Urbano Ottavo, che pure anch' esso era con quei Cardinali, si por-

tò ad incontrarlo, e toccandolo disse: *Questo è il ritratto di Monsignor Montoja* (e voltosi alla Statua) *e questo è Monsignor Montoja*.

Dopo quest' opera ebbe a far la testa con busto del Cardinal Bellarmino, che sopra il venerabil Sepolcro di quel gran Prelato nella Chiesa del Gesù fu collocata, e fecevi appresso la figura, che rappresenta la Religione.

Anche la Santità di Papa Paolo V. volle di mano di lui il proprio ritratto, dopo il quale ebbe a scolpire quello del Cardinale Scipione Borghese di lui nipote; e già s' era condotto a fine del bel lavoro, quando portò la disgrazia, che e' si scoprisse un pelo nel marmo, che occupava appunto tutto il più bello della fronte; egli, che animosissimo era, e già aveva fatto una maravigliosa pratica nel maneggiare il marmo, a fine di togliere a se stesso, e molto più al Cardinale la confusione, che era per apportargli una sì fatta novità, fattosi condurre in camera un pezzo di marmo di sufficiente grandezza, e di conosciuta bontà, senza darne notizia a persona, nel corso di quindici notti, che solamente impiegò in quel lungo lavoro, ne condusse un altro simile, di non punto minor bellezza del primo; poi fattolo portar nel suo studio ben coperto, acciocchè da niuno de' suoi familiari potesse esser veduto, attendeva la venuta del Cardinale a vedere il ritratto finito. Comparso finalmente quel Signore, e veduto il primo ritratto, del quale col darsi il lustro s' era

fatto

fatto il difetto assai più palese, e più sconcio, a prima vista si turbò in se stesso; ma per non contristare il Bernino dissimulava. Fingeva in tanto il ben' avveduto Artefice di non accorgersi del disgusto del Cardinale e perchè più grato gli giugnesse il sollievo, ove più grave era stata la passione, il tratteneva in discorsi; quando finalmente gli scoperse l' altro bellissimo ritratto. L' allegrezza, che mostrò quel Prelato nel vedere il secondo ritratto senz' alcun difetto, fece ben conoscere quanto era stato il dolore, ch' egli avea concepito nel rimirare il primo; e piacquegli tanto l' industria, e diligenza, che per non disgustarlo aveva usato il Bernino, che da indi innanzi l' amò sempre con amor tenerissimo. Trovasi oggi l' una, e l' altra Statua nel Palazzo della Villa Borghese, e di sì grande, e sì bella maniera, che lo stesso Bernino, che un giorno vi fu col Card. Antonio Barberino, dopo quarant' anni nel vederle proruppe in queste parole: *Oh quanto poco profitto ho fatto io nell' Arte della Scultura in un sì lungo corso di anni, mentre io conosco, che da fanciullo maneggiava il marmo in questo modo!*

Correva egli in tanto il quindicesimo di sua età, quando e' fece vedere scolpita di sua mano la figura di S. Lorenzo sopra la Graticola per Leone Strozzi, che fu posta nella lor villa, e poi per il nominato Cardinal Borghese la statua dell' Enea, che porta il Vecchio Anchise, figure anzi che nò mag-

gion

giori del naturale; e fu questa la prima opera grande, ch' egli facesse, nella quale quantunque alquanto della maniera di Pietro suo Padre si riconosca, non lascia però di vedersi, per le belle avvertenze, ch' egli ebbe in condurla, un certo avvicinarsi al tenero, e vero, al quale fino in quell' età portavalo l' ottimo gusto suo, ciò che nella testa del vecchio più chiaramente campeggia. Onde maraviglia non è, che lo stesso Porporato di subito gli ordinasse una statua d' un David, di non minor grandezza della prima. In quest' opera superò di gran lunga se stesso, e condussela in ispazio di sette mesi, e non più, mercè che egli fin da quella tenera età, come egli era poi solito dire, divorava il marmo, e non dava mai colpo a voto; qualità ordinaria non de' pratici nell' arte, ma di chi all' arte stessa s' è fatto superiore. La bellissima faccia di questa figura, che egli ritrasse dal proprio volto suo, con una gagliarda increspatura di ciglia all' ingiù, una terribile fissazione d' occhi, e col mordersi colla mandibula superiore tutto il labro di sotto, fa vedere maravigliosamente espresso il giusto sdegno del Giovane Isdraelita, nell' atto di voler con la frombola pigliar la mira alla fronte del Gigante Filisteo; nè dissimile risoluzione, spirito, e forza si scorge in tutte l' altre parti di quel corpo, al quale, per andar di pari col vero, altro non mancava, che il moto; ed è cosa notabile, che egli la stava lavorando, a fo-

somiglianza di se medesimo, lo stesso Cardinal Maffeo Barberino volle più volte trovarsi nella sua stanza, e di sua propria mano tenergli lo specchio.

Ma il Card. Borghese, a cui pareva per avventura, siccome era veramente, d' avere in questo grande Artefice ritrovato un tesoro, non permesse mai, ch' egli senz' alcuna bell' opera da farsi in proprio suo servizio si rimanesse; e così ebbe egli a fare il gruppo della Dafne con il giovane Apollo, e quella in atto d' esser trasformata in Alloro. Il volere io qui descrivere le maraviglie, che in ogni sua parte scuopre agli occhi d' ognuno questa grande opera, sarebbe un fatieare assai per nulla concludere; perchè l' occhio solamente, e non l' orecchio ne può formare un concetto bastante; Conciossiacosachè e per lo disegno, e per la proporzione, e per l' arie della teste, e squisitezza d' ogni parte, e per la finezza del lavoro, ella è tale, che supera ogni immaginazione, e sempre fu, e sempre sarà agli occhi e de' periti, e degl' indotti nell' arte un miracolo dell' Arte; tanto che ella dicesi per eccellenza. La Dafne del Bernino senz' altro più: e bastimi solamente il dire, che non solo subito ch' ella fu fatta veder finita, se ne sparse un tal grido, che tutta Roma concorse a vederla per un miracolo, ed il giovinetto Artefice stesso, che ancora 18. anni non avea compiti, nel camminar, ch' e' faceva per la Città, tirava dopo di se gli occhi di tut-

te

te le persone, le quali il guardavano, ed altri additavano per un prodigio, ma da quel tempo in quà, non fu per così dire, alcuno giammai, che per desio di ammirar cose stupende si portasse colà, che il vedere opera sì bella non riponesse fra i suoi principali intenti. Ma perchè la figura della Dafne quanto più vera, e più viva, l' occhio casto di alcuno meno offender potesse, allorchè da qualche morale avvertimento ella venisse accompagnata; l' altre volte nominato Cardinal Maffeo Barberino operò, che vi fosse scolpito il seguente distico, parto nobile della sua eruditissima mente.

Quisquis amans sequitur fugitivae gaudia formae
Fronde manus implet, baccas seu carpit amaras.

Occorse intanto la morte del Pontefice Paolo V. e ad Alessandro Cardinal Lodovisio nobilissima famiglia della Città di Bologna, che si chiamò Gregorio XV. fu dato il sacro Regno. Non andò molto che questi, che la virtù del Bernino apprezzava sopra quella d' ogni altro artefice del suo tempo, lo volle avere a se, acciò gli facesse il proprio ritratto, il quale egli condusse non una, ma fino a tre volte tra di marmo, e di metallo; e talmente corrispose all' aspettazione di quel Pontefice, che a gran segno ne guadagnò l' amore. Dipoi avendo Lodovico Cardinal Nipote ben ravvisato, che nel Bernino andavano di pari coll' eccellenza nell' Arte sua gran nobiltà di pensieri, e non poca

ea erudizione, volle per ordinario, che ne' giorni festivi egli si trovasse attorno alla sua tavola per trattenersi con esso in virtuosi discorsi. Ottennegli la Croce del Cavalierato di Cristo, e di ricche pensioni il provvide. In occasione poi, che il Cardinal Borghese gli mandò a donare il bel gruppo del Ratto di Proserpina, che poco avanti lo stesso Bernino avea per lui scolpito, lo regalò non meno largamente di quello, che egli avrebbe fatto, se e' l' avesse fatto a posta per se, e non ha dubbio alcuno, che se men brevi fossero stati i giorni del regnare di questo Pontefice, sarebbe stato Gio. Lorenzo in opere grandi, ed onorevolissime impiegato; ciò che dipoi egli sortì per l' insigne magnificenza de' Successori di lui.

Già era stato assunto al Sommo Pontificato il Cardinal Maffeo Barberino, che fu Urbano VIII., il quale essendo stato compagno di Gregorio nel Chericato della Camera, meritò poi di rimanergli fortunato Successore in quell' altissima dignità. Qui larghissimo campo s' aperse alle fortune del Bernino, imperciocchè quel gran Pontefice non fu appena asceso al Sacro Soglio, che egli il fece chiamare a se, ed accoltolo con dolci maniere, in sì fatta guisa gli ragionò. *E' gran fortuna o Cavaliere di veder Papa il Cardinal Maffeo Barberino, ma assai maggiore è la nostra, che il Cavalier Bernino viva nel nostro Pontificato.* Fecesi fare in marmo, e metallo più ritratti di

sua persona, de' quali poi in processo di tempo ebbe a fare altri molti. E come quegli, che fin dal tempo, che dalla Santità di Paolo V. eragli questo nobile ingegno stato dato in custodia, aveva incominciato a prevedere cose grandi; egli aveva concepita in se stesso una virtuosa ambizione, che Roma nel suo Pontificato, e per sua industria giungesse a produrre un altro Michelangelo, tanto più, perchè già eragli sovvenuto l' alto concetto dell' Altar Maggiore di S. Pietro, nel luogo, che diciamo la Confessione; come ancora di far dipignere a lui tutta la Loggia della benedizione: il perchè gli significò esser gusto suo, che egli s' ingegnasse d' applicar molto del suo tempo in studj di Achitettura, e Pittura, a fine di congiugnere alle altre sue virtù eminenza anche queste belle facoltà. Non tardò il Giovane ad assecondare i consigli dell' amico Pontefice; e fecelo senz' altro maestro, che delle statue, e Fabbriche antiche di Roma, solito dire, che quante di queste si trovano in quella Città, son tanti Maestri pagati per li Giovanetti. Per lo spazio di due anni continovi attese alla Pittura, voglio dire a far pratica di maneggiare il colore, attesochè egli già le gran difficoltà del disegno co' suoi grandissimi studj superate avesse. In questo tempo, senza lasciar gli studj d' Architettura, fece egli gran quantità di Quadri grandi, e piccoli, i quali oggi nelle più celebri Gallerie di Roma, ed in altri degnissimi luoghi fanno pompos-

mo-

mostra; ma di questi particolarmente parleremo altrove. Volle poi quel Pontefice effettuare il suo gran pensiero di ornare il nominato luogo della Confessione de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo nella Vaticana Basilica, ed al Bernino diedene l' incumbenzà, assegnandogli a tale effetto per ciascun mese trecento scudi.

Pare, che qui mio mestiere esser dovrebbe il descrivere la grande opera, ch' egli s' accinse a condurre, delle quattro maravigliose Colonne di metallo, che reggono il Baldacchino, insieme con il bel finimento, ed in ultimo la Santa Croce, ma io stimo essermi lecito il non farlo, nè di questo, nè dell' altre opere eziandio, che egli di sua mano, o con suo disegno in quella Chiesa espose alla pubblica ammirazione; e se alcuno la cagione di ciò intender volesse, ecco ch' io mi accingo a palesarla. Molti sono stati coloro, che la nobiltà, la vastità, le maraviglie tutte di questo gran Tempio hanno nel passato, e molto più, e meglio nel presente secolo con non ordinaria accuratezza descritte; altri (per dir così) han procurato di farle visibili, e godibili anche alle più lontane Nazioni, mediante le stampe fatte a lor simiglianza; e nulladimeno io non conobbi giammai alcuno, (e fra questi pongo io anche me stesso) il quale portandosi in persona a vederle con gli occhi proprj, non le ravvisasse tanto superiori al concetto, che egli poco anzi formato ne avea, che una cosa al tutto nuova, e non

D a mai

mai immaginata ſcorgere non gli pareſſe; onde traggo io conſeguenza, che non all'orecchio ma all' occhio ſolamente vien riſerbato il pregio di poter di loro dare un intero giudizio; anzi dirò di più, che l' occhio ſteſſo di rappreſentare alla fantasia sì gran copia di ſpecie ſublimiſſime al primo, e ſolo aſpetto non è capace, quantè in un tratto ſe ne offeriſcono alle pupille. Segno di ciò evidentiſſimo ſi è, che in fatti neſſuno ſi trova per giudizioſo, ed eſperto, che egli ſia, a cui baſti l' animo a prima viſta formarne altro concetto, che di tutta maraviglia sì, ma in univerſale; onde pur gli abbiſogna, o voglia, o nò, il vedere, e rivedere, e ſempre quell' eccelſo Tempio ritrova, e nel tutto, ed in ogni ſua parte maggiore di ſe ſteſſo; ond' è, che tempo al tutto perduto ſtimerei io quello, che in ſimili deſcrizioni io voleſſi impiegare. Dirò ſolo, che appena fatto conoſcere il gran penſiero ſuo, e cominciato a dar forma alle ſmiſurate Colonne, che l' imperita, e ſtolta gente rinnovò in Roma contro di lui quei perniciosi ſuſurri, che pure dall' inetta plebe furono moſſi in Firenze contro il gran Brunelleſco, allora che per lo ſervizio della gran Cupola egli aveva fatto alleſtire tanti marmi, che parevano baſtanti a fabbricare, ſtetti per dire, una Città, e finalmente moſtrò loro la ſperienza, che tanti, e non meno per condurre quella maraviglia del Mondo a ſua perfezione ne abbiſognavano. Sollevaronſi dunque le lingue

gue degli sciocchi, ed ognuno volle dar sua sentenza, concludendo finalmente, che il preparato lavoro avrebbe senza alcun dubbio di se stesso ripieno quel gran Tempio, ed occupatone il più bello, ma restaron delusi, allora che dal posto in opera tutto il contrario si riconobbe. Fu a questo stupendo lavoro dato fine in ispazio di nove anni, e già voleva il Papa ricompensarne l' Artefice, ma parevagli bene il sentir prima sopra di ciò la sentenza, e il parere di diverse persone di gran dignità, che insieme per tal' effetto furono radunate; Molti dissero molte cose; uno ve ne fu di parere, doversi dare al Bernino una Collana d' oro di 500. ducati. Fu il pensiero riportato al Papa, il quale sorridendo disse: *Orsù l' oro sarà del Bernino, ma la Catena a colui si converrebbe, che tò bel consiglio ne ha dato*, ed al Bernino fece donare diecimila scudi con alcune pensioni, e a due fratelli di lui un Canonicato di S. Gio. Laterano, e un benefiziato di S. Pietro: Detti, e fatti degni veramente di un tal Monarca, quale fu egli. Soleva dire il Cavaliere, che quest' opera era riuscita bene a caso: volendo inferire, che l' arte stessa non poteva mai sotto una sì gran Cupola, ed in ispazio sì vasto, e fra moli di eccedente grandezza dare una misura, e proporzione, che bene adequasse, ove l' ingegno e la mente dell' Artefice, tale quale essa misura doveva essere, senz' altra regola concepire non sapesse.

Non

Non è da tacersi in questo luogo l' opera della Fonte, che a persuasione dello stesso Pontefice Urbano fece il Bernino in Piazza Spagna, perchè in essa egli veramente al suo solito fece spiccare la vivacità dell' ingegno suo; conciossiacosachè avendo l' acqua, che per tale effetto era stato in quel luogo condotta, pochissima alzata dal suolo, ond' ella forger dovea, a gran pena poteasene da chi si fusse, condurre lavoro, che alcuna o ricchezza, o magnificenza dimostrar potesse.

Fecevi egli dunque una grande, e bella Vasca, da empirsi coll' acque della medesima Fonte, e nel mezzo di quella quasi ondeggiante in mezzo al Mare volle che fusse una nobile, e graziosa barca, da più parte della quale, quasi da tanti cannoni d' Artiglieria, fece gettare acqua in abbondanza. Concetto, che a quel Pontefice parve sì bello, che egli non isdegnò d' illustrarlo con i seguenti bellissimi versi.

Bellica Pontificum non fundit machina flammas,
Sed dulcem, belli qua perit ignis, aquam.

Ma perchè non mancaron giammai nella letteraria Repubblica torbidi cervelli, pronti all' invidia dell' altrui gloria, e disposti a pensar d' ognuno sempre il peggiore, e pensandolo crederlo, e credendolo pubblicarlo, cosa in vero anzi mostruosa, che fiera, alcuno si trovò, il quale o appese alla fonte stessa, o

die-

de fuori per Roma in risposta ai sensatissimi versi il seguente distico.

Carminibus fontem, non fonti carmina fecit Urbanus Vates, sic sibi quisque placet.

Con che volle l' indiscreto Poeta il pregio della prontezza mirabile di quell' alto ingegno, delle di lui nobili idee, e della sua sempre venerabile moderazione diminuire, ed insiememente attribuire ad altri la gloria, che al Bernin si dovea per sì bizzarra invenzione. Ed io volli in questo luogo registrare un tal fatto per far vieppiù al Mondo palese, quanto sia vero, che anche agli Astri di prima grandezza il nembo dell' invidia giugne talora.

Ma giacchè parliamo di Fonti, dico che sua opinione sempre fu, che il buono Architetto nel disegnar Fontane dovesse sempre dar loro qualche significato vero, o pure alludente a cosa nobile, o vera, o finta; ciò che pure in vita di questo Pontefice vedesi essere da lui stato praticato nella bella Fonte di Piazza Barberina, fatta con suo disegno, e con suo scarpello, nella quale fece vedere tre Delfini, che reggono la pila; sopra la quale è la bella figura di Glauco con la Conca sonante, dalla quale l' acqua vedesi scaturire. Ad instanza pure d' Urbano egli con suo disegno adornò le quattro grandissime nicchie ne' piloni, che reggono la gran Cupola di S. Pie-
tro,

tro, che vedonsi sotto le Reliquie, ove prima una ferrata vedeasi, che teneva da cima a fondo. Queste furono poi degno ricettacolo di quattro Colossi di marmo, fatti da quattro singolarissimi Artefici. Del Longino opera dello scarpello di Gio. Lorenzo; di S. Andrea fattura di Francesco Fiammingo; della S. Elena scolpito da Andrea Bolgi, e della Veronica bella fatica di Francesco Mochi.

Stava il Papa restaurando l' antica Chiesa di S. Bibiana posta nel celebre luogo, detto *ad Ursum pileatum*, Catacomba ricchissima di tesori di Corpi di Santi Martiri; quando volle Iddio, che in premio di sì religiosa azione gli venisse fatto di ritrovare il Corpo di quella Santa. Onde nel gaudio universale di Roma per sì gradita novità fu ordinato al Bernino il farne la Statua, che poi fu collocata in essa Chiesa nel luogo, ove al presente si vede. Nè voglio a tal proposito lasciar di dire, come ritrovossi anche in quella occasione l' antica, e mal composta figura dell' Orso di marmo con un cappelletto in testa, che è quello appunto, che oggi è sopra la muraglia nella piazzetta di quella Chiesa.

Ma il Papa, che del Bernino, e di sua aspettazione formava ogni dì concetto maggiore, desiderando per così dire, di eternarlo, non cessava di persuadergli l' accasarsi, non tanto perchè dopo di lui restasse in Roma alcuno della sua prole imitatore di sua virtù, quanto a fine, che avendo chi la cura si pren-

des-

desse di sua persona, più di tempo, e di quiete gli rimanesse per gli esercizj dell' Arte. E quantunque il Cavaliere mostrasse in ciò repugnanza, dicendo, che le statue da scolpire esser doveano i figliuoli, che per più secoli dovean tener viva al Mondo la sua memoria; contuttociò alla fine egli deliberò di rendersi a' consigli del Pontefice, ed accomodossi a quello stato. Correva dunque l' anno 1639. quando egli de' gran partiti, che gli furono offerti, elesse quello di... figliuola di Paolo Tezio Segretario della Congregazione della SS. Nonziata, uomo di molto valore, e bontà, con la quale visse poi 33. anni, e ne riportò numerosa figliuolanza.

Ma per tornare onde partimmo, moltissime furono l' opere, che egli fece in vita di quel gran Pontefice, che noi per non tediar chi legge passeremo con brevità, senza obbligarci ad ordine di tempo. Diede il disegno per il Palazzo Barberino, per il Campanile di S. Pietro, e per la facciata del Collegio di Propaganda fide, la quale minacciando rovina, fu da lui con sì industrioso artificio puntellata, che l' ornamento stesso serve di sprone alla fabbrica, cosa che da niuno non bene informato della verità del fatto si giudicherebbe giammai.

Scolpì il Basso rilievo situato sopra la Porta maggiore di S. Pietro, dove si vede la persona di Cristo, che parlando al Principe degli Apostoli gli dice: *Pasce oves meas*.

Fece anche il disegno, e modello del Sepolcro della Contessa Matilde; nel che non ostante ciò, che ne abbia scritto altro Autore, fu scolpito solamente il Basso rilievo da Stefano Speranza suo discepolo; il putto sopra la Cassa da Andrea Bolgi; l' altro a man diritta da Luigi Bernino, il quale anche fece la Statua della Contessa, toltone la testa, che fu interamente condotta dal Cavaliere; li due putti sopra l' arme furono intagliati da Matteo Buonarelli, altro discepolo del Bernino, marito di quella tale Costanza, di cui si vede un ritratto, testa con poco di busto in marmo fatto dal Bernino, nella Real Galleria del Sereniss. Gran Duca. E' però verissimo, che in ognuno di questi lavori, oltre al modello, e disegno, dette sempre il Cavaliere qualche ritocco di propria mano.

Scolpì ancora la Statua dello stesso Urbano, che fu collocata in Campidoglio, e altri moltissimi ritratti intagliò della persona di lui, e della Casa Barberina.

Ma che diremo noi di quel gran miracolo dell' Arte, dico del gran Sepolcro d' Urbano, ch' egli di marmo, e di metallo fece in S. Pietro? Questo per dirne il vero, ha in se qualità tanto singolari, che per quello solamente vedere puote ogni uomo del Mondo portarsi a Roma, sicuro di bene impiegare il tempo, non meno, che la spesa, e la fatica. Vedesi per entro una smisurata nicchia dalla parte sinistra della gran Cappella della Catte-

dra sorger dal piano fra due colonne un zoccolo, o dado quadrilungo di marmo liscio tre volte replicato, o vogliamo dire a tre ordini; sopra il quale pose la gran Cassa del Sepolcro di nobili membri ornata. Sopra questa s' inalza un gran piedistallo, che serve a reggere la grande Statua di bronzo rappresentante la figura d' Urbano sedente in trono in atto di benedire, espressa così al vivo, che più non può desiderarsi. Dalla sinistra parte è effigiata in piedi in finissimo, e candidissimo marmo per una volta e mezzo il naturale la Giustizia con due fanciulli appresso, ed essa appoggiata al Sepolcro coll' occhio alzato, immobilmente fisso verso la figura del Pontefice, pare assorta in profondo estasi di dolore. Dalla destra maggiore scorgesi la Carità, che ha in seno un lattante fanciullo, ed un altro appresso, che accennando anch' egli all' insù, dirottamente piange la perdita di quel gran Padre, mentre ella con pietoso sguardo volta verso di lui pare, che gli dia testimonanza del proprio dolore, mostri di compatire al suo pianto. Sopra la gran Cassa, e nel bel mezzo vedesi rappresentata in bronzo la morte, la quale vergognosa, e superba in un tempo stesso, col tergo alato volto all' infuori, col capo alquanto velato, e coperto; e colla faccia volta all' indentro, con un gran libro in mano, poeticamente figurato per quello appunto, ov' ella è solita di registrare i nomi de'

Ponteficì estinti dalla sua falce, si fa vedere in atto di scrivere a lettere d' oro le parole

Urbanus VIII. Barberinus Pont. Max.

E per quel poco, che dall' antecedente carta dello stesso libro volle l' ingegnoso artefice, che si vedesse scoperto, si riconosce scritto pure a lettere d' oro una parte del nome di Gregorio antecessore d' Urbano. Concetto in vero tutto stupendo, che ad ognuno fu di ammirazione, ed allo elevato ingegno del Cardinal Rapaccioli diede materia di comporre in sua lode i seguenti spiritosi versi.

Bernin sì vivo il grande Urbano ha finto,
E sì ne' duri bronzi è l' alma impressa,
Che per torgli la fe la morte stessa
Sta sul sepolcro a dimostrarlo estinto.

Fu quest' opera stupenda incominciata due anni avanti la morte di Urbano, e scoperta circa a 30. mesi dopo, che egli fu andato al Cielo, e ciò fu alla presenza del suo Successore Innocenzio. Nè io voglio lasciare di portare in questo luogo un' acuta risposta, che diede il Bernino a personaggio di alta condizione, poco amico di Casa Barberina, che la stava guardando, presenti altre persone. Aveva il Bernino per una certa bizzarria, e non ad altro fine figurate in quà, e in là sopra il Deposito alcune api, alludenti all' Arme di quel Pa-

pa; osservollo il personaggio, e disse: *Sig. Cavaliere V. S. ha voluto con la situazione di queste api in qua, e in là mostrare la dispersione di Casa Barberina* (erano allora le Persone di quella Casa ritirate in Francia) e così rispose il Bernino: *V. S. però può ben sapere, che le api disperse ad un suono di Campanaccio si tornano a congregare*, intendendo della Campana grande di Campidoglio, che suona dopo la morte de' Papi.

Divulgavasi in tanto sempre più per il Mondo la fama di questo Artefice, ed il nome di lui ogni dì più chiaro ne diveniva; onde non fu gran fatto, che i maggiori Potentati d' Europa incominciassero a gareggiare per così dire fra di loro per chi sue opere aver potesse. Carlo primo l' infelice Re d' Inghilterra desiderò d' esser ritratto dal suo scarpello; e dopo le benigne instanze, che gliene fece, mandò di Londra al Bernino il bel quadro di mano di Antonio Vandik, che non son due mesi ancora passati, ho io veduto in Roma in casa i di lui figliuoli, nel quale esso Re vedesi tre volte ritratto al vivo, cioè in tre vedute, in faccia, ed in profilo dalla destra, e dalla sinistra parte; ed il Bernino, avutane prima la permissione del Papa, condotto che ebbe il ritratto al suo solito con mirabile artifizio, accompagnato da un tal Bonifazio suo creato, inviollo a quella Maestà, la quale dopo averlo con allegrezza ricevuto, cavandosi dal dito un Diamante di valore di sei mila scudi,

por-

porgendolo al mandato del Cavaliere, disse: *Coronate quella mano, che fece sì bel lavoro*: In oltre allo stesso Bernino inviò di colà regali preziosi di bellissimi panni, ed altre galanterie del Paese, ed al mandato per mancia mille scudi fece donare. Piacque tanto quell' opera alla Maestà della Regina, che ella ancora forte s' invogliò d' averne uno di se stessa fatto dalla medesima mano, che però gli scrisse la seguente lettera.

Sig.

Sig. Cavalier Bernino.

La stima, che il Re mio Signore et io abbiamo fatta della Statua, che voi gli avete fatta, camminando del pari colla sodisfazione, che noi ne avemo avuta, come d' una cosa, che merita l' approvazione di tutti quelli, che la guardano, mi obbliga adesso a testificarvi, che per render la mia satisfazione intiera desidererei averne similmente una mia lavorata dalla vostra mano, e tirata sopra li ritratti, che vi porgerà il Sig. Lomes, al quale io mi rimetto, per afficurarvi più particolarmente della gratitudine, che io conserverò del gusto, che aspetto di voi in questa occasione, pregando Iddio, che vi tenga in sua santa custodia.

Data in Voluthal li 26. *Giugno* 1639.

Enrietta Maria R.

Ma

Ma le turbolenze, che poco dipoi insorsero in quel Regno fecero sì, che il ritratto della Regina non si facesse altrimenti. Fu vero però, che avendo veduto la Statua del Re fra gli altri un nobilissimo, e ricchissimo Cavaliere di Londra si accese sì fattamente di desiderio di farsi fare il proprio ritratto, che prese risoluzione di pigliare viaggio a posta per alla volta di Roma; e ad amico, che l' interrogò, con qual sicurezza d' avere esso ritratto egli voleva tale lunga peregrinazione intraprendere, giacchè (com' ei diceva) il Bernino non operava ad istanza d' ognuno, che il richiedesse, ma di chi più, e meglio a lui piaceva, rispose: *io lo regalerò, come l' ha regalato il Re, e non meno.* Vennesene dunque a Roma, donò al Cav. Bernino sei mila scudi, ed alla Patria ne riportò il ritratto.

Di Francia il Cardinal di Richelieu non lasciò di stimolare con sue lettere il Cardinale Antonio Barberino, acciò operasse col Cavaliere, che egli gli scolpisse l' immagine di sua persona, alle cui istanze avendo egli consentito, e già condotta l' opera, consegnolla a Jacopo Balsimelli suo uomo, acciò allo stesso Cardinale Richelieu la presentasse insieme con una sua lettera, la quale per chiarezza maggiore del fatto mi piace qui di portare.

Emi-

Eminentiss. e Reverendiss. Sig. Padron Colendiss.

L' *Eminentissimo Cardinale Antonio mio Signore con istraordinaria premura volle che io impegnassi l' opera mia in iscolpire una Statua a V. E. La sua autorità trovò dispostissimo l' animo mio già prevenuto dall' ambizione, che ho sempre avuto di mostrar ancor io il mio ossequio verso la sublime grandezza dell' E. V. nè mai mi sarebbe parso d' esser valuto qualche cosa in questo secolo, s' io fossi stato preterito in servire chi l' ha tanto illustrato. L' impazienza, che ho di cominciare ad assicurarmi questa gloria ha sollecitato il presente ritratto, affinchè se V. E stimerà questa mia poca fatica degna del suo gabinetto, abbia più d' appresso cosa, che a lei medesima ricordi sempre la mia divozione. Debbo ben supplicare la sua benignità a de-*

degnarsi per mia scusa di far qualche riflessione a' disavvantaggi della lontananza, e, se pure io avessi accertato in servirla, crederei che mi abbia perciò assistito Dio benedetto, il cui favore s' è ella saputo abbligare con la sua virtù. Mi permetta la grazia di V. E. che io continui a chiamarmi

Di Roma

Umiliss. e Divotiss. Servit.
Gio. Lorenzo Bernino.

Quel

Quel magnanimo Principe, a cui l' opera piacque in estremo, mandò al nostro Artefice un Giojello di Diamanti, del quale a noi non è noto il valore; ma il sapere, che al Baldinelli per nulla più, che per avergli in nome del Bernino presentato il ritratto, furono donati ottocento scudi, ci fa pigliare argumento del suo gran pregio; ed io mi farò lecito, in confermazione di mio concetto, il registrare appresso un' altra compita lettera, che al Cardinale scrisse il Bernino in ringraziamento di sì bel dono.

Eminentiss. e Reverendiss. Sig. Padron Colendiss.

IO non sapeva indurmi a ringraziare V. E. del preziosissimo regalo, che ha voluto mandarmi, perchè consapevole del mio poco merito temeva di offendere con simile uficio la sua grandezza, che opera solo in riguardo di se medesima. Ma per non mancare a me stesso debbo anche far risplendere alla notizia d' ognuno così ricca dimostrazione, affinchè attribuendosi forse al ritratto, che io scolpii di V. E. venga l' opera dal valore della remunerazione ad acquistar quel credito, che non avrà saputo dargli la mano dell' Artefice. Stimo ben io più di qualunque altra gioja le lodi, che ricevo da chi è ora solo l' oggetto di tutti gli encomj; e sebbene so di non meritarle, contuttociò non ardisco esser solo in questo secolo ad oppormi al finissimo giudi-

cio

cio di V. E. nè debbo se non credere, che sia rimasta sodisfatta del busto, mentre dal Sig. Cardinal Mazzarini mi vien significato, che V. E. desidera, che io abbia il compito onore di far la Statua intera. Conservo viva memoria dell' ardine, che intorno a ciò mi diede già il Sig. Cardinale Antonio, e volentieri ricevo i ricordi, con che ora mi sollecita le stesso Sig. Cardinale Mazzarini. Potentissime sarà sempre in me le stimole dell' ambizione, che ho di farmi conoscere

Di V. E. Reverendiss.

Roma li 24. Maggio 1642.

Umiliss. e Devotiss. Servit.
Gio. Lorenzo Bernini.

Cor-

Correva già l' anno 1644 ultimo del Pontificato d' Urbano, quando la Maestà del Re di Francia Luigi XIII. di G. M. al Cardinale Mazzarino, col quale il Cavaliere aveva avuto in Roma gran domestichezza, ordinò, che il ricercasse con sua lettera in suo nome di venirsene a stare in Francia con promessa d' annua provvisione di dodici mila scudi; a cagione della qual richiesta avrebbe forse la nostra Italia perduto un sì grand' Uomo, se egli della beneficenza d' Urbano sempre ricordevole non avesse in ciò voluto dependere dalla di lui volontà, la quale fu, che egli non accettasse altrimenti il partito; perchè gli disse il Papa (quasi profetando) che egli era stato fatto per Roma, e che Roma era fatta per lui.

Non son venute in nostra mano tutte le lettere del Mazzarino, colle quali all' andare in Francia per ordine del Re lo stimolava, ma da una sola, che noterò appresso, si scorge assai chiaro, che dopo il mese di Luglio 1644. nel quale seguì la morte di Urbano, ne fu ripreso il trattato; e che senza dubbio averebbe egli inclinato al portarsi alla servitù di quel Monarca, se non fusse stata la grata ricordanza della persona di quel Pontefice, al quale certo dee Roma la conservazione fra le sue mura d' un uomo sì raro. Ed ecco la lettera.

Molt' Illustre Signore.

A *Verebbe V. S. offeso il proprio suo merito col dubitare della mia costante volontà per le cose di suo servizio; onde voglio credere, che si sarà poi contentata di condonare alle mie interrotte, e gravi occupazioni la tardanza in inviargli gli acclusi Brevetti. Ordino al Benedetti mio Agente di accompagnargli con vive espressioni d'affetto, e di stima, e di assicurarla, che in ogni luogo, e tempo con particolar gusto abbraccerò tutte le occasioni di suo profitto, e gloria, come molto bene averà V. S. campo di riconoscere, mentre sarà quì al servizio di S M. dove l'aspetto tu breve, in conformità delle speranze, che me ne porta la sua de' 19. del passato, e di questa me ne scrisse il sudd. mio Agente, alla cui viva voce riportandomi le auguro per fine vera felicità. Parigi, ec.*

Affezionatiss. di cuore
Il Card. Mazzarini.

Ma giacchè ci ha portato il discorso agli ultimi giorni di Urbano, prima d'avanzarci nell' istoria, ci piace dare così brevemente alcuna più apparente notizia dell' amore, con che il Bernino fu sempre trattato da quel Pontefice. Primieramente volle egli sempre esser da lui trattato con quella domestichezza, colla quale egli lo trattava in istato di Cardinale. Davagli per ordinario l' ingresso libero fino alla Camera senza precedente imbasciata. Nell' ora del desinare trattenevasi con lui in vaghi discorsi fino all' ora del riposo; e quando il sonno poneva termine al ragionare, era parte del Bernino tirar le bandinelle, chiuder le finestre, e partirsi. Effetto dello stesso amore, e della stima, ch' egli fece di lui fu dichiararlo Architetto di S. Pietro, ed in ogni occasione ricompensarlo alla grande. Ma perchè egli ben conosceva, che agli animi gentili nuno incentivo è di maggiore efficacia per quelli accendere ad opere sempre più degne, che l' onore, unico premio della virtù, fu suo pensiero mai sempre il cercar d' onorarlo in ogni modo possibile. Nè io voglio lasciare di parlar di lui, se prima non ne porto in questo luogo uno molto segnalato, il quale per le circostanze, che ne accompagnano il racconto, è non poco esemplare. Un giorno chiamò Paolo Allaleona suo primo Maestro di ceremonie, e sì gli disse. Paolo, noi vorremmo oggi portarci in persona alla Casa del Bernino per ricrearci alquanto colla vista delle opere sue;

che

che ve ne pare? Padre Santo, rispose Paolo, a me non parrebbe, che una sì fatta visita di V. S. avesse molto del sostenuto, e non la loderei. A questo rispose il Papa: orsù noi ce n' andremo alla Casa de' nostri Nipoti, e ci tratterremo alquanto con quei figliuolini. O questo sì, che mi piace; disse il Ceremoniere. Siete ben voi un ignorante, rispose il Papa, a non conoscere, che l' andar noi in persona a vedere i nostri fanciulli, sarebbe una vera fanciullaggine, là dove il portar un onore di questa sorte a Casa d' un virtuoso di quella riga farà un atto di magnanimità, col quale refterà onorata, ed accresciuta insieme la virtù, ed in esso, e negli altri; e quel giorno stesso accompagnato da 16. Cardinali se n' andò a Casa il Bernino, con maraviglia, ed applauso di tutta Roma.

Uguale alla confidenza, ed amore, che mostrò Urbano al nostro Artefice, fu quello dei Cardinali Francesco, e Antonio di lui Nipoti, e di Antonio particolarmente, da cui, oltre ad altri nobilissimi onorarj, ebbe una pensione di cinquecento scudi l' anno per l' Abate Pier Filippo suo figliuolo, oggi degno Prelato della Corte di Roma, il quale avendo ad una affabilissima natura, e ad un bel genio di eroica Poesia saputo a maraviglia congiugnere lo studio delle buone lettere, non lascia in questi nostri tempi di farsi conoscere degno erede delle sublimissime abilità d' un tanto Padre.

A *instanza del Cardinal Antonio Barberini compose il Bernino, ed a proprie spese, da persone dell' arte, cioè da Pittori, Scultori, e Architetti, fece rappresentare le belle, ed oneste Commedie, delle quali a suo tempo si parlerà; siccome ancora altre ne furono ammirate in Roma con macchine maravigliose, che furon parto dell' ingegno di lui, e fatte a spese dello stesso Cardinal Antonio, come pure diremo a suo luogo.

Una sì gran virtù, accompagnata da una sì gran fermezza di fortuna goduta dal Bernino nel lungo Pontificato d' Urbano, l' una e l' altra delle quali cose rare volte, o non mai in uno stesso soggetto vediamo congiugnersi, non poterono non eccitare tanto in vita, che dopo morte di quel Pontefice nei cuori degli uomini invidiosi contro di lui vive scintille di rancori, e di sdegni, le quali poi dilatandosi, e negli animi più accomodati, e disposti a danno di lui imprimendosi, esser non potè, che non si convertissero in un gran fuoco, atto a divorarsi non pure le passate fortune del Bernino, ma gran parte ezandio di quella gloria, ch' egli s' era con tante, e sì lodevoli fatiche in lungo tempo guadagnata come noi ora siamo per raccontare.

Ma convien prima portare in questo luogo gli accidenti, che a' suoi malevoli, ed alle loro sinistre intenzioni servìron di fondamento, o vero di pretesto, che dir vogliamo, per adoprar contro di esso ogni più sconvenevole ar-

ti-

tifizio. Aveva la Santità di Urbano VIII. abbellito nella interior parte la Chiesa di S. Pietro, e fatto collocare nel mezzo sotto la Cupola il maraviglioso Altare di bronzo con le quattro colonne, e anche fatto dar fine all' ornato con bassi rilievi di marmo, pilastri, colonne, commessi di varie pietre mischie, e balaustrate; siccome anche alle quattro nicchie al piano della Chiesa ne' quattro piloni sotto la Cupola; quando egli si risolvè di ornare anche la stessa Chiesa di fuori, e dar l' ultimo fine a due Campanili da' lati della facciata, incominciati da Paolo V. ma non più oltre condotti, che fino al piano della balaustrata, che termina la facciata medesima, e di questo pure al suo solito diede l' incumbenza al Bernino. Questi non solamente ne fece il disegno, ma anche un bel modello, che riportò l' approvazione di quel saggio Pontefice, e gli applausi eziandio delli Eminentiss. Cardinali deputati nella Congregazione della Fabbrica, onde per volontà convennegli di subito dar principio all' opera; ma perchè egli era costume suo antico ogni qual volta gli conveniffe alzare edifici, ai quali fusse stato fatto il fondamento da altri, il far varie diligenze per ben riconoscere la sussistenza dei medesimi fondamenti, fece egli d' ordine espresso della Congregazione chiamare a se due de' migliori Capomaestri, che avesse allora la Città di Roma, e che fino al tempo di Paolo s' eran trovati a fondare; tali furono Gio. Coiarmeno, e Pie-

e Pietro Paolo N. N., i quali attestarono di una intera fermezza, e stabilità di fondamenti, così asseverantemente, che soddisfattosene il Papa, e la Congregazione, fu avuto per bene il dar nuovi ordini al Bernino per il proseguimento della fabbrica de' Campanili, e fecetene anche decreto; onde fu luogo al prudente Artefice di mettersi a quell' impresa con sicurezza, non che probabilità di dover riportare dell' opera sua ogni grande onore. Il primo delli due Campanili fu quello dalla parte della facciata verso il Santo Ufizio.

Formavasi questo di due ordini di colonne e pilastri, il primo Corintio, la cui altezza dalla cima del piedistallo, che ricorreva al piano della cima della balaustrata, fino a quella della sua cornice alzava 72. palmi Romani.

Il secondo era Composito con un piedistallo alto 14. palmi, e nel bel mezzo del vano dell' arco una balaustrata ricorreva con suo zoccolo, basamento, e cimasa. Sopra il piedistallo posavano leggiadramente le colonne, e i pilastri, e tutto insieme, cioè base, colonna, capitello, architrave, fregio, e cornice si alzava in palmi 46. e mezzo. Eravi finalmente un ordinetto Attico in altezza di 45. palmi formato di pilastri, e due colonne dalle parti del vano di mezzo; in tutto, come bene si riconosce dal modello di legno esistente tuttavia nella stanza della fabbrica, giugneva l' altezza delli tre ordini a palmi 177. e mezzo. Tutto questo lavoro fu posto in-

ope-

opera. La piramide, che ad esso Campanile dovea dar finimento per allora fu fabbricata di legno, acciò il tutto potesse vedersi in opera, e quella si potesse condurre dalla medesima pietra, della quale eran formati gli altri ordini, per esser di figura irregolare, e non quadro perfetto, e con tal finimento sarebbe il lavoro di pietra tornato a sua giusta misura. Fatto tuttociò, portò il caso, che la facciata di mezzo tra i due Campanili, in alcuna parte si risentì, e nel luogo appunto, dove facevansi vedere alcune crepature fatte fino nel tempo, che sotto Paolo V. si fabbricava la volta dell' atrio avanti alla Chiesa, le quali apparivano nell' ornato di stucco dorato sotto la medesima volta. Subito da' contrarj del Bernino fu dato all' armi, e tanto fu detto contro di lui, che non mai più. Affermavano costantemente, che il Campanile aveva fatto movimento, e che da questo eran procedute le crepature della volta, e per conseguenza anche in qualche parte quelle della facciata per di fuori, esser questi gli avanzi, che a Roma procacciavano quei Pontefici, che avendo in essa gran copia d'uomini d' intero valore, volevano il tutto fare operare ad un solo, quasi che quella Città fertilissima in ogni tempo di sublimi Artefici fusse divenuta un campo del tutto spogliato, e sterilissimo, ed altre cose a queste somiglianti procuravano di persuadere al Papa, delle quali assai più bello è il tacere, che a lungo favellarne. Ma poco ave-

rcb-

tebbero operato sì fatti susurri contro il Bernino, se in questo tempo appunto, che tali cose accadevano, (restando ancora l' opera del Campanile imperfetta) non fusse seguita la morte di Urbano. Ma assunto poi alla suprema Dignità Innocenzio X. si aperse a' contrarj del Cavaliere, e poco bene affetti alla memoria un largo campo di macchinare contro di lui, imperciocchè valendosi questi del mezzo d' alcuno, de' quali Innocenzio (come che loro stimasse, anzi ben pratici, che un tal poco informati in quest' arti) molto confidava, seppero così ben fare, e dire, che arrivarono a fargli credere essere stato Urbano, ed il Bernino di gran danno a quella nobilissima facciata con la nuova fabbrica de' Campanili, mentre uno di essi quasi finito, per lo gran peso la conduceva ad inevitabile rovina. Un de' primi mali effetti di tali imposture fu l' essersi indotto il Papa a servirsi d' altra persona nella fabbrica del Palazzo di sua famiglia, ed in quella altresì della Chiesa di S. Gio. Laterano, e di S. Agnesa in Piazza Navona. Dipoi lo volle avere a se, e di gran proposito sopra le cose, che già gli erano state persuase, l' interrogò. Furon le risposte del Cavaliere d' aver fabbricato sopra il fondamento di Carlo Maderno, e che questo solo sarebbegli allora potuto bastare per credere con intera prudenza d' operare con sicurezza; non aver, ciò non ostante, voluto metter mano all' opera senza molte diligenze fare sopra la cre-

duta

duta stabilità, e fermezza di tali fondamenti; averne seguitato il decreto della Congregazione della fabbrica, e finalmente aver questa avuto per motivo di sua sentenza l'attestato dei primi due Capomaestri di Roma, che fin dai tempi di Paolo V. avevano avuto mano in quel lavoro. Soggiunse poi essere il suo parere, che la cagione del movimento della facciata fusse stata l'affettarsi, che aveva fatto la fabbrica del Campanile, cosa solita ad ogni edificio di straordinaria grandezza, mentre egli vedeva, che il suo Campanile stando internamente a piombo (di che aveva egli fatto l'esperienza) non pendeva da nessuno de' quattro lati, nè credere potersi altrimenti da chi si fusse affermare in termini di buona Architettura; e che se a S. S. fusse piaciuto ne averebbe egli per maggior sua quiete fatti fare due tasti; affinchè deposte le conietture potesse anche la S. S. veder con gli occhi propri per di sotto se vi fusse stata cagione di tal movimento. Una tale prudentissima proposta non potè non piacere al Papa, che però subito diede ordine, che fussero fatti i due tasti, uno di dentro a piombo, ove il movimento si vedeva, e l'altro di fuori della facciata, da' quali avendo insieme con gli altri Architetti destinati a tale affare, riconosciuta la cagion del male, ne diede conto al Pontefice, che subito sopra questo formò una Congregazione a posta davanti a se. Recionsi i congressi, onde il Papa stesso potè bene a lun-

go fodisfarsi sopra i diversi pareri degli Architetti. Fu la sentenza dei più esperti; che il Campanile per verun modo non poteva aver ceduto, ma sì bene essersi assettato, e tale assettamento esser proceduto, perchè lo stesso Carlo Maderno, l' Architetto della facciata, in tempo di Paolo V. a fine di fortificare essa facciata, un cantone della quale verso il Santo Ufizio posa buona parte in falso, perchè i fondamenti di essa non sono in squadra con la linea del mezzo della Chiesa, fece i due Campanili, e gl' inalzò fino alla cima della facciata, acciò unendosi ad essa, la tenessero forte in mezzo, e gli facessero spalla; e perchè nel fare il campanila verso il Santo Ufizio era succeduto un disordine nel cavarsene i fondamenti, che fu, che andandosi più sotto di quello della facciata si slamò, o come noi diremmo, smotò e si stritolò gran quantità di terreno sotto il fondamento di essa, e subito veddasi in quella parte un gran movimento della medesima vicino al mezzo; onde considerando il Maderno l' imminente pericolo di rovina, in che si ritrovava, a cagione di tala inaspettato accidente, quella grand' opera, aveva fatto nella medesima terra stritolata sedici pozzi, e quegli aveva ripieni di pietre ben lavorati in calcina, e sopra di essi aveva fatto piantare una platea del medesimo Campanile; e perch' e' non si potè allora quella diligenza fare, che una tale operazione richiedeva, per lo terrore, che appor-

tava

tava tuttavia l' imminente pericolo della facciata, non era gran cosa, che ella avesse potuto in qualche parte cedere per lo peso della fabbrica del Campanile accresciuto con gli due ordini, e con l' ordine attico. Da tali cagioni mosso il Pontefice, disse parergli bene, ad effetto di alleggerire il peso del Campanile, il toglier via l' ordine attico, e che poi sarebbesi potuto dar mano a rimediar per di sotto ai fondamenti. E quì non il mio Lettore, che tutto ciò, che io racconto è tratto da autentiche scritture, che nell' Archivio della Fabbrica si conservano.

Piacque a' Periti il pensiero, e già stavasi pensando a metter mano all' operazione, quando egli accadde, che il Pontefice si portasse per diporto ad un suo luogo detto S. Martino, non lungi da Viterbo; or mentre che egli colà si trattenne, seppero i contrarj del Cavaliere, e della Casa Barberina pigliar tali congiunture, e tante cose persuadere al Papa, massimamente col calore della nominata persona mezzo perita nell' Arte, della quale egli molto si fidava, che finalmente spiccarono un comandamento, che non solo l' ordine attico, ma eziandio tutto il rimanente degli altri ordini eretti dal Bernino fussero demoliti al qual precetto del Papa (forse a fine, che il Cavaliere nè punto, nè poco se ne potesse ajutare) fu data subita, e prestissima esecuzione, con universal dolore della Città tutta, alla quale non diede maggior disturbo il disfa-

cimento d' un opera sì bella, di quel che si facesse l' essere ormai noto ad ognuno, con quanto poco senza soggettarsi ad una tal perdita poteasi a quello anzi immaginato, che vero pericolo dare provvedimento.

Fu opinione di molti, che tutta questa guerra fusse fatta non tanto per poco affetto verso la persona del Bernino, e la memoria d' Urbano, quanto per desiderio, che ov' egli accadesse, che il Papa a tal cagione si fusse col nostro Artefice disgustato, si facesse luogo di succedere a lui nella carica d' Architetto della gran Fabbrica al Borromino stato suo Discepolo, ma, vaglia la verità, poco grato, perchè costui, che pure si ritrovò anch' egli a' mentovati congressi, là dove gli altri contrarj del Bernino nel portare le loro contradizioni non seppero parlarne, se non con istima, e rispetto, egli solo alla presenza del Papa invel contro di lui di tutto cuore e di tutta lena.

Dirò per ultimo, come non andò molto, secondo, ciò che a me da persona autorevole è stato riferito, che il Papa parlando un giorno di quel tal Ministro suo confidente un tal poco perito nell' Arte, ebbe a dire, avergli essi in simili cose fatto precipitare tre resoluzioni, una delle quali essere stata quella della demolizione del Campanile di S. Pietro.

Ma perchè per ordinario quantunque volte addiviene, che l' uomo perda di quel, che egli è solito di possedere, o non possegga quello, che egli desidera, tante volte egli dia luo-

luogo in se alle passioni, le quali ogni pace turbandogli, siccome Città da' suoi nemici combattuta in continuo tormento il tengono, più, e men grave, secondo, che più, o meno possenti i suoi desiderj sono; e coloro sono i più saggi riputati, che meno da cotali affetti lasciansi trasportare; era necessario, che un uomo, qual era il Bernino fusse posto alla coppella delle persecuzioni, e per un poco perdesse di vista quegli applausi, che in ogni parte era solita raccoglierе la sua virtù, acciocchè conoscesse il Mondo in su questa verace pietra di paragone qual' era l' imperturbabilità della sua mente, e l' altre doti dell' animo suo, le quali di loro stesse fecero pompa maggiore, non solamente nella gran costanza, colla quale egli resisteva a tanti colpi; ma nell' assoluto dominio de' suoi affetti, a forza del quale se ne viveva sì quieto, e con tanta applicazione tirava avanti i suoi lavori, che in quel tempo stesso fece vedere a Roma le più bell' opere, che facesse mai. Tali furono primieramente, il disegno della Cappella del Cardinal Federigo Cornaro nella Chiesa di S. Maria della Vittoria de' PP. Carmelitani Scalzi, non lungi da Porta pia, e quel, ch' è più, il mirabil gruppo della S. Teresa coll' Angelo, il quale mentre ella è rapita in un dolcissimo estasi, collo strale dell' amor divino gli ferisce il cuore, opera, che per gran tenerezza, e per ogni altra sua qualità fu sempre oggetto d' ammirazione, nè io voglio estendermi in-
 lo-

lodarla, bastandomi per ogni maggior lode il raccontare, che il Bernino medesimo era solito dire, questa essere stata la più bell' opera, che uscisse dalla sua mano. L' acutissimo ingegno del nominato Monsignor Pier Filippo Bernino, figliuolo del Cavaliere, ammirando anch' egli questa degnissima fattura, in lode di quella diede fuori i seguenti versi.

Un sì dolce languire
Esser dovea immortale;
Ma perchè duol non sale
Al Cospetto Divino,
In questo sasso lo eternò il Bernino.

Tanto poteron le sinistre impressioni state fatte dagli emuli del Cavaliere nella mente di quel Pontefice, che avendo egli deliberato di alzare in Piazza Navona la grande Agguglia condotta già a Roma dall' Imperadore Antonino Caracalla, stata gran tempo sepolta a Capo di Bove, per finimento d' una nobilissima fontana, fecene fare a' primi Architettori di Roma diversi disegni, senza, che al Bernino fusse dato ordine alcuno. Ma come è grande oratrice la vera virtù a benefizio di chi la possiede, e quanto bene, parla per se! Il Principe Niccolò Lodovisio, che era congiunto in matrimonio con una nipote del Papa, e col Bernino avea non pure domestichezza, ma anche autorità, il costrinse a farne anch' esso un modello, e fu quello, in cui egli rappresentò

 i quat-

i quattro Fiumi principali del Mondo: il Nilo per l' Affrica, il Danubio per l' Europa, il Gange per l' Asia, ed il Rio della Plata per l' America, con un masso, o scoglio forato, che sostener dovesse la grandissima Aguglia. Fecelo dunque il Bernino ed il Principe operò ch' e' fosse portato in Casa Panfilia in Piazza Navona, e quivi situato segretissimamente in una Camera, per la quale il Papa, che un tal giorno era per andarvi a desinare, nel partirsi da mensa, dovea far passaggio. In quel giorno stesso, che fu il giorno della Annunziazione di M. V. dopo la Cavalcata comparve il Papa, e già finito il desinare, passò insieme col Cardinale, e la cognata Donna Olimpia per quella camera, ed in vedere una così nobile invenzione, ed un disegno per una mole così vasta, rimase quasi estatico; e conciossiacosachè egli Principe fusse di chiarissimo intelletto, e di altissime idee, dopo essersi trattenuto attorno al modello sempre ammirandolo, e lodandolo per lo spazio di mezz' ora e più, alla presenza di tutta la camera segreta proruppe in così fatta sentenza. *Questo è un tiro del Principe Lodovisio; bisognerà pure servirsi del Bernino a dispetto di chi non vuole, perchè a chi non vuol porre in opera le cose sue, bisogna non vederle;* e subito mandollo a chiamare, e con mille dimostrazioni di stima, e d' amore, e con tratto maestoso, quasi scusandosi con esso, addussegli le cagioni, ed i varj rispetti, per i qua-

li

li egli insino a quel tempo non s' era servito di lui, e la commissione gli diede di far la fonte secondo il proprio modello.

Dipoi, e per quanto durò quel Pontificato, fu il Bernino sempre ben veduto, ed il suo solito avuto in pregio, anzi giunse egli a tanta grazia di quel Pontefice, che ogni otto giorni volealo a Palazzo, e quivi passava con esso alquanto d' ora in vaghi ragionamenti, solito dire, che il Bernino era uomo nato per trattar con Principi grandi. Ma non voglio io ad altra materia passar così di repente, senza prima alcuna cosa dire della Fonte, che si annovera fra le più maravigliose invenzioni del Bernino, per cui alla Città di Roma sì bello ornamento risultò. Nel bel mezzo dunque della lunghezza, e larghezza della gran Piazza Navona giace in sul suolo uno scaglione, o grado, che vogliamo chiamarlo, il quale forma un gran tondo di diametro in pianta di circa a 106. palmi Romani. Questo in distanza dalle sue estremità circa 10. palmi contiene in se una gran vasca, figurata, cred' io, per lo Mare, nel mezzo del quale s' inalza per circa 36. palmi un masso, o vogliamo dire uno scoglio composto di travertino, che da i lati è traforato, onde da quattro bande lascia libero per entro quell' aperture il luogo, per cui la Piazza veder si possa. Mediante tali aperture viene lo scoglio ad aprirsi in quattro parti, che nella sommità di esso restano fra di loro unite, e congiunte, e son fatte per rappre-

presentare le quattro parti del Mondo. Queste nel dilatarsi, che fanno, e nello sporger la pianta in fuori con cert' scosceſi massi, danno luogo a potervi sopra sedere quattro grandissimi Giganti fatti di bianco marmo figurati per li quattro nominati Fiumi. Il Nilo per l' Affrica, e questo si cuopre con un certo panno la testa dal mezzo in su, per denotare l' oscurità, nella quale è stato per gran tempo il luogo appunto, ove egli vien partorito dalla terra, e appresso vi ha una bellissima palma. Il Danubio per l' Europa in atto di ammirare il maraviglioso Obelisco, e questi ha presso un Leone. Il Gange per l' Asia con un gran ramo in mano per denotare l' immensità dell' acque sue, e poco sotto ha un cavallo. Finalmente il Rio della Plata per l' America figurato in un Moro, appresso al quale vedonsi alcuni danari per significare la ricchezza de' metalli, di che abbonda quel Paese, e sotto di se ha uno spaventoso mostro, che il Tatù dell' Indie volgarmente è nominato; e da presso a tutti i Fiumi scaturiscono acque in gran copia tolte dalla fontana di Trevi. Al piano dell' acqua della vasca vedonsi alcuni gran pesci quasi in atto di sguazzar per lo Mare, tutti bellissimi, uno di questi, che è quegli appunto, ch' è verso la Piazza degli Orsini, mentre dimostra di abboccar l' acqua per sostentar sua vita, viene a riceverne in se tutto il soverchio, e a darle sfogo; concetto per vero dire ingegnosissimo. Lo scoglio è composto

ſto in modo, ch' e' par tutto d' un ſol pezzo, e da non poterſi mai per veruno accidente ſpezzate, concioſſiacoſachè tutte le congiunzioni de' pezzi ſiano tagliate a coda di rondine, ed in tal modo incaſſate, che l' una all' altra fa legatura, e tutte le legature concertano per tenere inſieme il tutto in ſu 'l bel mezzo della parte ſuperiore dello ſcoglio poſa maraviglioſamente in altezza di circa 23. palmi il piediſtallo, ſopra il quale è ferma la grand' Aguglia di circa palmi 80. ſopra queſta vedeſi in altezza di circa 10. palmi un bel finimento di metallo, ſopra il quale una Croce dorata riſplende, e ſopra eſſa grazioſamente campeggia la colomba coll' ulivo in bocca, che è l' arme di caſa Panfilia, e non cagiona poca maraviglia il vedere, come una così ſmiſurata mole ſia retta ſopra lo ſcoglio così forato, e diviſo, e come (pet parlar co' termini dell' arte) ella ſi regge tutta in falſo. Cadono l' acque in abbondanza, le quali col dolce mormorio, e per l' attributo di lor bontà ſervono molto alla comune dilettazione, e utilità. In queſto gran lavoro ſono di tutta mano del Bernino, lo ſcoglio tutto, e la palma, il leone, e mezzo il cavallo. Fu il Nilo opera della mano di Jacopo Antonio Fancelli, il Gange di Monsù Adamo, il Danubio di Andrea detto il Lombardo, ed il Rio della Plata di Franceſco Baratta. E' però vero, che in queſto Gigante, e nel Nilo diede molti colpi di ſua mano lo ſteſſo Bernino.

Etaſi

Erasi già condotta a fine questa bell' opera, quando che, prima, che si scoprisse, cioè prima, che ne fussero tolte le macchine, le steccate, e le tende, che la tenevano occulta agli occhi della gente, il Papa la volle vedere; quindi è, che egli una mattina portatosi al luogo, se n' entrò nel recinto insieme col Cardinal Panzirolo suo Segretario di Stato, e circa a cinquanta de' suoi più confidenti, e per lo spazio d' un ora, e mezzo, e più con suo gran gusto vi si trattenne, ma perch' e' non s' era ancor dato l' acqua, domandò al Bernino, quando quella si saria potuta veder cadere, al che egli rispose non poter così di subito ciò affermare, conciofussecosachè alcun tempo ci volesse prima, che si potessero mettere in punto le cose necessarie, ma ciò non ostante sarebbe stata sua cura, che il tutto si facesse con la maggior prestezza possibile; onde Sua Santità diedegli la benedizione, voltò le spalle, e già s' inviava verso la porta per partire, ma non ne era egli ancora uscito, ch' e' sentì un gran rumore d' acque, e voltatosi a dietro ne vedde cadere da tutte le parti quella gran copia, che ad ognuno è nota, mercechè il Cavaliere acciò tanto più grato giugnesse al Papa, quanto più inaspettato quel nobile spettacolo, fatto con misura di tempo aggiustatissima al bisogno, un certo cenno a chi aveva l' incumbenza di aprire il passo a quel liquido elemento, l' aveva di subito fatto scorrere per le sue vene alle boc-

 che

che della Fontana. Commosso in un subito il Papa da tale novità, tornò in dietro con tutta la Corte, godè di sì bella vista, e poi volto al Bernino in così fatte parole proruppe: *Bernino, voi con darci questa improvvisa allegrezza, ci avete accresciuto dieci anni di vita*, e per alcun segno maggiore dimostrare di suo contento, mandò alla Casa di Donna Olimpia sua cognata, che risponde in essa Piazza Navona, a pigliar cento doppie, e volle, che subito agli uomini, che servivano a quel lavoro fussero dispensate.

Scoperta che fu la Fonte, non è possibile a dire la gran gente, che concorse a quel luogo, come restassero mutati i concetti stati per l' addietro formati contro il Bernino, e quanto egli ne venisse applaudito in pubblico, ed in privato, essendo egli da quel punto divenuto oggetto unico degli elogi di tutte l' Accademie di Roma, tanto è vero ciò, che io avanti accennava, che non ha mai che temere una vera virtù. Compita quest' opera il Papa gli ordinò il gran Colosso del Costantino a cavallo per dargli luogo in San Pietro, ed in oltre il pavimento di pietre mistie alla parte nuova di essa Chiesa detta l' Aggiunta di Paolo V. con i bassi rilievi di putti, e medaglie ne' pilastri laterali della medesima parte con le colonne di cottanella, pietra così detta per essersene pure allora scoperta una Cava nella Sabina nel Castello di Cottanello; il Costantino però in molta di

quel

quel Pontefice restò solamente abbozzato. Inoltre volle, che egli facesse il modello dell' Altare di S. Francesca Romana, e attendesse alla restaurazione della Fonte in faccia al Palazzo Panfilio in Piazza Navona, nella quale condusse di tutta sua mano la statua del Tritone con il Delfino.

In questi tempi il Serenissimo Duca di Modana Francesco da Este volle di mano del Bernino il proprio ritratto, il quale condotto a perfezione egli mandò al Duca, ed ebbene in tanti argenti onorario di valore di 3000. scudi mentre a Cosimo Scarlatti familiare del Cavaliere, che l' andò a consegnare, furon donati dugento ungheri. Circa questo medesimo tempo diede egli compimento alla grande, e bellissima statua della Verità scoperta dal Tempo, che oggi si ammira in Casa i suoi Eredi, ed era sua intenzione il fare ancora la figura del Tempo, che la scuopre, ad effetto di che aveva egli provvisto un grande, e bellissimo marmo; ma tale suo proponimento a cagione dell' altre sue occupazioni non potè avere effetto, onde il marmo rimase tale appunto, quale era stato tratto dalla Cava. Videlo ai mesi passati quegli, che queste cose scrive, e subito quasi, che compatir volesse alla di lui sventura compose i seguenti versi, i quali per ischerzo lasciò in mano dell' altre volte nominato Monsig. Pier Filippo Bernini.

Finge che parli il marmo.

Dall' antica mia rupe,
Per darmi spirto, e voce;
Ma non pur voce, e spirto, e moto, e volo,
Fabro, che al mondo è solo
Trassemi un giorno, e già volea la mano
Coll' industre scalpello,
E 'l discreto martello
Piombar sopra di me colpi vitali,
Per far del tempo una stupenda Imago;
Quando contento, e pago
Di aver con mente un tal pensiero espresso
In tal guisa parlò volto a se stesso.
Dunque tue man potranno,
Avvezze solo ad eternare Eroi,
Far veder quì fra noi
Glorie apprestarsi ad un crudel Tiranno,
Che distrugger procura
Quanto feron di bello Arte, o Natura?
L' opere tue più belle
Temon forse il rigore
Di suo dente vorace,
E per chiedergli pace,
Ti fie d' uopo di fargli un tale onore?
No: perchè virtù vera
Mal grado dell' Età fie sempre intera.
Quindi la mano, e 'l guardo
Ad altro oggetto ei volse,
E senza più pensar, da me si tolse:
Con lui fuggì mia speme
D' aver più vita ahi lasso,
Ed io qual sempre fui restai di sasso.

Ap-

Appressavasi il fine di quel Pontificato, quando al Bernino venne fatto di stringer vie più l' antica amicizia, che egli aveva avuto con Monsig. Fabio Ghigi, tornato appunto allora dalla Nunziatura di Colonia, ed andò il fatto in questo modo. Portavasi quel Prelato a Palazzo per la prima volta dopo il suo ritorno, ed incontrossi nel Cavaliere dentro all' Anticamera del Cardinal Panfilio, e riconosciutolo, cordialmente l' abbracciò, condusselo alle stanze, che gli erano per allora state assegnate in quella Regia, ed in ragionare della grande stima, che del di lui valore si faceva nelle parti di Colonia, trattennelo non poco, mentre egli più che delle proprie lodi si godeva di esser tornato a fare acquisto dell' amicizia, e pratica d' un Prelato così degno, e di sì alta aspettazione. Queste alla giornata con i vicendevoli ufici di cortesia andaronsi sempre accrescendo, finchè quel Prelato giunse a vestirsi la Sacra Porpora, nel qual tempo il Cavaliere si prese l' assunto di far restaurare la Cappella de' Ghigi nella Chiesa del Popolo; nella qual Cappella dopo l' esaltazione del Cardinale al Pontificato fece di sua mano il bel gruppo di marmo dell' Abacuch coll' Angiolo, ed il Daniello fra' Leoni. In questo tempo pure diede principio con suo disegno al gran Palazzo di cinque facciate per il Principe Lodovisio in Piazza Colonna, che poi per morte del Papa rimase imperfetto; e condusse ad istanza del Re delle Spagne Filip-

po

po IV. un gran Crocifisso di bronzo, che ebbe suo luogo nella Cappella de' Sepolcri de' Re.

Non era ancora tramontato il Sole di quel giorno, che fu primo al Cardinal Ghigi nella sovranissima dignità di Sommo Pontefice; che egli medesimo mandò a chiamare il Cavalier Bernino, e con espressioni d' affetto tenerissimo animollo a cose grandi intraprendere per assecondare l' alte idee, che in abbellimento maggiore del Tempio di Dio, gloria della Pontificia dignità, e decoro di Roma aveva concepito la sua mente. E fu questo un principio di nuova, e maggior confidenza, che per tutto quel Pontificato non ebbe mai fine, atteso, che egli lo volesse poi ogni giorno a se, mescolandolo fra buon numero d' uomini eruditi, che dopo il desinare voleva, che facessero corona alla sua tavola, solito a dire di rimanere stupito, come il Bernino in sola forza d' ingegno potesse ne' discorsi giugnere là dove gli altri con lungo studio appena erano pervenuti. Il dichiarò suo proprio Architetto, e della Camera, cosa, che non gli era occorsa per avanti negli altri Pontificati, perchè ogni Pontefice, avendo proprio Architetto di casa sua, a lui voleva tal carica conferire; Costume, che poi dagli altri Pontefici, dopo Alessandro non fu seguitato, per lo rispetto, che ebbero alla singolar virtù del Bernino, onde egli fin, ch' e' visse, sempre ritenne tal carica. Or qui mi fa luogo

go di alcuna cosa dire dell' opere suntuose, che questo sublime Artefice condusse nel Pontificato d' Alessandro nel che fare me la passerò col semplice racconto, per la ragione in simil proposito altre volte accennata, di esser tale la magnificenza loro, e la loro novità, che malamente posson descriversi in modo, che il vederle non le faccia conoscere tutt' altre da quello, che la mente ne concepì dal solo sentirne a lungo ragionare; voglio dire, perchè a colui, che non le vede poca luce può darne la descrizione; ed a chi le vede, e le gode in Roma, tal descrizione, che non mai può giungere al segno, può essere anzi d' impedimento, che di veruna utilità.

Il Bernino adunque trattenuto dal Papa con provvisione di 250. scudi il mese, diede principio, ed a suo tempo compimento al Portico di S. Pietro. Nell' ordinare questa gran Fabbrica volle valersi della forma ovata, discostandosi in ciò dal disegno di Michelagnolo, e questo fece a fine di più avvicinarsi al Palazzo Apostolico, e così meno impedire la veduta della Piazza dalla parte del Palazzo fabbricato da Sisto V. con il braccio comunicante colla Scala Regia, opera anch' essa del Bernino maravigliosa, e la più difficile ch' egli facesse giammai per essergli convenuto il sostener su puntelli la Regia Sala, e la Cappella, ed i muri dell' una, e dell' altra far posare sopra la volta di essa, avendo con vaghissima prospettiva di scalinate, di colonne, d' ar-

d' architravi, cornici, e volte, resa all' occhio più vaga la larghezza del suo principio colla strettezza del suo fine. Questa Scala diceva esser la meno cattiva cosa, ch' egli avesse fatto, e tale poter parere a chi considerava ciò, che ella era in antico, ed il regger quelle mura essere stato il maggiore ardire, ch' e' pigliasse mai, e tale, che se prima di mettersi egli a tale opera l' avesse trovato scritto di alcun altro, non l' averebbe creduto. Fu cosa mirabile il vedere, come il Bernino nel tempo stesso, ch' e' tirava avanti la grand' opera del Portico, si applicasse altresì a condurre per ordine di Alessandro quella della Cattedra di S. Pietro, empiendo la testata della gran Basilica, secondo l' altre volte accennato antico vaticinio di Annibal Caracci, della mole dell' ornato della medesima Cattedra, la quale volle, che fusse retta da quattro gran colossi di metallo rappresentanti i quattro Dottori della Chiesa, gli due Greci, Gregorio Nazianzeno, e Atanasio, e gli due Latini, Agostino, e Ambrogio. Questi con grazia inesplicabile sostengono una base, sopra la quale essa Cattedra leggiadramente si posa. Ed è da ammirarsi in questo luogo l' insuperabil pazienza del Bernino, il quale avendo di questo gran lavoro fatto di tutta sua mano i modelli di terra, ed essendogli i colossi riusciti alquanto piccoli, non isdegnò di quelli mettersi a fare di nuovo della grandezza appunto, che ora si vedono in opera. Per

or-

ordine dello stesso Pontefice fece il Tempio, e la Cupola a Castel Gandolfo. Il Tempio alla Riccia feudo dell' Eccellentissima Casa Ghigi, quello di S. Andrea a Monte Cavallo, Noviziato de' PP. Gesuiti. Restaurò la Chiesa di S. Maria del Popolo, e la vicina Porta della Città. Eresse la fabbrica per l' aggiunta del Palazzo Quirinale per la famiglia del Papa; adattò con bel concetto la Sala Ducale in modo, che potesse comunicare colla Sala Regia. Edificò un Palazzo dell' Eminentissimo Cardinal Ghigi; l' Arsenale di Civitavecchia, la Galleria, e Facciata verso il Mare nel Palazzo di Castel Gandolfo. Oltre alle statue dell' Abacuch e Danielle per la Cappella de' Ghigi, delle quali sopra abbiamo fatto menzione, scolpì ad istanza di Alessandro un San Girolamo, ed una S. Maria Maddalena, fece il modello della statua di lui, che fu posta nella Cattedrale di Siena, assistendo ad Antonio Raggi detto il Lombardo suo discepolo, che la intagliò, e diede luogo in piè della Scala di S. Pietro (avendolo già condotto a suo fine) al gran colosso di marmo del Costantino a Cavallo.

Era nel principio di quel Pontificato comparsa in Roma ammantata di nuova, e bella luce la Real Maestà di Cristina la gran Regina di Svezia, che fu poi sempre, ed è in quella Regia del Mondo un vero nume tutelare de' virtuosi. Si aprise perciò al Cavaliere un ampia via al godimento de' beni-

 gni

gni influssi di questa stella, mercechè a lui fusse toccato in sorte non pure di trovarsi con gli altri della Famiglia del Papa al solennissimo incontro, che esso, e Roma tutta fece a quella Maestà; ma dell' avere egli già per lo innanzi con la fama, che per tutto correva di lui talmente occupata la regia mente, ed acquistato appresso di lei tal concetto, che fin da quel tempo, nel quale egli ebbe con essa i primi discorsi incominciò a riportarne dimostrazioni, e trattamenti di quella sorte, che sa usare un grande, che sia anche eminentissimo in ogni virtù, con chi egli conosce veramente per virtuoso, di che averemo assai a parlare nel proseguimento di questa storia.

Correva l' anno *1664.* al modo Romano, nè era ancora il mese di Marzo passato, quando avendo la Maestà del Re di Francia Luigi XIV. deliberato di ridurre a ben essere, e con regia magnificenza aggrandire il suo Palazzo del Lovre, già ne aveva fatti fare più disegni, e pensieri a' propri Architetti. Ma volendone all' effettuazione procedere a seconda di quell' altissimo gusto suo, che non mai seppe appagarsi, se non in quello, che ad ogni occhio anche eruditissimo esser potesse ammirabile, volle il parere del nostro Artefice, al quale per mezzo di Monsù Colbert uno de' suoi principalissimi Ministri fece scrivere nel modo, che segue.

Monsieur.

Le rare produzioni del vostro spirito, che vi fanno ammirar da tutto il Mondo, e delle quali il Re mio padrone ha una perfetta cognizione, non saprebbono permettergli di finire il suo superbo, e magnifico edifizio del Lovre senza averne esposti i disegni agli occhi d' un uomo si eccellente come voi, per riceverne il suo parere. Questo è, che l' ha portato a comandarmi di scrivervi queste righe per pregarvi instantemente da sua parte di dar qualche ora di quelle, che voi impiegate con tanta di gloria nell' abbellimento della prima Città del Mondo, a veder le piante, che vi saranno presentate da Monsig. l' Abate Elpidio Benedetti, sopra le quali Sua Maestà spera, che non solamente voi gli farete sapere i vostri sentimenti, ma ancora, che vorrete metter

bene in carta qualcun di quegli ammirabili pensieri, che vi sono sì famigliari, e de' quali avete date tante prove, e come ella desidera, che voi diate una intera credenza a tutto quello, che il detto Sig. Abate vi dirà da sua parte sopra questo suggetto, trovate buono se vi piace, ch' io me ne rimetta per il di più alla sua viva voce, e che vi assicuri per queste poche righe, che io sono veramente.

Monsieur.

Vostro Umiliss. et Osservandiss. Serv.
Colbert.

Ricevuto che egli ebbe un tal ordine, e riconosciute le piante e i disegni inviati diede mano all' opera del disegno, e ridottolo a fine l' inviò a quella Maestà. Fra tanto non lasciava egli d' applicare all' Opera della Cattedra, e del Portico di S. Pietro. Di quanto poi fusse gradito dal Re il disegno del Palazzo non voglio io già pigliare argomento da un nobilissimo regalo d' un suo Ritratto tempestato di Diamanti di valore di tremila scudi, che egli ebbe in ricompensa, perchè sarebbe questa misura troppo chiaramente soggetta ad errore, potendosi anche attribuire il pregio del dono alla sola regia, e singolare liberalità di quel gran Coronato; ma dalla lettera stessa, che in testimonianza di stima inviò all' Artefice il medesimo Re, e assai più da quella, che lo stesso scrisse al Papa, l' una, e l' altra delle quali io al mio solito son per recare in questo luogo, aggiungendovene un altra all' Eminentiss. Ghigi, ed una pure, che per avanti gli aveva scritto Monsù Colbert.

Lettera della Maestà del Re.

Sig. Cavalier Bernini, io fo una stima così particolare del vostro merito, che io ho desiderio grande di vedere, e conoscere di più vicino un Personaggio così illustre, purchè il mio pensiero sia compatibile col servizio del Nostro Santissimo Padre, e con vostra propria comodità. Questo mi muove a spedire questo Corriere straordinario a Roma per invitarvi a darmi la satisfazione d' intraprendere il viaggio di Francia nell' occasione favorevole del ritorno del mio cugino il Duca di Creqni mio Ambasciadore straordinario, il quale vi spiegherà più minutamente l' urgente causa, che mi fa desiderare di vedervi, e discorrere con voi sopra li belli disegni, che mi avete mandati per la fabbrica del Lovre, e nel rimanente rimettendomi

a quan-

a quanto detto mio Cugino vi farà intendere delle mie buone intenzioni, prego il Dio, che vi abbia Sig. Cavaliere Bernini in sua santa custodia.

De Lionne.

Scritta in Parigi gli 11. Apr. 1665.

Luigi.

Let.

Lettera del Re Cristianissimo al Papa.

SAntissimo Padre avendo di già ricevuto d' ordine di V. Santità due disegni per il mio Edifizio del Louvre da una mano tanto celebre, come è quella del Cavalier Bernino, dovrei più tosto pensare a ringraziarla di questa grazia, che a domandargliene altre di nuovo, ma siccome si tratta di un Edifizio, che da più secoli è la principale abitazione de' Re più zelanti per la Santa Sede, che siano in tutta la Cristianità, così credo poter ricorrere a Vostra Santità con ogni confidenza. La supplico dunque (se il suo servizio glielo permette) di comandare a detto Cavaliere, che venga a fare un giro di quà per finire il suo lavoro. Non potrebbe Vostra Santità concedermi maggior favore nella presente congiuntu-ra,

ra, ed io aggiugnerò, che in tutti i tempi non ne potrebbe fare a nessuno, che sia con più venerazione, nè più cordialmente, che io

Santissimo Padre

Parigi 18. Aprile 1665.

Vostro Devotiss. Figliuolo
Luis.

Della Maestà del Re di Francia all' Eminentiss Cardinal Ghigi.

Mio Cugino.

HO *preso la confidenza di scrivere a Sua Santità per ringraziarla de' disegni, che il Cavalier Bernino ha fatto per il mio Edifizio del Lovre, e per supplicarlo ancora a volergli comandare, che venga a fare un giro in questo luogo per finirci il suo lavoro, come spero, che S. Santità vorrà compiacersi di dar quest' ordine. Ho mandato queste mie lettere anticipatamente, acciò che entrando nel mio Regno cominci a ricevere delle prove della considerazione, che io fo del suo merito per il modo, col quale farà trattato. Con tanta grazia mi ha obbligato in quanto a questi disegni, che io non posso promettermi altro dalla continuazione de' vostri buoni uf-*

zi appresso S. Santità, che l'esito della mia preghiera. Ve lo raccomando instantemente, e di più mi confermo, che conservo sempre per la vostra persona tutto l'affetto, e la stima, che vi potete desiderare, pregando Iddio, che vi voglia ajutare.

Mio Cugino.

Parigi 10. Aprile 1665.

Luis.

Lettera di Monsù Colbert al Cavalier Bernino.

Mio Signore.

Io non avevo stimato dovervi scrivere circa il superbo disegno da voi inviatomi del Palazzo del Lovre, finchè il Re: l' avesse curiosamente esaminato, e S. Maestà dichiaratone il suo parere. E perchè da poco in quà Ella si è lasciata intendere, qualmente la bellezza della vostra imaginazione corrispondeva perfettamente a quella grande, ed universale riputazione vostra, io crederei far torto al giudizio d' un sì gran Principe, ed anche a voi stesso, s' io non ve ne dessi ragguaglio. Questo m' ha mosso a scrivervi la presente, ed anche per dirvi come avendolo fatto vedere al Signore Cardinal Ghigi nella sua Legazione, e parimente le osservazioni fattevi da me d' or-

dine

dine Regio, S. Em. s' è presa l' assunto di parlarvene al suo ritorno a Roma, ed anco eccitarvi ad una nuova fatica sopra un opera così grande. Mi rimetterò dunque, se vi piace alla conferenza, che ne averà S. Em. con voi, e intanto resto con una stima sincerissima.

Vincennes li 3. *Ott.* 1664.

Vostro Umiliss. e Affezionatiss. Serv.
Colbert.

Giun-

Giunsero le lettere di S. Maestà in tempo, che il Duca di Crequi Regio Ambasciadore in Roma già si era da S. Santità licenziato, e stavasi in atto di partenza, quando gli bisognò farsi di nuovo cognito, e colla solita pompa portarsi al Palazzo a presentarle al Papa, quindi con la medesima se n' andò alla Casa del Bernino per porgergli le sue, ed esplicargli il desiderio del suo Signore, che egli intraprendesse il viaggio di Francia, non solo a cagione della fabbrica del nuovo Palazzo del Louvre, ma per lo desiderio, che teneva quella Maestà di avere un ritratto di se stesso, testa con busto opera della sua mano. Il Bernino a così gran chiamata concepì allegrezza, e timore in un tempo istesso. Persuadevagli la prima il portarsi a cogliere i frutti di sue antiche, e non mai interrotte fatiche nel conseguimento del grande onore, che in chiamarlo in proprio servizio gli offeriva quel Monarca. Gli stringeva il cuore il secondo per gl' imminenti pericoli, a cui egli temeva di esporre la propria vita in un sì lungo viaggio, correndo egli allora l' età di circa 68. anni. Trovavasi però in grandi angustie, le quali seppegli ben presto togliere dal cuore l' affetto, la facondia, la carità del suo amicissimo, il Padre Gianpaolo Oliva, Generale della Compagnia di Gesù, onore di quella nobilissima Religione, non meno, che gloria del nostro secolo, il quale seguendo il proprio genio, e desiderio di com-

piacere al Re, e mosso dagl' impulsi ricevuti in nome di lui dal Cardinale Antonio Barberino d' intromettersi in questo trattato, dopo aver eondito di speranza i giusti timori del Cavaliere, il confermò nel ereder per certo, che per assecondare una tal chiamata, bella cosa era l' obbedire anche a costo della medesima vita, ed eeeo il Bernino, senza più pensare disposto e risoluto alla partenza. La Santità del Papa per aggradire al Re, massimamente in congiuntura degli aggiustamenti pur allora seguiti coo quella Corona, prestò suo consenso, ed in risposta alla Lettera inviò alla medesima il seguente Breve.

Breve del Papa al Re Cristianissimo.

Carissimo in Christo Filio nostro Ludovico Francorum Regi Christianissimo.
Alexander Papa VII.

C*Arissime in Christo Fili noster salutem, &c. Dilectus filius, Nobilis vir, Dux Crequius, Orator Majestatis tuae reddidit nobis Literas tuas, & institit perquam diligenter, ut per tres menses praesentiam istic dilecti filii Equitis Bernini concederemus. Quod sane quamvis per assistentiam ejus hodie construendis Vaticanis Porticibus, & aliis indigentiis Fabricae S. Petri necessariam vix liceret, attamen omnia pervincente charitatis in te nostrae magnitudine, animo libenti tribuimus. Porro Majestati tuae Benedictionem Apostolicam ex omni paterni*

cordis

cordis affectu praecipue deprromptam impertimur. Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris. Die 23. Aprilis 1665. Pontificatus nostri Anno Undecimo.

Si spiccò da Roma il Bernino il giorno de' 25. d' Aprile 1665. non senza pena, e rimore della Città tutta, che pensò perderlo affatto a cagione de i pericoli del viaggio, mossa eziandio da un timore, che si sparse fra la gente dell' esser potuto accadere, che la Reale Magnificenza di quel Monarca per seco ritenerlo fusse stata per offerire al Bernino tali condizioni, che appena gli fusse potuto esser lecito il rifiutarle. Partirono in compagnia di lui Paolo suo secondo genito, Mattia de' Rossi, giovine gentilissimo, e di ottime maniere, celebre nell' Arte Architettonica, suo diletto discepolo, ed un altro pure suo allievo nella Scultura, chiamato Giulio Cesare. L' accompagnavano il Maestro dell' Ostello, Foriero di S. Maestà, ed altri Uomini di servizio a regie spese. Per via ricevè inesplicabili onori da tutti i Principi, in che più d' ogni altro si segnalò la g. m. di Ferdinando Gran Duca di Toscana. Quelli per i pochi giorni, ch' e' si trattenne in Firenze, il raccomandò a Gabbriello Riccardi Marchese di Chianni, e Rivalto, Cavaliere di gran valore, e di straordinarie ricchezze, il quale avendo per lo spazio di 18. anni con nobile splendore di sua persona, e gloria di quell' Altezza sostenute le Cariche di Ambasciadore Ordinario prima alla sacra Maestà Cattolica, e poi alla Santità del Papa, il serviva allora di Consigliere di Stato, e di Majordomo Maggiore. Ricevettelo il Marchese alla grande nel suo nobil Pa-

lazzo in ful canto di via larga, che fu già de' Sereniſſimi, ſtato abitazione de' glorioſi Antenati di quella Caſa, e fra queſti di Aleſſandro Primo Duca, e di Coſimo Primo Gran Duca di Toſcana. In queſto Palazzo, ed in quello del Giardino del Marcheſe in via detta Gualfonda potè il noſtro virtuoſo ravviſare quanto di bello ſapeva ambire il ſuo genio, concioſſiacoſachè, oltre ai quadri di gran valore, che vi ſi conſervano, ſi ammirano nel primo fino al numero di 71. teſte con buſto, e otto ſtatue intere, e nel ſecondo fino a 210. ſimili teſte con buſto, e ſei intere figure, tutti prezioſi avanzi della vecchia Antichità Greca, e Romana, oltre alla maraviglioſa teſta, e collo di bronzo del Cavallo, che per comun parere, e diceſi anche per ſentenza dello ſteſſo Bernino, è della ſteſſa mano di quegli, che fece il famoſo Cavallo di Campidoglio, ed oltre all' altre ſtatue degli ottimi Maeſtri de' moderni ſecoli. Tratteneſi in Firenze il Bernino per brevi giorni per vedere il più bello di queſta ſua Patria; e finalmente ſi licenziò dal Gran Duca, il quale con propria lettiga volle, ch' egli fuſſe accompagnato per quanto ſtender doveaſi il ſuo viaggio dentro l' Italia. L' Altezza Sereniſſima del Duca di Savoja non laſciò di fare anch' eſſa godere al Cavaliere effetti di ſua liberalità, e tali appunto, quali ſi convenivano alla grandezza dell' animo ſuo.

Erasene già in ogni luogo, dov' egli doveva passare sparsa la voce per modo, che si spopolavano, per così dire, le Città, per desiderio, che aveva ciascuno di vederlo, tanto che egli per piacevolezza diceva, che viaggiava l' Elefante.

Pervenuto ch' egli fu al Ponte di Buonvicino nella Francia, comparvero ad incontrarlo d' ordine di S. Maestà in nome del Pubblico quelli, che presedevano in quel luogo, da uno de' quali fu salutato con particolare orazione, e da parte dello stesso Re regalato: Onori, ch' egli ricevè dipoi in ogni altra Città, o luogo di quel fortunatissimo Regno. Rispondeva egli con pronte, ed affabili maniere, ed i regali faceva dispensare ai luoghi pii. Non s' era egli ancora appressato a Lione a tre miglia, ch' e' fu incontrato da tutti i Pittori, Scultori, ed Ingegneri della Città, altri a cavallo, altri in carrozza. Tre giornate prima del suo arrivo a Parigi trovò la lettiga del Re, che l' aspettava allo sbarco, nè vi s' era ancora accostato a tre miglia, che Monsig. Roberti il Nunzio Apostolico comparve ad incontrarlo in propria carrozza con le mute del Re, ed al Palazzo del Lovre, dove gli era stato preparato un nobile alloggiamento, il condusse. Quivi convenne al Cavaliere cambiare di subito il disagio della carrozza col riposo del letto: ma a pena si fu egli posato alquanto, che comparve Monsù Colbert per visitarlo per parte di S. Mae-

S. Maestà, la quale trovandosi a S. Germano, quivi l' aspettava con impazienza. Trattennesi a vedere il Lovre, e quanto più potè della gran Città di Parigi tutto il dì seguente, dipoi si portò a S. Germano. Gli applausi, e le congratulazioni, che furon fatte al nostro virtuoso nell' Anticamera del Re da que' Grandi, furono eguali all'affetto, alla stima, e al desiderio, con che egli era stato colà ricevuto, e tanto si parlava di lui da per tutto, che egli diceva, non esser per allora altra moda in Parigi, che il Cavalier Bernino. Quel gran Monarca non potendo patir l' indugio a vederlo, s' affacciò alla portiera, poscia facendolo introdurre in mezzo a molti di quei grandi, più di mezz' ora il trattenne discorrendo, et i discorsi per allora furono per lo più del gran concetto, in che quella Maestà aveva la virtù sua, di che volle anche far pubblica attestazione. Licenziatosi dal Re, e già venuta l' ora del desinare, fu ad esso, ed al Figliuolo dato luogo alla tavola de' Principi, e principali Ministri del Regno. Fu la dimora del Bernino in Parigi per lo spazio di sei mesi nel qual tempo fece i disegni del Lovre, e ne gettò le fondamenta; poi pose la mano al ritratto del Re; e non è da tacersi, che in quel tempo tale era il concorso delle Dame, Principi, e Cavalieri, che lo visitavano, che gli fu necessario partire da quel luogo, e portarsi al Palazzo Mazzarino, dove minori era-

no le occaſioni di eſſer diſtratto. Favorivalo il Re con dimoſtrazioni di famigliarità, contentandoſi di ſtare bene ſpeſſo ſemo appreſſo di lui al naturale. Occorſe una volta, che egli ſtette fino ad un ora, la quale paſſata, il Bernino in atto di ammirazione, gettando i ferri, forte gridò. *Miracolo, miracolo, ſtare un ora fermo un Re di sì alto valore, giovane, e Franzeſe.* Accomodandoſi un giorno quella Maeſtà al ſuo ſolito al naturale per eſſer ritratto in diſegno, il Bernino accoſtatoſegli gli aperſe gentilmente le ciocche de' capelli ſopra le ciglia in modo, che la fronte rimaſe alquanto ſcoperta, e con maniera quaſi autorevole così parlò. *V. M. è un Re, che può moſtrar la fronte a tutto il Mondo*, e fu coſa graziosa il vedere come in un ſubito tutta la Corte ſeguitò quell' accomodatura di capelli, la quale da lì in poi ſi chiamava accomodatura alla Bernina. L' aſſettar che fece il Bernino il nobile ſimulacro del Re, diede occaſione, e materia ad un bell' ingegno di comporre i ſeguenti verſi.

Entrò Bernino in un penſier profondo,
Per fare al regio buſto un bel ſoſtegno;
E diſſe, non trovandone un sì degno.
Piccola baſe è un tal Monarca è il Mondo.

Quanto di gloria s' accreſceva al noſtro Artefice nella Città di Parigi, e in tutta la Francia per lo nome, che di lui da per tutto

to correva, tanto ne portava la fama per tutta Italia, e specialmente a Roma, dove giunsero lettere al mentovato Padre Generale Oliva da Monsù de Lionne, con le quali di gran proposito si trattava del gusto grande, con che S. Maestà si godeva questo grand' uomo, ed io per togliere ogni sospetto d' iperbolico ingrandimento, o esagerazione, il farò comparire evidente con le risposte medesime del Padre Oliva, e con una al Bernino scritte in quel tempo, dice egli dunque così.

Al

Al Marchese de Lionne. Parigi.

COn troppa ampiezza di onori, e di sensi riconosce il Re Cristianissimo quel poco ossequio da me prestato alla grandezza della sua Corona, e alla sublimità delle sue doti. E' vero, che io protestai al Cavalier Bernino dover egli passar al servizio di un tanto Monarca anche quando fusse stato certo di lasciare la vita sull' Alpi; ma sì evidente proposta non meritava nè l' affettuoso gradimento di S. Maestà, nè le vive espressioni di V. E. poichè bastava esser uomo, e non tronco per notificare la incomparabile onoranza, che ridondava al nome dell' Architetto da sì gloriosa chiamata. Con tali considerazioni, che sono sì vere in se stesse, e sì conosciute da me, ella misuri la dismisura de i miei debiti inverso il Re, e secondo essi si degni di presentarmegli quel confuso, et obbli-

bligato servo, che mi necessita a viverglì insin che vivo. Indicibilmente poi godo, che presso S. Maestà la presenza del Cavaliere non abbia diminuita l' espettazione, nè scemata la fama. Io ad un tanto uomo son debitore d' un affetto tenerissimo, che mi porta, e della grazia, che mi ha guadagnata di sì gran Regnante, quando gli palesò da me egli riconoscere la sua venuta in Francia, mentre ritirandolo tutti da' pericoli del viaggio, io solo ve lo spinsi con tal forza, che nella mente di lui all' aura del Regio invito sparirono tutti i ghiacci del Monsenis: Non posso ora non giubbilare di vederlo così in quella stima, che ha quì sempre goduta. E quantunque nello splendore delle sue arti gloriose sia egli Principe fra tutti: giudico nondimeno nell anima di lui risedere tant' altre parti d' intendimento, e di saviezza, che quasi ecclissino quella eccellenza, per cui il Mondo l' ammira. Onde alla sua benignità mi

confesso non meno debitore per la sicurezza scrittami del compiacimento Reale verso la mia persona, che per le notizie datemi di codesto Gentiluomo negli avanzamenti della sua riputazione. Mi riservo di spiegarle in foglio differente i grossi crediti, che V. E. ha meco sì per questa sua lettera degli 8. come per ciò, che il suddetto Cavaliere quà scrive.

Mar-

Marchese di Lionne. Parigi.

A Monsig. suo figliuolo scrive il Cav. Bernino di rimanere attonito, sì nella stima in cui V. E. vuole avermi, come nell' amore, che si compiace di compartirmi. Non mi bastò l' animo nell' altro mio foglio di congiungnere a quella piena di regj favori questa tanto da me riverita escrescenza delle sue grazie. Bensì le dico riuscirmi di sì alto pregio le onoranze da lei fattemi, che anche in paragone della benignità Reale dalla sua penna a me espressa con tanta energia di stile ritengono il suo valore, e ottengono dal mio cuore una sì inalterabile gratitudine, che non ho formole per manifestarla. Creda pur ella, che se nel gradimento d' un Re non ho considerata la sua Monarchia, ma la sua persona nell' E. Vostra tanto verso me splendida nelle lodi, e amorosa nel

N 2 con-

concetto, mi dimentica de' suoi sublimi ministerj, a' quali attoniti gli altri s' inchinano per sentirmi estatico nelle maraviglie delle sue personali qualità. La somma fortuna, ch' ella gode nella confidenza di Monarca tanto acclamato, diviene minima nella comparazione del suo gran merito. Nè io ciò dico per metter in carta un vago periodo della mente; così scriva, perchè tal veggo essere il sentimento comune di chi ha cognizione delle cose d' Europa, e perchè in stessa, che in somiglianti materie vivo affatto cieco, o vegga pochissimo, conosca nondimeno evidentemente nell' E. V. cedere all' ampiezza della capacità, la vastità, e l' altura del maneggio. Però dove nel sommario dell' altre scritture, fa soprascrivere il Magistrato di chi le invia; alle sue, tralasciato il titolo di primo Ministro, e primo Segretario di Stato del Re Cristianissimo, basta solo il nome del Marchese di Liamne. Tanto è vero, dalle doti della sua

grand'

grand' anima superarsi l' invidiata sorte delle sue cariche, le quali presso chiunque ha senno, perchè servono a Regnante di tanto nome, si preferiscono a molti, eziandio d' incoronati comandanti.

Cavalier Bernino. Parigi.

Io già mi confessava obbligatissimo alla sua mano, che aveva col miracolo di un disegno incoronato il mio volume. Ma ora quasi più debbo alla sua lingua, che mi ha guadagnata la grazia di un Re di Francia, sì famoso, e sì celebre in tutta la terra. Fu troppo eccessiva finezza di amore, aver ella fatto pervenire all' orecchio Reale, ciò, che io a lei dissi in quel tanto serio, e segreto abboccamento, per cui amendue concludemmo la sua andata a Parigi non soggiacere a dubbietà veruna, anche quando il cammino le dovesse costar la vita. Non mi passò mai per la mente, che l' energia, con cui la staccai dalle braccia de' figliuoli, e le rasciugai i pianti della famiglia, potesse discoprirsi a veruno, poichè il prezzo per me di essa era aver servita la

la sua persona, e spintala in quel teatro d' onoranze, e a quella immortalità di nome, che non poteva godere, se personalmente non si presentava a' servizj di sì venerato dominante. Io parlai a lei per servir lei, ma ella ha voluto ricangiarmi troppo altamente, facendomi comparire così riverente ammiratore di un Principe, che nell' abbattimento del Calvinismo, nell' esterminio de' Duelli, nella rimunerazione del valore, nell' incomineiamento al congiugnimento dell' Oceano al Mediterraneo (impresa nè pur tentata da' Romani Sig. del Mondo) come fra' suoi antecessori è l' ultimo di numero, così indubitatamente è primo di acclamazione. Da ciò conghietturi la sua perspicacia, qual servo io le viva, e quali fortune io le desideri. Queste saranno superiori alle mie brame, perchè dipendono da un Re, che nella magnificenza supera e le immaginazioni di chi egli ama, e i meriti di chiun-

que

In tanto facevansi in Roma varj discorsi, e non meno il Papa stesso, che i grandi della Corte e la gente di minor pregio stavan con gelosia aspettando ad ogoora di udir novelle, che il Bernino si fusse fermato a Parigi; e vaglia la verità, che non minore moderazione di se stesso, e gratitudine verso la S. Sede, e la persona del Papa vi volle di quella dell' animo suo, per sottrarsi dagl' inviti, che a rimanersi colà gli facevano le varie fortune, che a lui, e a tutta la sua casa si facevano incontro, fra le quali quella di potervi accasare il figliuolo con nobil Donna, e con ricca dote, non meritò l' ultimo luogo. Intanto il Papa non frammetteva tempo, nè lasciava occasione di sollecitarlo al ritorno, il che faceva pure l' Eminentiss. Ghigi, offerendogliene motivi di necessità, e d' affetto, il che, quanto mai da altre scrittegli a Parigi, assai chiaramente apparisce da' periodi di una de' 4. Agosto 1665. in questi sensi.

Molto Illustre Sig.

MI rallegro infinitamente con V. S. che ella abbia fatto sì bel disegno del Louvre, e che sia tanto piaciuto a Sua Maestà, la quale essendo di un gusto perfettissimo, rende più considerabile l' approvazione, che ne ha data. Sento ch' ella sia per fare il Ritratto del Re, ma mi dispiace, che non sia per aver marmo a proposito, se bene il valore di V. S. in tutti li marmi spiccherà egualmente. Spero, che nel travaglio di questo Ritratto ella non passerà il tempo concedutogli da nostra Signore, poichè senza la sua presenza quà non solo patiscono le Fabbriche, ma tutti noi altri ancora, che siamo privi della sua conversazione. La facciata della mia casa coll' incomodo, che si piglia il Sig. Luigi suo fratello cammina felicemente. Posso darle ottime nuove di Monsig. suo figlio, il quale nelle segnature corrisponde al suo grande spirito.

Io

In fine della Lettera soggiugne di sua mano:

Continua V. S. a darmi le nuove della sua salute, del che la ringrazio, e me ne rallegro seco, ma molto più mi rallegro degli applausi che gli da tutta la Francia, il che fa maggiormente crescere la nostra gelosia, e il desiderio di vederla quà, se bene oramai s' avvicina il tempo, ch' ella ritorni a rivedere la bella Italia, ed i suoi, che l' aspettano con impazienza.

Aveva Gio. Lorenzo finalmente sod'sfatto in tutto, e per tutto a' desideri di Sua Maestà, e nel disegno del Palazzo, e nel Rittatto, quando egli si contentò di concedergli licenza per lo ritorno in Italia, accompagnatolo con onorario, tale appunto, quale alla sua Reale magnificenza si conveniva. Ventimila scudi con annua pensione in vita d'altri due mila furono il regalo per lui; altra simile pensione di 500. scudi fu assegnata a Paolo suo figliuolo. A Mattia de' Rossi suo discepolo furono dati 2500. scudi per una sola volta con obbligo, e promessa di tornarsene in Francia, quando fusse occorso, ad effettuare il disegno del Cavaliere, come poi seguì. Giulio Cesare suo giovane scultore fu regalato di mille scudi, e non fu persona per minima ch'ella si fusse, e fino agli staffieri, che secondo l'esser loro non si partissero regiamente ricompensati. Tanto vale, tanto può nella mente d'un Principe veramente magnanimo un alto concetto, e stima della virtù. Partì dunque il Bernino di Parigi con Paolo suo figliuolo, di mano del quale rimase la figura d'un Cristo in fanciullesca età scolpito in marmo, in atto di provare a forarsi con una spina una mano. Lo seguitarono i suoi discepoli Mattia de' Rossi, e Giulio Cesare, e le solite accompagnature per parte del Re fino a Roma, ed alle regie spese. Grandissima fu la festa, che per lo ritorno suo fecesi da tutta la Corte, e ne godè l'Italia tutta, alla quale toccò parte della

sua

sua gloria per aver prodotto un simile uomo, e quello mandato a' servigi di sì gran Re.

Il Generale Oliva, che tanta parte aveva avuto nell' appianargli le difficoltà di quel viaggio, dopo i cordialissimi abboccamenti tenuti con esso, sentite le carezze, ch' egli aveva ricevute dal Re, non potè contenersi di non far palese il proprio contento collo scrivere al Marchese di Lionne a Parigi in questi sensi.

E' *Giunto in Roma il Cavalier Bernino trasformato in' Tromba del Re Cristianissimo, che di scultore l'ha renduto quasi sasso; tanto si mostra attonito alle doti incomparabili di Sua Maestà. Questo stupore nell' eccesso sì della gratitudine agli onori inauditi, e a' grossi soccorsi, come dell' ammirazione alla grandezza, e alla magnanimità di un tanto Re, l' ha precipitato in una prodigiosa ingratitudine; mentre per celebrare Monarca di tanto merito, l' ha spogliato del nascimento, e dell' Imperio, proteftandolo assai più sublime per la capacità della mente, per la prudenza della lingua, per la splendidezza della mano, per la generosità del cuore, per la giustizia voluta ne' Tribunali, e per la Maestà d' ogni sua parte, che non è grande per quella vastità di Dominio, e per quella potenza d' armi, che l agguagliano a' Re più celebri degli annali antichi. Veramente non so se uomo be-*

ne-

neficato possa , o con più tenerezza di affetto , o con più riverenza di sentimento si amare , come aggrandire il suo Benefattore di quel , che faccia con perpetue , e vivissime espressioni questo gentiluomo , immortalato da S. Maestà nelle memorie de' Posteri , e nelle carte de' Cronisti . Da esso poi mi sono state ratificate le dimostrazioni , ch' ella fa d' amore , e di stima verso di me . Questa non merito per la debolezza delle mie qualità , troppo dissomiglianti alle sue . Bensì mi arrogo l' affetto , che mi porta , in cui (mi permetta sì gran temerità) o la pareggio , o la vinco ; rincrescendomi solamente l' affezione mia riuscire quanto feconda di affetti al suo merito , altrettanto infeconda di operazioni in suo servizio , non perchè non le voglia , ma perchè non le posso produrre , così minimo in me medesimo, con chi è sì massimo fra' maggiori.

Era-si

Erafi il Bernino prima di Parigi impegnato con quella Maestà di fare un gran Coloffo di marmo, in cui fusse rappresentata al naturale la Persona del medesimo Re sopra un cavallo per situarsi in Parigi. Volle egli, che il por mano alla grand' opera fusse il suo pensiero. Quindi è, che postosi attorno ad un gran sasso d' un sol pezzo, che si dice essere il maggiore, che fino a' di nostri siasi stato percosso da scalpello, in termine di 4. anni condusse la gran figura del Re a cavallo, che fino ad oggi si vede nelle stanze contigue alla Basilica di S. Pietro. Ammirasi il gran Monarca in atto maestoso, ed insiememente benigno, quasi voglia salire un erta rupe; con che volle l' artefice significare, che per la sola dirupata, e scoscesa via della virtù si perviene al posto, ove ha sua stanza la vera gloria. E non è da tacersi, che il Re per dar nuovi segni di gradimento, e di stima al nostro artefice, fece gettare una bella Medaglia col ritratto di lui, e nel rovescio volle, che si vedessero la Pittura, Scultura, Architettura, e Mattematica in vaghe attitudini con lor proprj segnali, e distintivi e con il motto SINGULARIS IN SINGULIS, IN OMNIBUS UNICUS.

Colle regie magnificenze di Luigi in Francia andarono di pari le generose dimostrazioni d' Alessandro in Roma, il quale oltre alle ricompense date a lui, aveva onerato la persona di Pier Filippo suo figliuolo primogenito del-

della Prelatura, con impieghi onorevoli, e di un Canonicato di S. Maria Maggiore con varie ecclesiastiche rendite. Fino a due volte andò alla casa del Bernino in persona, ed era tale la stima, ch' e' faceva di lui, ch' e' soleva dire, che la natura per renderlo del tutto singolare avealo dotato di grande ingegno, e di straordinario giudizio, e che la Pittura, la Scultura, e l' Architettura, erano le minori parti d' accellenza, ch' egli avesse, e tanto basti per aver detto intorno a ciò, che appartiene a' tempi del Pontificato di Alessandro.

Succesie a queste Pontefice Giulio Rospigliosi, che si chiamò Clemente IX. Con questo aveva il Bernino non poca amistà fino ne' tempi d' Urbano; conciossiachè possedendo quel Prelato fra l' altre bellissime doti sue un bel genio di vaga, e nobile poesia, a lui toccò a comporre i Drami, che per onesto trattenimento, e letizia del Romano Popolo fecero i Principi nipoti del Papa recitare in musica con apparenze di belle prospettive, ed artificiosissime macchine di tutta invenzione, e con intera assistenza del Cavalier Bernino; onde fin d'allora avea potuto lo stesso Giulio a cagione d' una continua, e domestica confabulazione intorno a tali materie formar concetto del suo ingegno e valore; che però anch' egli il primo giorno di sua assunzione a quella suprema dignità mandollo a chiamare, ed assai vive espressioni gli fece dell' amor suo.

Era quel Pontefice di non molta sanità, e

sì mal disposto a prender sonno, che già da qualche tempo avanti era solito conciliarselo con l'esterno ajuto del mormorar dell'acqua; il perchè impose al Bernino il toglier alcuno impedimento al corso della medesima alla fonte di Belvedere, sopra la quale le finestre delle pontificie camere rispondevano, acciò tutta insieme sgorgando si rendesse sensibile, quanto occorreva, al bisogno della propria indisposizione. Il Cavaliere s'accinse all'opera, e nel far eseguire il suo disegno, portò il caso, che non solamente l'acqua accrescer non si potesse, ma che quella poca, ch'era rimasta, si dileguasse affatto per altra via. Or che farà il Bernino in questo caso? Cosa veramente nuova, ed ingegnosa quanto mai dir si possa. Inventò egli subito una sua macchina, e l'accomodò nella Camera contigua a quella, dove il Papa dovea la notte riposare, con la quale moveasi una ruota, che urtando in certi globi di carta da raddoppiar de' colpi, formava appunto quel mormorio, che fatto averebbe una ben ricca fontana, ed in tal modo supplì per quella notte alla mancanza della fonte, e sodisfece al bisogno del Pontefice, il quale sentendo il giorno dipoi da non sò chi come era andata la cosa, non sapeva saziarsi di dire, che l'ingegno del Bernino tanto nelle cose grandi, quanto nelle piccole riusciva sempremai simile a se stesso, ed avutolo a se, dissegli con quella sua graziosa, e caritativa affabilità: *Veramente, Sig. Cav. Bernino, noi non averemmo mai creduto di dovere essere da voi ingannati il primo*

giorno

giarne del nostro Pontificato.

Seguitò Clemente il costume d' Alessandro, e d'Urbano, ammettendolo a' famigliari discorsi nell' ora del desinare, con questa differenza, però, che Clemente non voleva per ordinario altri, che lui; e perchè egli era solito la mattina il cibarsi tardissimo, non usò di licenziarlo mai senza una qualche espressione far con esso di qualche passione ch' e' provava in pigliarsi tal divertimento con tanto disagio di lui, che già era di età cadente. Un giorno, che distratto da non sò quale occupazione lo lasciava partire senz' altro dirgli, il Bernino ristette alquanto; osservando ciò il Papa, gli domandò se gli occorresse alcuna cosa. Rispose: *Padre Santo, compatista alla natura, la quale avendo già fatta l' abito non partirsi senza la consolazione di una parola di V. S. non sapeva accomodarsi alla partenza*. Questa dimostrazione fu assai gradita da Clemente, come che in essa conoscesse la stima grande, che quel virtuoso faceva di quell' onore. Volle anche quel Pontefice, ad esempio de' suoi Predecessori, andare in persona a veder l' opere sue alla sua casa da S. Andrea dalle fratte, ed una volta occorse il seguente caso. Aveva il Papa soddisfatto alla sua virtuosa curiosità, e già si voleva partire, quando la consorte, e le figliuole del Cavaliere, due delle quali erano monache di S. Ruffina (Convento che non ha clausura) valendosi di tale occasione, vollero baciargli il piede: Parve che il Pontefice a quell' atto si turbas-

se alquanto, nè se ne potè per allora rinvergare la cagione.

Questa poi si scoperse ben presto, perchè la sera stessa comparve alla casa del Bernino un Cameriere di Sua Santità con una borsa piena di medaglie d' oro, con ordine di distribuirle alle sue figliuole, e famiglia; onde ebbesi per costante, altra non essere stata la cagione di quella turbazione del Papa, che il vedersi in quel punto in istato di non poter mostrare alcun segno a quella casa del suo paterno amore, e regia generosità. In questo Pontificato finì il nostro Artefice il braccio del portico verso il S. Uffizio, la cordonata alla scala, che noi diremmo padiglione, o scala a bastoni davanti alla Basilica di San Pietro, abbellì il Ponte S. Angelo con statue d' Angioli portanti gli strumenti della passione del Signore, e fecevi le balaustrate. Aveva egli condotto di sua mano due de' medesimi Angioli per dar loro luogo fra gli altri sopra di esso Ponte, ma non parve bene a Clemente, che opere sì belle rimanessero in quel luogo all' ingiurie del tempo; che però fecevene fare due copie, e gli originali destinò ad esser posti altrove a disposizione del Card. Nipote. Ciò non ostante il Bernino ne scolpì un altro segretamente, che è quello, che sostiene il titolo della Croce, non volendo per verun modo, che un opera d' un Pontefice, a cui egli si conosceva tanto obbligato, rimanesse senza una qualche fattura della sua

mano.

mano, Ciò risaputo il Papa, ebbene contento, e disse: *In somma Cavaliere voi mi volete necessitare a far fare un' altra copia.* E qui consideri il mio Lettore, che il nostro artefice costituito in età decrepita, in ispazio di due anni, e non più condusse le tre statue di marmo intere assai maggiori del naturale, cosa che a i più intendenti dell' arte sembra avere dell' impossibile.

Pianse in tanto Roma, e il Mondo tutto la morte di Clemente Nono, e successe il Cardinale Emilio Altieri con nome di Clemente X. Questi per la sua gravissima età di 81. anno non potè caricarsi del pensiero di edificare, e di abbellire la Città, ciò che al Bernino diede occasione di dare alla mente, e al corpo suo qualche riposo dall' incessanti fatiche durare a comune beneficio per lo corso di 70. anni, e più. Non lasciò per questo la generosità del Card. Altieri nipote del Papa di valersi in quanto potè dell' opera del nostro Artefice, facendogli fare il ritratto di S. Santità, e la bella statua della B. Lodovica Albertoni in atto di morire, la quale si ammira oggi nella sontuosa Cappella in San Francesco a Ripa. In questo governo fece egli ancora il pavimento di marmo mistio del Porticale di S. Pietro, e 'l Ciborio di metallo, e lapislazzuli per la cappella del Sacramento con gli due Angeli pure di metallo in atto di adorazione del Corpo di Cristo, che in essa si conserva, e vedevisi anche la bel-

la Tavola dipinta dal Bernino, e non da Carlo Pellegrino suo Discepolo, come si dice per ognuno, nella qual Tavola rappresentò i fatti di S. Maurizio. Questa posta a fronte delle belle opere di Scultura dello stesso Artefice, lascia in gran dubbio, se egli più nella Pittura, o nell' Arte statuaria facesse risplendere il nome suo. Aggiunse anche a questa cappella con suo disegno il pavimento, e la balaustrata.

Aveva il Cavalier Bernino fino in vita d' Alessandro VII. fatto il disegno, e modellato tutto di sua mano il sepolcro di lui per situarlo in S. Pietro, ed aveane avuta l' approvazione non solo dall' Eminentissimo Cardinal Nipote, ma dal medesimo Alessandro, il quale di più gliene aveva commesso l' intero compimento, onde mancato Clemente X. ed assunto alla Pontificia dignità Innocenzio XI. che oggi santissimamente governa, egli applicarovisi di gran proposito lo condusse a fine. Mostrò in questo sepolcro il Cavalier Bernino la solita vivacità del suo ingegno, situandolo in una gran nicchia in luogo appunto, ove è una porta, per la quale continovamente si passa, servendosi di essa così bene al suo bisogno, che quello, che ad altri sarebbe potuto parere grande impedimento, a lui servì d' ajuto, anzi fu necessario requisito per effettuare un suo bel pensiero. Finse egli adunque, che la porta fusse coperta da una gran coltre, che egli intagliò in diaspro di Sicilia;
ap-

appresso figurò in dorato metallo la morte, che entrando per essa porta alza la coltre, colla quale, quasi vergognosa, si cuopre la testa, e porgendo un braccio in fuori verso la figura di Papa Alessandro, il quale egli fece vedere di sopra inginocchiato in figura di marmo pel doppio del naturale, dimostra con un oriuolo in mano già esser finite l' ore sue. Da i lati nella più bassa parte veggonsi due grandi statue di marmo, rappresentanti l' una la Carità, l' altra la Verità. Questa era interamente ignuda, benchè venisse alquanto adombrata quella nudità dallo scherzare, che le faceva attorno la coltre, e dal Sole, che le copriva un tal poco il petto; ma perchè femmina nuda, benchè di sasso, ma però di mano del Bernino, non bene si confaceva colla candidezza de' pensieri dell' oggi Regnante Pontefice, egli stesso si lasciò benignamente intendere, che sarebbe stato di suo gusto, che il Bernino nel modo, che migliore a lui fusse paruto, l' avesse alquanto più ricoperta. Egli di subito le fece una veste di metallo, la quale tinse di bianco a somiglianza del marmo; cosa, che a lui fu di inesplicabile pensiero, e fatica, per essergli convenuto accomodare una cosa sopra un' altra fatta con diversa intenzione. Tennela egli però per molto bene impiegata, mentre con tale provvedimento, e con questo nobile esempio fece risplendere a' secoli, che verranno la santità della mente d' un tanto Pontefice. Nella

la

la parte superiore sono altre due statue, delle quali si vede la metà, e sono la Giustizia, e la Prudenza. Termina finalmente il tutto l'arme di quel Papa situata sopra la dorata nicchia con due grandi ale, che la reggono.

Correva già il Bernino l'ottantesimo anno di sua vita, e fin da alcun tempo avanti aveva egli più al conseguimento degli eterni riposi, che all'accrescimento della gloria mondana voltato i suoi più intensi pensieri, e forte premevagli il cuore un desiderio di offerire, prima di chiuder gli occhi a questa luce alcun segno di gratitudine alla Maestà della gran Regina di Svezia, stata sua singolarissima protettrice; onde per meglio internarsi ne' primi sentimenti, e disporsi ad effettuare i secondi, si pose con grande studio ad effigiare in marmo in mezza figura maggiore del naturale il nostro Salvator Gesù Cristo, opera, che siccome fu detta da lui il suo beniamino, così anche fu l'ultima, che desse al Mondo la sua mano, e destinolla in dono a quella Maestà, ma tal pensiero però gli venne fallito, perchè tanto fu il concetto, e la stima, che della statua fece la M. S. che non trovandosi in congiuntura di poter per allora proporzionatamente contraccambiare il dono, elesse anzi di ricusarlo che di mancare un punto alla Reale magnificenza dell'animo suo; onde il Bernino glie la ebbe poi a lasciare per testamento, come noi a suo luogo diremo. In questo Divino Simulacro pose egli tutti gli sforzi della sua cristiana

pietà,

pietà, e dell' arte medesima, e fece conoscere in esso quanto fusse vero un suo familiare assioma, cioè, che l' Artefice, che ha grandissimo fondamento nel disegno, al giugner dell' età decrepita, non dee temere di alcuno scemamento di vivacità, e tenerezza, e dell' altre buone qualità dell' operar suo, mercè che una tal sicurezza nel disegno possa assai bene supplire al difetto degli spiriti, i quali coll' aggravar dell' età si raffreddano, ciò che egli diceva aver osservato in altri Artefici.

Così Gio. Lorenzo col far sempre opere belle andavasi tuttavia dimostrando simile a se stesso; ma il Cielo, che non meno, che nell' operazioni della mano, avealo sempre trovato valevole in quelle dell' animo, per nuova esperienza fare di sua costanza, fece che nuova nembo di tempeste si movesse in Roma contro di lui, atto in vero a far trepidare ogni cuore, ma (per quello, che dipoi ha mostrato l' esperienza) il suo non già. Occorse dunque, che da lingua invidiosa, o forse ancora da qualche fievole cicaleccio di minuta gente fusse mosso per Roma un certo bisbiglio intorno ad alcune immaginate nuove crepature della Cupola di S. Pietro, fattesi (come ne corse allora vanamente la fama, a cagion delle nicchie, sotto le reliquie, ed altri asserti lavori, che fino ne' tempi di Urbano dicevano aver egli fatto nei piloni, che reggono essa Cupola. Queste a principio picciole scintille di detrazione partorirono in un subito un tale incendio, che non

pure in Roma, ma eziandio per l'Europa tutta se ne gridava a testa. Agli uomini di poca levatura pareva, che a cagione di quelle ogni giorno fusse quel desso, nel quale la Cupola dovesse cadere, mentre a' meno corrivi sembrava atto di discretezza non ordinaria il concederle alcuni pochi mesi di vita. Il Bernino all' incontro, che bene intendeva il giuoco, conosceva in fatto il falso fondamento di quella vociferazione, onde per questo capo non poteva attristarsene, ed al rimanente suppliva il suo coraggio, e la saldezza del suo petto. Ma perchè tal susurro ogni dì più dilatandosi, e facendosi sempre peggiore, si è poi fra la plebe continovato fino alla morte del Bernino, e fino ad ora, o tanto, o quanto se ne parla, fa oggi di mestieri il toglier quest' inganno; cosa ch' io son per fare più avanti colla narrazione, e preciso racconto di tutto il seguito, e colle necessarie dimostrazioni, tratte non dirò già da quello, che io ocularmente ho voluto vedere più volte in fatto, portatomi ne' luoghi stessi con uomini di tutto valore in simili materie, ma dalle nobili fatiche, studj, ed osservazioni del celebre Mattia de' Rossi, oggi Sopraintendente della fabbrica di S. Pietro, e che ne esercita le parti d' Architetto, carica, che fu del Cavalier Bernino.

Nei medesimi tempi, che in Roma si facevano questi discorsi, incominciò veramente a minacciar rovina il vecchio Palazzo della Cancelleria, onde il Papa ordinò al Bernino il ri-

pa-

parare a tal disordine. Egli subito vi s' applicò con tutte le forze sue, e perchè ogni giorno scoprivansi nuove, e grandissime difficoltà, per superar le quali era necessario gran pensiero e fatica, convennegli far grandi sforzi, salire, e scendere bene spesso i ponti, ed in somma soggettar se stesso ad operazioni di gran lunga superiori alla sua gravissima età. Nol potean distogliere dall' esporsi a tanti pericoli i propri figliuoli per molto, che si affaticassero, ai quali rispondeva, che tanto, e non meno ricercava il bisogno dell' opera, e la propria riputazione, all' una, e all' altra delle quali cose voleva egli anche a costo della stessa vita dare suo dovere; e così mentre dalla Città di Roma si apprestavano applausi al suo valore per lo prospero riuscimento della restaurazione, e assicuramento del Palazzo, egli avendo già incominciato a perdere il sonno, diede in sì fatta debolezza di forze, e di spiriti, che in breve si condusse al termine de' giorni suoi. Ma prima di parlare dell' ultima sua infermità, e della morte, la quale veramente apparve agli occhi nostri qual fu la vita, è da portarsi in questo luogo, che quantunque il Cavalier Bernino fino al quarantesimo anno di sua età, che fu quello, nel quale egli si accasò, fusse vissuto allacciato in qualche affetto giovenile, senza però trarne tale impaccio, che agli studj dell' Arte, e a quella, che il Mondo chiama Prudenza, alcun pregiudizio recar potesse, potiamo dire con verità, che

non ſolo il ſuo matrimonio poneſſe fine a quel modo di vivere, ma che egli fin da quell'ora incominciaſſe a diportarſi anzi da religioſo, che da ſecolare, e con tali ſentimenti di ſpirito, ſecondo ciò, che a me è ſtato riferito da chi bene il ſa, ch' e' potè ſovente eſſer d'ammirazione ai più perfetti Clauſtrali. Teneva egli ſempre fiſſo un vivo penſiero della morte, intorno alla quale faceva bene ſpeſſo lunghi colloquj col P. Marcheſi ſuo nipote Sacerdote della Congregazione dell'Oratorio nella Chieſa nuova, uomo della bontà, e dottrina, che è nota; e con tal deſiderio aſpirò ſempre mai alla felicità di quell'eſtremo paſſo, che per queſto ſolo fine di conſeguirla durò 40 anni continovi a frequentar la divozione, che a tale effetto fanno i PP. della Compagnia di Gesù in Roma; dove pure due volte la settimana ſi cibava del Sacramento Eucariſtico. Accreſceva le limoſine, eſercizio ſtato ſuo familiariſſimo fino dalla prima età. Si profondava talora nel penſiero, e nel diſcorſo d'un altiſſima ſtima, e concetto, che egli ebbe ſempre dell'efficacia del Sangue di Criſto Redentore, nel quale (come era ſolito dire) ſperava di affogare i ſuoi peccati. A tale oggetto diſegnò di ſua mano, e poi feceſi ſtampare un immagine di Criſto Crociſiſſo, dalle cui mani e piedi ſgorgano rivi di Sangue, che formano quaſi un mare, e la gran Regina del Cielo, che lo stà offerendo all' Eterno Padre. Queſta pia meditazione feceſi anche dipignere in una gran tela,

la, la quale volle sempre tenere in faccia al suo letto in vita, e in morte.

Venuto dunque il tempo, non so s' io dica da lui a cagione del grande scapito di forze aspettato, o per l' ancianza dell' eterno riposo desiderato, egli infermò d' una lenta febbre, alla quale sopravvenne in ultimo un accidente di apoplessia, che fu quello, che lo privò di vita. Stavasene egli tra tanto paziente, e rassegnato nel Divino volere, nè altri discorsi faceva per ordinario, che di confidenza, a segno tale, che gli astanti, fra' quali non isdegnò di trovarsi assai frequentemente l' Eminentissimo Cardin. Azzolino stesso si maravigliavano de' concetti, che l' amore gli suggeriva, e fra questi il seguente è degnissimo di memoria. Pregò egli instantemente quel Porporato, che per sua parte supplicasse la Maestà della Regina a fare un atto d' amor di Dio per se stesso, stimando (come egli diceva) che quella gran Signora avesse un linguaggio particolare con Dio da esser bene intesa, mentre Iddio avea con lei usato un linguaggio, che essa sola era stata capace d' intenderlo.

Il continovo pensare, ch' ei fece in vita a quel passaggio, gli aveva suggerito molti anni prima del suo morire un pensiero, e fu di rappresentare al nominato P. Marchesi, il quale egli desiderava, che gli fusse assistente, tutto ciò, che egli gli doveva ricordare in quel tempo, e perchè egli dubitò, ch' e' potesse avvenire ciò, che veramente accadde, di non po-

potere in quell' estremo usar la voce, volle ch' ei fusse informato dei gesti, e moti esterni, ch' egli aveva stabilito di fare per espressione dell' interno del suo cuore; e fu cosa mirabile, che non avendo egli nella malattia a cagione della flussione del capo potuto parlare se non balbettando, ed avendo poi per lo nuovo accidente perduta quasi del tutto la parola, il P. Marchesi l' intendesse sempre così, ed alle sue proposte desse così adequate risposte, che bastarono per condurlo con ammirabil quiete al suo fine. Avvicinavasi egli all' ultimo respiro, quando fatto cenno a Mattia de' Rossi, e Gio. Batista Contini, stati suoi Discepoli nell' Architettura quasi scherzando disse loro nel miglior modo, che gli fu possibile, molto maravigliarsi, che non sovvenisse loro invenzione per trarre altrui il catarro dalla gola, e intanto additava colla mano un instrumento matematico attissimo a tirar pesi eccedenti. L' interrogò il suo Confessore sopra lo stato di quiete, e se egli si sentiva scrupoli; rispose, Padre mio, io ho da render conto ad un Signore, che per sua sola bontà non la guarda in mezzi bajocchi. Si accorse poi d' avere il destro braccio impedito insieme con tutta quella parte a cagione dell' apoplessia, e disse: bene era dovere, che questo braccio si riposasse alquanto prima della mia morte, avendo egli tanto fatigato in vita. Intanto piangeasi in Roma la gran perdita, e la sua casa era occupata da un flusso, e reflusso di Per-

fo-

sonaggi d' alto affare, e gente d' ogni sorte per intender novelle, e visitarlo in quello stato. Vennero, e mandarono due volte il giorno almeno la Maestà della Regina di Svezia, più Eminentiss. Cardinali, e gli Ambasciatori de' Principi. E finalmente la Santità di N. Sig. gli mandò la sua Benedizione; dopo la quale all' entrare del giorno 28. del mese di Novembre dell' anno 1680. circa alla mezza notte, dopo quindici giorni d' infermità, egli fece da questa all' altra vita passaggio nell' età sua di 82 anni meno nove giorni.

Lasciò per suo testamento alla Santità del Papa un gran quadro di un Cristo di sua mano, ed alla M. della Regina di Svezia il bel simulacro del Salvatore in marmo, ultima opera delle sue mani, della quale sopra abbiam parlato. All' Eminentiss. Altieri una testa di marmo con busto, ritratto di Clemente X. all' Eminentiss. Azzolino, stato suo protettore cordialissimo, una simile di Papa Innocenzo X. suo promotore, e non avendo altra cosa di marmo, lasciò al Cardinal Rospigliosi un quadro pure di sua propria mano. E con fidecommisso strettissimo lasciò in casa propria la bella statua della Verità, che è l' unica opera di scarpello, che è restata in potere de' suoi figliuoli.

Cosa troppo lunga sarebbe il parlare del dolore, che apportò una tal perdita a tutta Roma; dirò solo, che la Maestà della Regina, al di cui intelletto sublimissimo porerono

rono per lunga consuetudine esser note le finezze de i talenti di sì grand' uomo, ne diede straordinari segni, parendole che fusse stato tolto con lui al Mondo l' unico parto, che aveva prodotto la virtù nel nostro secolo. Lo stesso giorno della morte del Bernino mandò il Papa per mano di un Camerier segreto un nobile regalo a quella Maestà, al quale comandò la Regina, che si dicesse per Roma dello stato la c ato del Cavalier Bernino, e sentito che di quattrocento mila scudi in circa, mi vergognerei, diss' ella, s' egli avesse servito me, ed avesse lasciato sì poco.

La pompa, colla quale fu il corpo del nostro Artefice portato alla Chiesa di S. Maria Maggiore, ove è la sepoltura di sua casa, corrispose alla dignità del soggetto, ed alle facultà, ed amore de' figliuoli, che gli ordinarono un nobilissimo funerale con distribuzione di cere, e limosine alla grande. Si stancarono gl' ingegni, e le penne de' Letterati in comporre Elogj, Sonetti, Canzoni, ed altri eruditi versi Latini, e Volgari spiritosissimi, che in lode di lui si viddero pubblicamente esposti. Concorse tutta la Nobiltà di Roma, e con essa tutti gli Oltramontani, che allora si trovavano in quella Città, ed in somma un popolo sì numeroso, che fu necessario l' indugiare alquanto di tempo a dar sepoltura al corpo, il che poi fu fatto nella nominata sua sepoltura, in cassa di piombo, con lasciarvi memoria del nome, e persona di lui.

Fu

Fu il Cavalier Gio. Lorenzo Bernino uomo di giusta statura, di carni alquanto brune, di nero pelo, che poi incanutì l' età. Ebbe occhio spiritoso, e vivace con forte guardatura, ciglia grandi, e di lunghi peli, fu ardente nell' operazioni, e col suo parlare efficacemente imprimeva. Nel comandare, con nulla più, che col solo sguardo atterriva, fu assai disposto all' ira, onde facilmente s' accendeva, e a chi di ciò il biasimava, rispondeva, che quello stesso fuoco, che più degli altri era solito infiammarlo, facevalo anche operare assai più, che altri non soggetti a tal passione non fanno. Questo stesso naturale calorofo tennelo fino all' età di 40. anni in istato di poca sanità, onde non potea senza danno di quella soffrire non che i raggi del Sole, gli stessi riverberi, che però fu solito patire di emicranio. Coll' avanzarsi poi degli anni, scemando l' eccedente calore, si condusse a stato di perfetta salute, la quale egli poi si godè fino all' ultima sua infermità. Contribuiva però egli a questa con la moderazione nel vitto, non ammettendo per ordinario altra preparazione per se, che una sola, e piccola vivanda di carne, e gran copia di frutte, e soleva dire per ischerzo esser questa avidità di frutte un peccato originale di chi nasceva in Napoli. Con un vivere così aggiustato si manteneva egli in sante forze, ch' e' pareva infatigabile, e diceva di se stesso, che di tutto il tempo di sua

 vita,

vita, toltone quello del pasto, e del sonno, non avrebbe saputo accozzarne insieme tanto dell' ozioso, che fusse giunto ad un mese intero; ma quel che è più, non si messe egli mai a far cosa, che altre insieme con essa non ne facesse. Fino a sette ore senza mai riposare, quando non era divertito dalle occupazioni Architettoniche, usò per ordinario fino all' ultima sua età d' impiegare nel lavoro de' marmi, fatica, la quale gli stessi suoi giovani reggere non poteano: e se talvolta alcuno di loro nel voleva distogliere, resisteva con dire, lasciatemi star qui, ch' io sono innamorato. Stava poi in quel lavoro così fisso, che sembrava estatico, e pareva, che dagli occhi gli volesse uscir lo spirito per animare il sasso; il perchè fu sempre necessario il tenergli sopra i ponti un Giovane assistente, acciò per la soverchia attrazione, che per lo più non gli permetteva il regolare il piede nel moversi, non precipitasse: I Cardinali, e Principi, che usavano venirlo a vedere operare, per non distorlo un momento, si accomodavano al luogo senza far motto, e poi chetamente per lo stesso fine se ne partivano; così andava egli ponendo termine al suo lavoro, dopo il quale si trovava tutto bagnato di sudore, (e n ll' ultima età) assai abbandonato di spiriti, a questo però, a cagione dell' ottima sua complessione, con alquanto di ristoro presto si riparava.

Sti-

Stimerei io però di far gran torto alla cristiana pietà del Bernino, s' io volessi attribuire solo a forza di natural complessione, e di suo straordinario valore il far quanto ei fece nell' Arte sua; mentre mi è noto, che egli riflettendo talora a se stesso, ed al molto, che in servizio de' Romani Pontefici, ed abbellimento della gran Basilica riuscivagli operare, era solito dire, di riconoscere questo da una continova assistenza dell' ajuto del Principe degli Apostoli, del quale egli era sommamente devoto.

Nel parlare, che io ho fatto fin qui dell' opere del Bernino io ho procurato di soddisfare all' ordine dell' Istoria. Mi piace ora il toccare generalmente alcuna cosa dell' altre belle qualità di lui, che siccome, o furono proprie del suo naturale, o fatte a lui connaturali per lungo corso d' industriosa fatica, furono in ogni tempo, e luogo delle sue azioni inseparabili compagne.

Potiamo principalmente con ogni ragione affermare, che il Cavalier Bernino sia stato nell' arti sue singolarissimo; conciossiacosachè egli abbia posseduto in eminente grado l' arte del disegno, ciò, che dimostrano assai chiaro l' opere, che egli ha condotto in Scultura, Pittura, e Architettura, e gl' infiniti disegni di Figure di Corpi umani, che si vedono di sua mano, quali per tutte le più rinomate Gallerie d' Italia, e fuori, fra' quali meritan degno luogo quelli, che conteagono i Libri del

Seren fs. Gran Duca di Toscana, raccolti dalla g. m. del Serenissimo Cardinal Leopoldo; tanti, che posfiede l' Eccellentiss. casa Ghigi, e altri in gran numero, che furono mandati in Francia, ne' quali si scorge simmetria maravigliosa, maestà grande, e una tal franchezza di tocco, che è propriamente un miracolo; ed io non saprei dire chi mai nel suo tempo gli fosse stato eguale in tal facoltà. Effetto di questa franchezza è stato l' aver egli operato singolarmente in quella sorta di disegno, che noi diciamo Caricatura, o di colpi Caricati, deformando per ischerzo a mal modo l' effigie altrui, senza togliere loro la somiglianza, e la maestà, se talvolta eran Principi grandi, come bene spesso accadeva per lo gusto, che avevano tali personaggi di sollazzarsi con lui in sì fatto trattenimento, anche intorno a' propri volti, dando poi a vedere, i disegni ad altri di non minore affare. E' concetto molto universale, ch' egli sia stato il primo, che abbia tentato di unire l' Architettura colla Scultura, e Pittura in tal modo, che di tutte si facesse un bel composto; il che fece egli con togliere alcune uniformità odiose di attitudini, rompendole talora senza violare le buone regole, ma senza obbligarsi a regola; ed era suo detto ordinario in tal proposito, che chi non esce talvolta della regola non la passa mai; voleva però, che chi non era insieme Pittore, e Scultore, a ciò non si cimentasse, ma si stesse fermo ne' buoni pre-

precetti dell' Arte. Conobbe egli fin da principio, che il suo forte era la Scultura, onde quantunque egli al dipignere si sentisse molto inclinato, contuttociò non vi si volle fermare del tutto; e 'l suo dipignere, potiamo dire, che fusse per mero divertimento; fece egli perciò sì gran progressi in quell' Arte, che si vedono di sua mano, oltre a quelli, che sono in pubblico, sopra 150. quadri, molti de' quali son posseduti dall' Eccellentissime Case, Barberina, e Ghigi, e da quella de' suoi figliuoli, ed un bellissimo, e vivo ritratto di sua persona si conserva nella tanto rinomata stanza de' Ritratti di proprie mani de' gran Maestri nel Palazzo del Serenissimo Granduca.

Non fu mai forse avanti a' nostri, e nel suo tempo, chi con più facilità, e franchezza maneggiasse il marmo. Diede all' opere sue una tenerezza maravigliosa, dalla quale appresero poi molti grandi uomini, che hanno operato in Roma ne' suoi tempi; e sebbene alcuni biasimavano i panneggiamenti delle sue Statue, come troppo ripiegati, e troppo tratti, egli però stimava esser questo un pregio particolare del suo scarpello, il quale in tal modo mostrava aver vinta la gran difficoltà di render, per così dire, il marmo pieghevole, e di sapere ad un certo modo accoppiare insieme la Pittura, o la Scultura, ed il non aver ciò fatto gli altri Artefici, diceva dependere dal non essere dato loro il cuore di rendere i sassi così ubbidienti alla ma-

no

no quanto se fussero stati di pasta, o cera; questo però diceva egli non già con affetto di jattanza, o presunzione, ma per rendere conto di se stesso, e dell' opere sue, perchè per altro in quanto alla cognizione del proprio talento apparteneva, egli conservò sempre basso concetto di se, solito dire sovente, che quanto più operava, tanto meglio conosceva di non saper nulla; e potè tanto in lui questa cognizione, che quantunque egli non facesse mai opera senza straordinario amore, contuttociò fatta ch' e' l' aveva, considerando il più bello, che le mancava, ne perdeva l' affetto, e non la guardava più.

Da questa moderazione di stima di se stesso nacque nel Bernino una gran discretezza nel parlar dell' opere altrui, che lo portava a lodare il buono, e tacere il manchevole, e non avendo che lodare, inventat modi di tacere parlando; così essendo una volta stato condotto da un Cardinale a vedere una Cupola, ch' egli aveva fatto dipignere ad un suo molto favorito Pittore, nella quale l' Artefice s' era portato assai male; interrogato dallo stesso Prelato alla presenza di molti Professori di ciò, che gliene paresse, dopo averla bene osservata, rispose al Cardinale, che poco intendendo dell' Arte, si aspettava sentire encomi del suo Pittore: Veramente l' opera parla da se, e ciò disse con energia fino a tre volte; onde perchè chi riceve, sempre per modo di se stesso riceve, il Cardinale prese

quel detto per una somma lode, mentre i Professori guardandosi in viso l' un l' altro frase ſt-ſſi si ridevano di quell' opera. Diceva che per dar gran lode ad una cosa non doveva bastare l' avere ella in se pochi errori, ma l' avere molti pregj: a questa sentenza aggiugneva il Cardinal Pallavicino suo intrinsechissimo, quello che dite voi nell' arte vostra, dico io nella mia, cioè, che non è contrassegno della falsità d' una sentenza l' avere contro di se argomenti insolubili, ma ragioni sode, e convincenti, che provino la conclusione, siccome non può negarsi, che si dia il moto, e pure il Filosofo Zenone fece tali argomenti per provare, ch' e' non si desse, che non son mai stati sciolti finora.

Diceva in oltre il Bernino, che il Valentuomo non è colui, che non fà errori, perchè il non farne è impossibile a chi opera, ma quegli che ne fa manco degli altri, ed averne egli farti più d' ogni altro Artefice, perchè aveva fatto più opere, che nessun altro. Ad un suo Discepolo, che l' interrogò, perchè talora ei biasimasse le cose belle; rispose, non doversi biasimare le cose brutte, ma le belle nelle parti biasimevoli, e così cercarsi il perfetto col riflettere alle mancanze, che ha il buono.

Quanto fusse nel Bernino l' amore, ch' ei portò all' Arte non è facile il racconrare, diceva, che il portarsi e operare era a lui uno andare e deliziarsi ai Giardino.

Fe-

Fece anche sempre della medesima grande stima, di che diede aperti segni; in prova di che mi basterà dire, che la prima volta, che la Maestà della Regina di Svezia volle farli l' onore di andare a vederlo operare nella propria Casa, egli la ricevette con quell' abito medesimo grosso, e rozzo, col quale soleva lavorare il marmo, che per esser l' abito dell' Arte stimavalo egli il più degno, con che potesse ricevere quella gran Signora, la quale bella finezza essendo di subito penetrata dal sublime ingegno di quella Maestà, non solo gli accrebbe concetto dello spirito di lui, ma fece sì che ella medesima, in segno pure di stima dell' Arte, volesse toccare l' abito stesso con le sue proprie mani. Ebbe anche gran lumi, e nobili sentimenti intorno alle medesime Arti, ed a' Professori di quelle, i quali a comun benefizio ascrivo io a mio debito il recar qui; conciossiacosachè da essi più immediatamente possa dependere il frutto di questo racconto. Voleva, che i suoi Scolari s' innamorassero del più bello della Natura, consistendo, com' ei diceva, tutto il punto dell' arte in saperlo conoscere, e trovare; onde non ammetteva il concetto di quei tali, che affermarono, che Michelagnolo, e gli antichissimi Maestri Greci, e Romani avessero nell opere loro aggiunto una certa grazia, che nel naturale non si vede; perchè diceva egli, che la Natura sa dare a' suoi parti tutto il bello, che loro abbisogna, ma che il fatto sta in-

fa-

saperlo conoscere all' occasione; e in tal proposito era solito raccontare, che nello studiare la Venere de' Medici, osservando il graziosissimo gesto, ch' ella fa, s' era una volta anch' egli lasciato portare da simil credenza: ma nel far poi grandissimi studi sopra il naturale, aveva tal grazia di gesto in varie occasioni molto chiaramente osservato. Teneva per favola ciò, che si racconta della Venere Crotoniate, cioè che Zeusi la ricavasse dal più bello di diverse fanciulle, togliendo da chi una parte, e da chi un' altra; perchè diceva egli, che un bell' occhio d' una femmina non istà bene sopra un bel viso d' un' altra così una bella bocca, e vadasi discorrendo, cosa che io direi esser verissima, perchè le parti non son belle solamente per se stesse, ma anche in riguardo dell' altre parti; in quella guisa, che un bel fusto d' una colonna si loda per la proporzione, ch' egli ha in se medesimo; ma se a questo si aggiugnerà una bella base, un bel capitello non suoi, tutta la colonna insieme perderà sua bellezza. Con questa sua massima assai pare, che si accordi un altro suo sentimento. Diceva egli, che nel ritrarre alcuno al naturale consisteva il tutto in saper conoscere quella qualità, che ciascheduno ha di proprio, e che non ha la Natura dato ad altri, che a lui, ma che bisognava pigliare qualche particolarità non brutta, ma bella. A quest' effetto tenne un costume dal comune modo assai diverso, e fu: che nel ri-

trarre alcuno non voleva ch' egli stesse fermo, ma ch' e' si movesse, e ch' e' parlasse, perchè in tal modo, diceva egli, ch' e' vedeva tutto il suo bello, e lo contraffaceva com' egli era: asserendo, che nello starsi al naturale immobilmente fermo, egli non è mai tanto simile a se stesso, quanto egli è nel moto, in cui quelle qualità consistono, che sono tutte sue, e non d' altri, e che danno la somiglianza al ritratto; ma l' intero conoscer ciò (dico io) non è giuoco da fanciulli.

Per fare il ritratto della Maestà del Re di Francia, egli ne fece prima alquanti modelli; nel metter poi mano all' opera, alla presenza del Re tutti se gli tolse d' attorno, e a quel Monarca, che ammirando quel fatto, gli domandò la cagione del non volersi valere delle sue fatiche, rispose, che i modelli gli erano serviti per introdurre nella fantasia le fattezze di chi egli dovea ritrarre, ma quando già le aveva concepite, e dovea dar fuori il parto, non gli erano più necessarj, anzi dannosi al suo fine, che era di darlo fuori non simile a' modelli, ma al vero: E già che siamo a parlare di questo gran Re, dirò quello, che il Bernino era solito affermare di lui, cioè di non aver mai conosciuto ingegno, che più si accomodasse alla cognizione del bello, quanto egli faceva.

Soleva dire, che nell' imitazione è tutto il diletto de' sensi nostri, e davane per esempio il gran gusto, che apporta il veder ben di-

dipinta una ranceida, e schifosa vecchia, che viva, e vera ei apporterebbe nausea, e ei offenderebbe.

Nell' opere sue, so grandi, o piccole ch' elle si fussero, eercava, per quanto era in se, che riuscesse quella bellezza di concetto, di che l' opera stessa si rendeva capace, e diceva, che non minore studio, ed applicazione egli era solito porre nel disegno d' una lampana di quello ch' e' si ponesse in una nobilissima fabbrica. Nel prepararsi all' opere usava di pensare ad una cosa per volta, e davalo per precetto a' suoi Discepoli, cioè prima all' invenzione, e poi rifletteva all' ordinazione delle parti, finalmente a dar loro perfezione di grazia, e tenerezza. Portava in ciò l' esempio dell' Oratore, il quale prima inventa, poi ordina, veste, e adorna, perchè diceva, che ciascheduna di quelle operazioni ricercava tutto l' uomo, il darsi tutto a più cose in un tempo stesso non era possibile.

Fra' Pittori più celebri poneva i seguenti con tal' ordine.

Il primo, e principalissimo diceva essere stato Raffaello, il quale chiamava un recipiente smisurato, che raccoglieva in se l' acque di tutte l' altre fonti, cioè ch' e' possedeva il più perfetto di tutti gli altri insieme.

Dopo questi poneva il Coreggio, poi Tiziano, ed in ultimo Annibale Caracci. Fra l' opere di Raffaello dava il primo luogo di eccellenza alle stanze di Papa Paolo di sua

mano colorite, a quelle della Pace, ed al belliſſimo ritratto di Bindo Altoviti, poſſeduto da Monſignor Antonio Altoviti nobiliſſimo Cavalier Fiorentino, ſtato Audit. dell' Em. Alderano Cibò, ed ora è Segret. della Congreg. del Concilio. Diceva, che Guido Reni aveva avuto una maniera arricchita di ſi belle idee, che le ſue pitture recavan diletto non meno ai Profeſſori dell' Arte, che agl' Ignoranti.

Nel particolar della nobiltà, o maggioranza dell' Arti uſava belliſſimi detti. In queſto diceva eſſer ſuperiore la Pittura alla Scultura, che la Scultura moſtra quel che è con più dimenſioni, là dove la Pittura moſtra quel, che non è, cioè il rilievo ove non è rilievo, e fa parere lontano quel, che non è lontano, eſſer però nel far ſomigliare in Scultura una certa maggior difficoltà, che non nella Pittura, moſtrando l' eſperienza, che l' uomo, che s' imbianca il viſo non ſomiglia a ſe ſteſſo, e pur la Scultura in bianco marmo arriva a farlo ſomigliante.

Nei baſſi rilievi diceva eſſer grand' arte in far parere rilevata coſa non rilevata, e parlando de' mezzi rilievi, e particolarmente di quelli dell' appartamento d' Aleſſandro VI. uſava chiamargli poco artifizioſi, perchè eſſendo quaſi di tutto rilievo, parevano quello, che erano, e non quello, che non erano.

Diceva, che il Laocoonte, e 'l Paſquino nell' antico avevano in ſe tutto il buono dell'

dell'arte, perchè vi si scorgeva imitato tutto il più perfetto della natura, senza affettazione dell'Arte. Che le più belle Statue, che fussero in Roma eran quelle di Belvedere, e fra quelle, dico fra le intere, il Laocoonte per l'espressione dell'affetto, ed in particolare per l'intelligenza, che si scorge in quella gamba, la quale per essérvi già arrivato il veleno, apparisce intirizzita; diceva però, che il Torso, ed il Pasquino gli parevano di più perfetta maniera del Laocoonte stesso, ma che questo era intero, e gli altri nò. Fra il Pasquino, ed il Torso esser la differenza quasi impercettibile, nè potersi ravvisare se non da uomo grande, e più tosto migliore essere il Pasquino. Fu primo il Bernino, che mettesse questa statua in altissimo credito in Roma, e raccontasi, che essendogli una volta stato domandato da un Oltramontano qual fusse la più bella statua di quella Città, e rispondendo, che il Pasquino, il forestiero, che si credette burlato, fu per venir con lui a cimento.

Nell'Architettura dava bellissimi precetti: primieramente diceva non essere il sommo pregio dell'Artefice il far bellissimi, e comodi edifici, ma il sapere inventar maniere per servirsi del poco, del cattivo, e male adattato al bisogno per far cose belle, e far sì, che sia utile quel, che fu difetto, e che, se non fusse, bisognerebbe farlo. Che poi il valor suo giugnesse a questo segno, conobbesi

in

in molte sue opere, particolarmente nell' arme d' Urbano in Araceli, che per mancanza del luogo, ove situarla, che veniva occupato da una gran finestra, egli colorì di azzurro il finestrone invetriato, e in esso figurò le tre api, quasi volando per aria, e sopra collocò il Regno. Similmente nel Sepolcro di Alessandro; nella situazione della Cattedra, ove fece, che il finestrone, che pure era d' impedimento, le tornasse in ajuto, perchè intorno a esso rappresentò la gloria del Paradiso, e nel bel mezzo del vetro, quasi in luogo di luce inaccessibile fece vedere lo Spirito Santo in sembianza di colomba, che dà compimento a tutta l' opera.

Tali industriosi pensieri messe egli in pratica più d' una volta nell' ordinar fontane, fra i quali bellissimo fu quello della fonte del Cardinale Anton Barberino a i Bastioni; mentre avendo pochissima acqua, e quella con zampilli sottilissimi, figurò una femmina, che dopo essersi lavata la testa, spreme i capelli, da i quali appunto esce tanta acqua, quanta ne può dar la fonte, ed abbisogna all' azione della figura. Concetto, che quantunque fusse stato da altro Artefice per avanti messo in opera in una fonte del Serenissimo di Toscana, potiamo eredere rinato anche nella vaga mente del Bernino. In altra fonte fatta per lo Duca Girolamo Mattei per la sua famosa Villa di Roma alla Naviceila averebbe egli voluto far cosa grande, e maestosa, ma

l' acqua

l' acqua poteva alzarsi poco. Finse egl dunque il Monte Olimpo, sopra il quale figurò un' aquila volante, che è l' Arme di quella Casa, la quale benissimo alludeva anche al Monte, a mezzo del quale fece vedere le nuvole, che non potendo alzarsi fino alla sommità dell' Olimpo, da quel posto tramandano le piogge. Ma giacchè parliamo di fontane, è da sapersi, un altro suo precetto; e fu, che essendo fatte le fontane per lo godimento dell' acque, doveansi quelle sempre far cadere in modo, che potessero esser vedute. Con tal concetto (cred' io) dovendo egli far restaurare per ordine di Clemente IX. il Ponte S. Angiolo sul Tevere, ne fece sfondare le sponde, acciò l' acque meglio si potessero godere, ond' è che con doppio piacere vede l' occhio da i lati del fiume il corso dell' acque, e sopra quei del Ponte l' ornato degli Angioli, per alludere all' antico nome del Ponte.

Non si fermava l' ingegno del Bernino nelle sole cose dell' arte, perchè in ogni tempo, e occasione dava fuori concetti nobili, motti acuti, e grazie spiritosissime; e benchè l' inoltrarmi assai in farne racconto stimi io essere oltre il bisogno; non è già ch' io non mi persuada, che il tacerne affatto sia troppo meno del convenevole, onde io ne noterò alcuni Aveva il Cavaliere fatto per la Maestà del Re di Spagna il Crocifisso di bronzo, di che altra volta abbiam parlato; ed

un

un altro simile ne avea condotto per se medesimo, e mentre ei si trovava in Francia, ordinò a i suoi, che lo donassero al Cardinal Pallavicino. Occorse poi, che lo stesso Cardinale parlando col Bernino, non finiva di lodare la bellezza del Crocifisso; al che rispose il Cavaliere: io dirò a V. E. quel ch' io dissi in Francia alla Maestà della Regina, mentre ella altamente mi lodava il ritratto del Re suo Marito: V. M. loda tanto la copia, perchè ella è innamorata dell' originale. Stando egli ancora in servizio del mentovato Re, mostravasi quella Maestà alquanto restia nel fargli vedere Varsaglia, ove sono molte belle cose minute; finalmente trovandovelo una mattina, gli domandò, che cosa egli ne diceva: Sire, rispose, io credetti, che la M. V. fusse grande nelle cose grandi, ora la riconosco grandissima anche nelle cose piccole.

Interrogato in presenza di molte Dame Francesi quali fussero più belle; esse, o l' Italiane; rispose: tutte sono bellissime; con questa differenza però, che sotto la pelle dell' Italiane è il sangue, e sotto quella delle Francesi è il latte.

A persona, che gli diceva, non esser gran cosa, che un tale Artefice avesse condotta una bell' opera in pittura, mercè l' avere avuto, come si diceva la direzione di lui (cosa però non vera) rispose; trista quella Casa, che ha bisogno di puntelli. Dissegli una volta non so chi, che un tale, che era stato suo Di-

scepolo, che era un bravissimo Architetto, voi dite molto bene, rispose, perchè egli è Tagliacantone. Di questo tale Architetto, parlando il Bernino con un gran Prelato, il quale gli diceva non poter soffrire, che quegli per troppa voglia di uscir di regola; di buon disegnatore, e modellatore ch' egli era, avesse sbalestrato tanto nell' opere sue, che paresse, che alcune di esse tirassero alla maniera Gottica, anzi che al buon modo moderno, e antico; disse, Signore, dice ella molto bene ed io stimo, che meno male sia essere un cattivo Cattolico, che un buono Eretico. Or passiamo a parlare d' altre qualità del Bernino.

Ben disse colui, che affermò la Poesia essere una Pittura, che parla, ed all' incontro la Pittura una certa muta Poesia: Ma se a tutta la poetica facoltà in universale una sì fatta descrizione stà bene; molto più conviene ella, per mio avviso, a quella specie di Poesia, che Dramatica, ovvero Rappresentativa si appella; perciocchè in essa, come in una bella storia dipinta, si scorgono varie persone di età, di condizione, di costumi tra loro diverse, le quali poi, ciascheduna di un aria, e di un azione lor propria, e de' colori ottimamente divisate, formano a guisa di voci in bene inteso coro una composizione, e vaga, e maravigliosa; laonde non dee in alcun modo stupore arrecare, che un uomo sì eccellente nelle tre arti, che hanno per padre il disegno, quale era il nostro Cavalier

Bernino avesse anche in eminente grado la bella dote del comporre Commedie eccellenti, e ingegnosissime; perchè è opera del medesimo ingegno, parto della medesima vivacità, e spirito. Fu dunque il Bernino singolarissimo nelle azioni comiche, e nel compor Commedie, nelle quali fece molte in tempo di Urbano, e d' Innocenzio, che per lo disteso, e per l'invenzione furono sommamente applaudite. Fece egli mirabilmente tutte le parti serie, e ridicolose, e in tutti i linguaggi, che fussero stati rappresentati mai in sulle scene fino ai suoi tempi, e quel, ch' è più le arricchì di concetti tali, che i letterati, che l' ascoltavano gli attribuivano altri a Terenzio, altri a Plauto, e simili autori, che il Bernino non lesse giammai, perchè il tutto faceva a forza d' ingegno. Talvolta durò un mese intero a rappresentare tutte le parti da per se stesso per insegnare agli altri, e poi fare a ciascheduno la parte sua. L' acutezza de' motti, la bizzarria dell' invenzioni, con le quali seppe deridere gli abusi, e percuotere i mali costumi, furono tali, che ben se ne potrebber comporre i libri interi, non senza diletto di chi leggere gli volesse; ma io gli lascio tutti per lo migliore. Era però cosa maravigliosa il vedere, che i colpiti dai suoi motti, e dalle sue satire, che per lo più si trovavano presenti alle operazioni, nè punto, nè poco se ne offendevano mai. Dove poi il Bernino ebbe a mescolare i talenti, ch' e' possedeva nell' arte sua,

sua, dico nell' invenzione delle macchine, nuno il paragonò giammai. Dicono, che nella celebre Commedia della inondazione del Tevere, egli facesse comparir da lontano a poco a poco gran copia d' acque a romper gli argini, ed avendo quelle già messo a terra l' ultimo argine verso il popolo, veddersi correre con tale impeto, e con tal terrore della gente, che non mancò persona anche di gran cognizione, che muovendosi con fretta, non desse segno di temere di vera inondazione; dipoi a un tratto coll' aprirsi d' una cateratta rimase tutta quell' acqua assorbita.

Un altra volta fece apparire, che per mera disgrazia allora occorsa s' appiccasse fuoco al Teatro in questo modo. Aveva egli rappresentato un Carro carnevalesco, dietro al quale camminavano alcuni servitori con torce a vento: uno ve ne fu, di cui era incumbenza di far la burla, il quale fregò più volte, e strisegò la sua torcia a una scena, quasi volesse dilatare la fiaccola, e il lume (siccome usasi talvolta di fare) sopra le pareti dei muri. Chi non sapeva il giuoco, forte gridò a colui, ch' e' si fermasse, acciò non si appiccasse fuoco alla scena, ed appena ebbe la gente per quell' azione, e per l' ascoltata voce concepito in se qualche timore, ch' e' si vedde tutta la scena di artifiziosa fiamma, con tale spavento degli astanti, che fu necessario il far loro desistere dalla intrapresa fuga con lo scoprir l' inganno, e dopo tale apparenza

comparve un' altra nobile, e bella scena.

Fece una volta al fine d' una Commedia due Prologhi, e due Teatri, l' uno appostо all' altro, e la gente a sentir la Commedia tanto nell' uno, che nell' altro. Le persone, che erano nel vero Teatro, dico le più ragguardevoli, e note, vedevano nell' opposto contraffatti se stessi con maschere fatte tanto al vivo, ch' era uno stupore. L' uno Prologo voltava la faccia, e l' altro la schiena, facendo ciascheduno la sua parte. Alla fine veddesi la partenza del Popolo, chi in carrozza, e chi a piedi, e chi a cavallo, che fu cosa di gran diletto.

Viverà sempre al Mondo la fama della Commedia della Fiera, fatta per il Cardinale Antonio in tempo di Urbano, dove comparve tutto ciò, che in simili radunate suol vedersi. Similmente quella della Marina fatta con una nuova invenzione, e quella del Palazzo d' Atlante, e d' Astolfo, le quali fecero stupir quell' età.

Fu il Bernino il primo, che trovasse la bella macchina della levata del Sole, della quale tanto si parlò, che Luigi XIII. di G. M. Re di Francia gliе ne chiese il modello, il quale egli mandò con una puntuale instruzione, ma nel fine di essa scrisse queste parole: Riuscirà, quand' io costà manderò le mie mani, e la mia testa. Diceva d' avere una bella idea per fare una Commedia; in

cui

cui si potessero scoprire tutti gli errori, che seguono, nel maneggiar le macchine, ed insieme la lor correzione; ed un' altra ancora non più veduta, per regalar le Dame in Commedia. Biasimava il far comparir tra le scene cavalli, o simili cose vere; dicendo, che l'arte stà in far che il tutto sia finto, e paja vero.

Altro potrebbe dirsi in questo luogo, che per brevità si tace, fermandosi il periodo con un detto familiare del Cardinal Pallavicino; cioè, che il Cavalier Bernino non solo era il migliore Scultore, e Architetto del suo secolo, ma anche (semplicissimamente parlando) il maggior uomo; perchè (diceva egli) quantunque più apprezzabile cosa fusse stata l'esser un gran Teologo, un gran Capitano, un grande Oratore, come che nel secolo presente tali professioni siano stimate o più nobili, o più necessarie, tuttavia non v' era nessun Teologo, che al suo tempo si fusse tanto nella sua professione avanzato, quanto il Bernino nelle proprie.

Maraviglia non è adunque, ch' egli si possa dire, ch' ei fusse sempre tanto apprezzato, anzi riverito da' Grandi, e sì largamente rimunerato, che si tiene per costante, che nessuno in questi ultimi secoli, per eccellente, ch' e' si fusse, vedesse l' opere sue tanto largamente contraccambiate. Degli onori, ch' ei ricevè dai Grandi, delle visite de' Sommi Pontefici, della Maestà della Regina di Svezia,

di

di tanti Cardinali, assai dicemmo nei passati racconti; aggiugneremo, che la sua Casa era continovo ricetto di Principi Italiani, e Oltramontani, tirativi da desio di vederlo operare. I Cardinali, Maffeo Barberini, poi Urbano VIII. Fabio Ghigi, poi Alessandro VII. Anton Barberino, Rapaccioli, Ghigi, e Rinaldo d' Este del continovo la frequentarono, e questi stimò tanto un colpo della sua mano, che avendoso condotto a Tivoli, acciò vedesse se era bene eseguito il disegno d' una fontana d' un suo famoso giardino, per un breve ritocco della sua mano sopra certi stucchi, fecegli dono d' un anello con cinque diamanti di valore di 400. scudi, e avendo fatto il simile il rimunerò con un bacino d' argento dello stesso valore. La Santità del Regnante Pontefice Innocenzio XI. ha mostrato aver di lui si gran concetto, che avendo moderate molte spese, e provvisioni di Palazzo, con parole di tutto amore, e di grande stima comandò, che la sua si lasciasse intatta.

Ebbe il Bernino molti discepoli nell' arte di Pittura, Scultura, e Architettura, di alcuni dei quali più cospicui faremo noi quì una breve menzione.

Debbesi il primo luogo a Luigi di Pietro Bernino fratello carnale del Cavaliere, buono Scultore, migliore Architetto, ed eccellente Mattematico. Questi operò un tempo di Scultura, e vedesi di sua mano in Roma il putto a man dritta del Sepolcro della Contessa

Ma-

Matilde, la cui Statua, toltone la testa, che fu opera di Gio. Lorenzo, fece egli di sua mano. Operò in S. Pietro vicino al Coro, e presso alla Cappella del Santissimo; fece di marmo le quattro figure della Fama, che reggono l' arme d' Innocenzio X. il basso rilievo sopra la Statua di S. Elena, ove si mostran le Reliquie, gli due putti della prima Cappella a mano manca all' entrare in San Pietro, ove prima era la Cattedra, ed altri due nella Cappella Barberina. Vedonsi anche sue opere in S. Andrea della Valle, ed altrove. Diedesi poi all' Architettura Civile, Mattematiche, e Meccaniche, e particolarmente alla speculazione intorno alle forze, e misure dell' acque rinchiuse; ed in ognuna di queste belle facoltà si avanzò tanto, che il Cavaliere suo fratello dipoi comunicò sempre con lui le sue più difficultose operazioni. Tali furono l' erezione dell' aguglia di Navona, e la Scala Regia; e come che egli sostenevà il carico di Sopraintendente delle fabbriche de i Palazzi Apostolici, subordinato all' Architetto, lasciavalo bene spesso operare da se stesso sicuro di non errare. Trovò Luigi l' invenzione del bel Castello alto circa 90 palmi, per il comodo di operare nelle parti eminenti, che vediamo esser tirato or quà, or là per la gran Chiesa di S. Pietro con un moto, e sterzo maraviglioso per ogni parte volubile, e fece tor via l' antico, il quale nel muoversi stritolava le pietre del pavimento per modo, che

che dicono, che la ſpeſa di quel danno giugneſſe ogni anno a ſomma eccedentiſſima.

Fu ſuo ritrovamento il poterſi condurre da luogo a luogo, ſenza punto ſconcertarlo, l'organo grande capace di 20 perſone, e quello del tirare fino a quattordici carrate di travertini con gran facilità. E' queſto ſtrumento compoſto d' un antenna di 70. palmi, a cui ſe ne congiungono altre due, da ciaſcuna delle quali pendono due taglie di ferro di ſei palmi e mezzo d' altezza, e d' un ſol pezzo, contenenti ſei girelle di metallo, tre per un verſo, e tre per un altro a quello contrario. Con queſta macchina per avanti non più veduta, nè uſata, furon meſſe in opra tutte le pietre dei Colonnati, e Portico di S. Pietro. Ma ſovra ogni altra bella fu l' invenzione della ſtadera di ferro lunga 20. palmi, ritrovata da lui poſta per peſare i gran Coloſſi di bronzo della Cattedra, la quale ſtadera per opera di una piccola ſtaderina attaccatale alla cima di portata di 10. libbre, e non più, per dimoſtrare il peſo, arriva a peſare fino a trentaſeimila libbre. Queſta invenzione, che fu da' Profeſſori dell' Arte, e da ogni altro sommamente applandita, ſi conſerva oggi nella munizione della fabbrica di quella Baſilica. Altre belle operazioni ha fatto vedere l' ingegno, e la mano di queſto Artefice fino a queſta ſua età di anni 69. che egli proſperamente mena.

Il

Il più diletto discepolo, che avesse il Bernino è stato Mattia de' Rossi Romano. Questi fu figliuolo di Marcantonio de' Rossi buono Architetto del suo tempo; l' avvenenza, lo spirito, il sapere, e altre ottime qualità di questo soggetto sono tali in se stesse, e così bene si fanno conoscere in Roma, che serve ormai la pronunzia del solo nome suo per ogni maggior lode: e al più doveremo soggiugnere, che egli per lo spazio di 25. anni ha operato colla stessa persona del Maestro, e fino alla di lui morte con filiale amore sempre l' ha seguito. Palesa ora i talenti del suo vivacissimo spirito in carica di Soprantendente della Fabbrica di S. Pietro, ed ancora supplisce alle parti di Architetto, ufizio già del Cavalier Bernino suo Maestro, come in altro luogo abbiamo detto.

Studiò appresso il Bernino Francesco Mochi, che fece la statua della Veronica nel pilone di S. Pietro, diceli però, che costui del benefizio ricevuto dal Maestro conservasse poi poca memoria. Anche stette appresso di lui, e presene la maraviglosa tenerezza, ch' egli ebbe nell' operar suo, Francesco di Quesnoy, detto il Fiammingo, che tanto si segnalò in far figure di piccoli fanciulli, ed altre, e che egregiamente di cera, e tela modellò, di cui molto eruditamente al suo solito ha scritto Gio. Pietro Bellori nel suo Libro de' Pittori, Scultori, e Architetti moderni.

Molti anni impiegò il Cavalier Borromino in Casa del nostro Artefice per apprende-

re l' Arte dell' Architettura, e divenne uno assai pratico Maestro, se non che per volere nell' ornato degli Edificj troppo innovare, seguitando il proprio capriccio, talvolta uscì tanto di regola, che s' accostò alla Gottica maniera.

Si annoverano fra' Discepoli del Bernino il Cavalier Carlo Fontana, e Gio. Batista Contini Architetti, Giuliano Finelli celebre nella Scultura, Lazzero Morelli Ascolano, che di Scultura ha operato in Roma. L' altre volte nominato Giulio Cesare, che lo seguitò a Parigi, il servì, ed ajutò fino al fine della vita. Jacopo Antonio Fancelli, Stefano Speranza, Andrea Bolgi, che scolpì la figura di S. Elena in S. Pietro; Gio. Antonio Mari, e finalmente Niccolò Sale Francese, che fece i putti, e medaglie in S. Pietro, e alcuni bassi rilievi per la Cappella de' Raimondi a Montorio. Questi s' era posto a servire il Cavaliere in carica di spenditore domestico, ma essendo molto inclinato all' Arte della Scultura, incominciò da per se stesso a studiare, e ciò faceva nei tempi avanzati all' ufizio suo, finchè si condusse a pigliare così buona maniera, che gli furono date a fare molte opere. Fu quest' uomo di Cristiani costumi, ed esemplarissimo, ma come quegli, che un simil concetto aveva di tutti gli altri, arrivò a fidarsi tanto, che egli venne fatto il consegnare a un tal' uomo due mila scudi, acciocchè a una sua sorella, che egli aveva al Paese, gli portasse; e consegnasse; ma o fusse per cagione

di

di morte improvvisa del mandato, o per isvaligiamento, o per altra disgrazia, che al portatore fusse occorsa, o veramente, perchè se gli fusse andati a godere in altra parte, non ebbe mai il povero Sale alcun riscontro, che il danaro fusse pervenuto alle mani della persona destinata; onde egli a tal cagione fortemente accorato se ne morì.

Moltissimi poi furono coloro, che non avendo avuto i principj dal Bernino, e anche già Maestri nell' arte, operarono appresso di lui, e secionsi più perfetti. Contansi fra costoro Francesco Baratta, Ercole, Antonio Raggi, detto il Lombardo, che aveva dato principio ai suoi studj appresso l' Algardi, e fu quegli, che fece il Danubio nella fonte di Piazza Navona.

Ma tempo è omai di soddisfare al debito, che io poc' anzi contrassi col mio Lettore, di dare una esatta, e chiara contezza della vana vociferazione uscita fuori negli ultimi anni del Bernino, continovatasi poi per più mesi dopo la morte di lui, acciò conosca il Mondo da quanto poco talora lo stolto popolo, che per ordinario ha nelle sue apprensioni, e nelle sue sentenze per primo mobile la curiosità, per fomento il gusto dell' altrui male, e per consigliera l' ignoranza, così presto si muova, così volentieri si adatti, e con tanta franchezza si risolva a pensare, a credere, e a pubblicare ogni più improprio, anzi impossibile accidente; purchè egli porti con se

specie di grande, di dannoso all' altrui bene e felicità; ed una tale quale, benchè falsa, apparenza di vero.

Sappiasi adunque, come correndo l' Anno 1680. nel mese di Aprile nella Città di Roma nella parte interiore della Cupola di S. Pietro fu da alcuni dato d' occhio ad una certa antica crepatura, che in ogni tempo per lo avanti ad ognuno era stata visibile. Colui, che tal cosa allora osservò per la prima volta, dovette essere uomo di così picciola levatura, che o col trattenersi ad osservarla, o con additarla ad altri come cosa nuova, fece sì che se ne cominciasse a parlare per alcuni, e poi per molti, tanto che in breve tutta Roma piena di un concetto, che la Cupola avesse cominciato a fare alcun movimento, il quale col avanzarsi del tempo potendo rendere ogni dì più debole quella fabbrica fusse per condurla a gran pericolo di rovina. Ma perchè per ordinario il praticare cotali discorsi, e dar fuora simili novità, a coloro che essendo corrivi non poco, vogliono parere di non essere, avrebbe potuto alcuna nota apportare, là dove le lor ciarle non fossero comparse vestite d' una qualche apparente ragione: e perciò si diedero ad investigarla a tutto lor potere: Quindi è che non andò molto, che incominciossi a dire per Roma per ognuno la cagione di tale crepatura, e per conseguenza dei temuti pericoli, essere stati i

i lavori di ornamenti fatti fare in essa Chiesa di S. Pietro con disegno del Cavalier Bernino da Urbano VIII. Vedersi di ciò manifestissime le riprove, mentre si osservavano i tagli, che essi diccvano essere stati fatti nei muri dei quattro piloni o pilastroni, dove impostano gli quattro arconi, che sostengono la Cupola; e questo per fare le quattro nicchie al piano della Chiesa, dove oggi si vedono i quattro Colossi di marmo, del S. Andrea, del Longino, della S. Elena, e della Veronica; e per fare altresì le quattro nicchie superiori, ove le sante reliquie si conservano, siccome ancora i tagli nei medesimi muri per far quattro scale lumache, le quali dal piano della Chiesa salgono alle nicchie superiori.

Questi vanissimi popolari concetti ebbero tanta vita, anzi tanta forza, che poterono eccitare la prudente accuratezza di chi presedeva al governo di quella fabbrica, ad ordinare a persona, che a tale uopo fu giudicata valevole, che dopo aver ben riscontrato col fatto stesso la sostanza di quella novità, ella riferisse. Fecelo, e fu sua sentenza, il movimento della Cupola non avere avuto altra cagione, che i già nominati tagli, e lavori. E vaglia la verità, poteva pur questo tale prima di tal cosa affermare con sì bella franchezza, procurar di vedere, e ben esaminare l' antica pianta di Bramante Lazzeri, che nel Pontificato di Giulio II. diede principio alla nuova fabbrica della gran Basilica; il di-

fegno, che dopo la morte del primo Artefice fu fatto da Baldaffarre Peruzzi nello fteffo Pontificato, e l' altro d' Antonio da Sangallo nei tempi di Paolo III. quello del gran Michelagnolo, e finalmente il difegno, e pianta fatta da Carlo Maderno fotto Paolo V. che fece la giunta, e il piede alla Croce della fteffa Chiefa; che in tutte quelle averebbe vedute le nicchie nei piloni, nei medefimi luoghi, e fiti appunto, ove effe oggi fi vedono; ed altro avrebbe potuto fcorgere in effe, che gli avrebbe potuto rifparmiare un così mal penfato ingegno.

Ma poco bifogno ha di difegni, e di piante, chi va a feconda de' cicalecci della gente volgare, avvezza a fabbricare caftelli fenza fondamento, e edificj in aria; i quali in tempo non rovinano già, ma fvanifcono come fumo al vento, ficcome appunto oggi troviamo aver fatto tutte le cofe da coftoro dette.

Quella relazione adunque, data tanto a feconda della comune vociferazione, diede per mio avvifo, giufto motivo alla fomma prudenza della Santità del Regnante Pontefice Innocenzio XI. di comandare per mezzo di Monfignor Giannuzzi Economo, e Segretario di quella fabbrica, all' altre volte nominato Mattia de' Roffi di applicare ogni fuo ftudio per riconofcere il vero, e il proprio d' ogni cofa. Ciò fece il Roffi con grande amore, e fatica fopra la faccia del luogo, e fuori, riflettendo fopra ogni particolare più minuto, e final-

finalmente diede fuori il suo parere, dal quale io caverò in sostanza tutto ciò, ch' io son per notare in questo luogo.

Non si trattenne l' accuratezza del Giannuzzi ne' soli termini de' primi ordini dati al Rossi, mosso forse anche a ciò da Sua Santità medesima, perchè avuta la di lui relazione, tornogli a ordinare, che in su i luoghi propri egli conducesse altri due Architetti. Tali furono Carlo Fontana, e Gio. Antonio de' Rossi; che quivi facesse loro vedere tutto il bisognevole, e quanto al luogo, e quanto ai disegni, e piante, antiche, e moderne, e con essi comunicasse i propri studi; il che tutto con lettura della propria relazione, già fatta, con molte visite dei luoghi, e congressi, fu da Mattia puntualmente eseguito.

Il parere di costoro finalmente si fu una totale riprovazione del primo chiamato, con intero concorso in quella di Mattia, fondata sopra una tanta verità, e chiarezza di ragioni, che più non potea volersi, ed io mi accingo a dimostrarne alcune poche.

Ma a fine, che più facile si renda al mio lettore l'arrivare all' intelligenza di tutto ciò, ch' io son per dire, sarebbe utile, che egli primieramente si soddisfaccia nell' osservazione universale della pianta di tutta la Chiesa di S. Pietro, la quale trovasi diligentemente incisa nell' edizione di questa Vita fatta in Firenze nel 1682. da Vincenzio Vangelisti.

Qua-

Quindi osservisi, come in essa Chiesa sono gli quattro piloni, che sostengono i quattro grandi archi, dove posa la Cupola, cioè i due della nave di mezzo, e gli altri due, che formano le braccia della croce, i quali tutti insieme descrivono una ottangolare figura.

Sono questi piloni di sì vasta struttura, che nella superficie loro misurati nel vivo senza gli aggetti de' pilastri, hanno di giro non meno che 320. palmi Romani, e nei quattro lati più corti contengono le quattro nicchie, come mostra il disegno posto nel terzo luogo.

Sopra ciascuno di quegli arconi posano due de' gran pilastri, come in lettera B. della stessa pianta si vede, con loro contrafforti, e risalti, ove sono le colonne duplicate del tamburo della Cupola, e due altri pilastroni sopra ciascheduno dei quattro petti, che nascono tra' fianchi de' medesimi arconi, come in lettera G. e per la sua circonferenza, a cagione di essere il muro della Cupola diametrale, porta in fuori del vivo il pilone al vivo del tamburo per di dentro circa palmi 17. e questo tamburo per quanto si estendono i due pilastroni di lettera G. nè punto, nè poco posa sopra i mentovati piloni, ma posanvi solo i due risalti di essi pilastroni, ove sono le duplicate colonne del tamburo, e questi sono dalle parti, e sopra il forte della nicchia. Fra i nominati risalti è un vano, per cui ognuno, che si porta a vedere questa fabbrica può cam-

camminare. Al dritto della medesima nicchia nella circonvallazione del tamburo fra essi pilastroni risiede in mezzo di ciascheduno de i petti un finestrone.

Non è, nè sarà mai persona al Mondo, che abbia principio d' intelligenza di queste arti, il quale considerando essere stata questa gran Cupola nell' accennato modo, e forma edificata, possa affermare, che quando nel luogo, ove principia la faccia della nicchia a ciascheduno di detti piloni avesse l' Architetto, che quella ordinò, voluto lasciare un passo, o corridore diritto, che tutto l' attraversasse per linea diagonale in squadra della faccia della medesima nicchia di un altezza proporzionata alla sua larghezza, con buono arcone, che ne formasse la volta per tutta la sua larghezza, e quando anche il medesimo passo, o corridore fusse stato tutto andante, e della larghezza medesima della nicchia, ciò avesse mai potuto dare occasione alla Cupola di alcun movimento, mentre sarebbero restate dalle due parti grossezze anche duplicate di ripieno di muro alla larghezza del vano.

Dato questo per vero, siccome è verissimo come è possibile mai il concedere, che la semplice nicchia abbia potuto apportare debolezza, e dare occasione di movimento alla Cupola?

S' egli è principio indubitato dei buoni Architetti, che le fabbriche, che in tempo fanno alcun movimento, il fanno sempre nella parte più debole, chi potrà mai dubitare, che se i vani

 del-

lo del tamburo, essendovi poi il vano continovo degli sfondati tra le colonne, come mostra la pianta; seguendone poi anche il vano del finestrone in mezzo dell'occhio, e sopra di esso a piombo trai pilastroni, che posano sopra i petti della Cupola. E chi è, che non conosca, che la maggior parte delle fabbriche delle Cupole vengono a posare sopra i quattro arconi, che formano nave, e croce alle Chiese, e che sotto i medesimi arconi non vi è muro di sorta alcuna, ma è tutto vano, e pure si reggono, e stanno sì salde le fabbriche; onde è che puote affermarsi per vero, che nè porte, nè nicchie di sotto, ove si veggono gl' incavi de' piloni, possono mai per se stesse cagionare alcun movimento alla Cupola, riducendosi tutta la forza sopra i quattro petti, che fanno ferragli, e rinfianchi tra l' uno, e l'altro degli arconi: e per altre ragioni, che senza che io più mi diffonda, saranno ben note a' veri periti dell' arte.

Ma colui, che riguardando una fabbrica solamente come cosa fatta, non intende, e non sa come ella si sostenga in piedi, non è capace altresì di capire, come ella possa cadere; onde non è maraviglia che alcuno abbia dato fuori concetti sì strani, e contrari alle buone regole dell' arte.

Pare, che le accennate ragioni, redondanti solamente dalla costituzione della fabbrica, avrebbon potuto bastare per far conoscere l' insussistenza delle popolari dicerie, ma perchè è mia intenzione il ridurre il tutto a perfetta

chiarezza, per rendere egualmente capace il dotto, l'indotto, è necessario, ch' io m' inoltri alquanto più.

Dico dunque, che quei popolari susurri, ed anche de' poco pratici Professori, non solo furono insussistenti per esser contrarj alle sode ragioni dell' arte; ma perchè furono fondati sopra supposti falsissimi.

Non è vero, che i tagli per le nicchie nei pilastri, che reggono la Cupola fussero opera del Cavalier Bernino, ma sì bene de' rinomati Architetti, de' quali a principio abbiamo fatto menzione. Vedasi la pianta data alle stampe dal Maderno, là dove le cose in essa dimostrate si dichiarano, e quanto in ordine a ciò vien notato.

Num. 33. *nicchia dove è la colonna di marmo bianca, ove si crede per tradizione, che più volte N. Sig. Gesù Cristo si appoggiasse nel Tempio di Salomone, mentre predicava al popolo, e con evidente miracolo si veggono sanare energumeni appresso di essa.*

Num. 46. *nicchia al piano della Chiesa, e per di sopra, si conserva la Testa del Glorioso S. Andrea Apostolo.*

Num. 64. *nicchia al piano della Chiesa, dove è la Sepoltura di Paolo Terzo.*

Num. 77. *nicchia al piano della Chiesa; altra nicchia sopra il luogo dove con gran venerazione si conserva il SS. Sudario, e Lancia, con che fu aperto il Costato al nostro Sig. Gesù Cristo.* Vedasi anche intorno a ciò Abramio Bzo-

vio

vio tradotto dal Bartolommei, nella Vita di Paolo V.

Non si mette in dubbio, che il Cavalier Bernino per ordine di Urbano VIII. facesse alcuni lavori in S. Pietro intorno alle nicchie al piano della Chesa, ed alle nicchie superiori. Tali però furono l' accrescere nella superficie della circonferenza di quelle da basso, l' incrostatura, quattro piedistalli di marmi bianchi, ove posano i quattro colossi.

Il lavoro fatto nelle quattro nicchie superiori si riconosce chiaramente dall' aspetto del luogo, ma noi pure ciò non ostante ne indichiamo il disegno a num. 6. ed è in sostanza l' avere accresciuto per in fuori l' adornamento, che anticamente era stato fatto a ciascheduna delle medesime nicchie, dove sono state situate le otto colonne di marmo bianco, che erano al Tempio di Salomone con loro piedistalli di marmi, simili bassi rilievi, finimenti sopra, e fondi di commesso di pietre mistie, e l' aver tirato più in fuori di quello, che erano per l' avanti gli sfondati, o vogliamo dire cavità delle medesime nicchie; e così vedesi averle egli non altrimenti sfondate, o incavate più di quello, che ell' erano, ma ripiene. Osservisi dunque l' accennato disegno con la sua pianta, donde riconosceransi il giro, e cavità delle nicchie vecchie, che erano a piombo delle nicchie di sotto, come ben mostra il vano rimasto fino a oggi fra il vecchio, e 'l nuovo lasciatovi dall' Artefice con saggio avvedimento, affinchè l' umido de' marmi, che d' ordinario suol trasmettere l' aria nei muri, non gli danneggi, e gli conservino più asciutti. Dis-

Differo inoltre, effere ftati tagliati i muri dei quattro piloni per fare quattro fcale lumache, che dal piano della Chiefa falgono alle quattro nicchie di fopra; ma nella fteffa nominata pianta fon pure i fiti delle quattro fcale, onde vedefi chiaramente, che i quattro pozzi furon lafciati dagli Architetti non con altra intenzione, che di farvi le quattro fcale lumache, mentre anche noi fappiamo per cofa certiffima, che v' eran le quattro nicchie, che dovean fervire, o per collocarvi Reliquie, o Organi, o altre a quefte fimiglianti cofe; e fappiamo altresì, che da una delle Nicchie fi moftrava il Volto Santo, al quale, fecondo il Severano, fu da Paolo V. dato luogo fino l' anno 1606. a' 29. di Gennajo, e che apertamente dice il Bovio, che lo fteffo Paolo V. in eminente (che è quello dove ora fi vede) ripofe la Santa Lancia del Signore. Ora chi vuol penfare, che uomini di tanta vaglia, quali furono gli Architetti, che in quei tempi operarono, non aveffero avuto a deftinare a quegli eminenti e degniffimi luoghi altra falita, che una corda, o fcala a pioli da attaccarfi, o appoggiarfi a' piloni per entro la medefima Chiefa? Bifogna dunque dire, che i pozzi lafciati in quei muri ad altr' uopo fervir non doveffero, che per accomodarvi le fcale lumache. E chi non fa, che a una di quefte nicchie, che è quella appunto, che contiene il Volto Santo, fi afcende mediante una di quefte fcale di travertini, fatta già ne' tempi andati (come ben dimo-

ftra

ftra la fua antichità) il cui diametro è fette palmi.

Ma vediamo un poco qual forta di lavoro fece il Bernino al rimanente dei pozzi, o fin per fcale, e fe e' fi poffa, ficcome in verità fi può, e fi dee affermare, che egli anzi robuftezza, che alcuno affaticamento, o debolezza apportaffe a' piloni della Cupola.

E' dunque da faperfi, che fecondo una efquifita recognizione fattafene i mentovati pozzi fono di forma quadrilunga di mifura in lor lunghezza palmi nove, e larghezza di fei, e un quarto, e per accomodarvi quanto mancava al compimento delle già in antico tempo deftinate fcale per falire alle altre tre nicchie furono murati gli fcalini, per modo, e mifura appunto di quelli dell' antica prima fcala della nicchia del Volto Santo, i quali fcalini hanno di diametro palmi fette, là dove la lunghezza del pozzo era di palmi nove. Tutto ciò moftra chiaramente effere ftate tanto in ordine alle fcale, che alle nicchie, date fuori in un tempo fteffo due folenniffime menzogne, l'una, che i voti fuffero fatti dal Bernino, e l' altra, che mediante i lavori da effo ordinati fi fuffero venuti ad affaticare, e indebolire, quando anzi potrebbe affermarfi, che mediante i ripieni degli fcalini in palmi due dal piano della Chiefa, fino a quello dell' ultime nicchie fi fuffero alquanto fortificati.

Quello, che abbiamo fin qui accennato, già comincia a far conofcere quanto impropria

pria anzi incomportabile fusse l' altra imputazione data al Bernino, dello aver incavato i Corridori, che dalle scale lumache portano alle superiori nicchie, non essendo facile ad immaginare, che avendo quei valenti Architetti fatti a posta i pozzi per le scale lumache, e quelle per portare alle nicchie, non avessero anche lasciati i vani a tale effetto necessarj.

Ma come faremo noi a rispondere all' altro obietto degli Avversarj intorno a' tagli, che asseriscono, che fussero fatti dal Bernino per le scale, che dal pavimento della Chiesa scendono alle quattro Cappelle sotto le nicchie? i quali tagli congiunti, come e' dissero, alle altre poc' anzi notate operazioni, abbiano sì gran pregiudizio apportato alla Cupola?

Siccome di tutte queste calunnie è una sola ragione, così basterà valersi della stessa per adequatamente rispondere a tutte, ed è, che anche questo è falsissimo, ed il vedremo pure ora.

Nella pianta stampata dal Maderno al num. 34. si dice così: *Scala, che scende alla Confessione, e Grotte nella testata del braccio della Croce verso Tramontana*: Fin qui la pianta, e notisi, che questa è la scala, che si trova dietro alla Statua del Longino.

Al num. 65. si dice: *Scala, per la quale si scende alla Confessione, e Grotte*; e quella è dietro alla Statua di S. Andrea.

E quando fusse vero, che dipoi fussero state fatte l' altre due scale, che scendono pure

alle

alle Grotte, a somiglianza dell' altre, e che a tale effetto fusse stato tagliato il muro in pendenza per quanto occupano i vani delle medesime scale, e nel modo in somma, che oggi si veggono in opera; non è cosa notissima, ad ognuno, che punto intenda d' Architettura, non essersi perciò potuto apportare alcun danno, quando anche i tagli fussero penetrati fino alla radice del fondamento? conciossiacosachè questi corrispondano a piombo a i vani delle nicchie, che giungono all' altezza di 48. palmi in circa, ed in oltre vi sono stati murati gli scalini, che tanto i piloni, che le nicchie rimangono sempre nella loro prima saldezza.

Ma che queste scale dovessero farsi in quel luogo, e che tale fusse la volontà de i Ministri della Fabbrica fino avanti a i tempi de i lavori d' Urbano, riconoscesi chiaramente da un Decreto in Archivio della Sacra Congregazione della Rev. Fabbrica de' tre di Giugno 1626., e da una nota de' 15. Luglio dello stesso anno; le quali cose dimostrano, che dove già erano le due scale, che scendevano alla confessione, ed alle Grotte, vi erano anche due Altari per celebrar le Messe con loro adornamenti di pietra, e qualmente dovevan farsi gli altri due a rincontro: ed ecco le parole del Decreto.

Vi sono in essere gli cimenti per due Altari, da farsi uno sotto il nicchio del Volto Santo, e l' altro di S. Andrea. Parlarne con nostro Si-

 gnore:

gnore: parria molto conveniente far l' Altare del Volto Santo, e S. Andrea in detti luoghi, che non vi sono, nè si puole andare a celebrare ne i luoghi, dove son collocate dette Reliquie. E in postilla: *Fiat verbum cum Sanctissimo.*

Vi è poi nota nel giorno 15. di Luglio dello stesso anno del tenore, che segue.

Degli Altari del Volto Santo, e S. Andrea, che gli pareva si dovessero fare ne' luoghi ec. e che io m' informassi se in S. Pietro vi fussero Reliquie insigni di Apostoli per poterle accompagnare con la testa di S. Andrea, testa di S. Luca.

Ecco dunque mostrato sul bel principio con quanta cognizione di causa furono fermate le prime massime, o dal popolaccio, o dagli avversarj del Bernino, o sì vero dall' uno, o dagli altri insieme, e sopra quali vanità; e perchè male si annesta in sul secco, già pare a me, che sia forza l' affermare, che vane ancora fussero le conseguenze, che furono tratte dalle medesime, siccome vanissimi tutti gli altri supposti aggiunti ad esse, come noi ora procureremo di dimostrare.

S' inoltrarono poi a dire, che intorno alle colonne, e lanterne della Cupola fussero state fatte accomodare alcune cinture di ferro. O che bella censura fu questa! come se i danni della Cupola, che essi falsamente dissero essere stati cagionati da' fondamenti, avessero avuto in sulla bella prima a mostrare loro effetto nel lanternino, o pure che a quello solamente fus-

se

se potuto bastare il porgere il rimedio; che per mio avviso è appunto quanto dire, che per medicare una idropisia del polmone bastasse solo il bagnare con acqua rosa l' estremità di un dito.

I fulmini, che cadono dalle nuvole non fanno verso di noi loro viaggio sì di soppiatto, e così cheti, che non possano essere, e veduti, e sentiti da chicchessia anche da lontano, nè è così stolida la gente, che al cader de' medesimi non faccia moto, non ne parli, anzi non ne gridi, e faccia rumore; onde è, che potevano ben sapere gli oppugnatori del Bernino il caso della saetta caduta in sulla Cupola poco avanti a' fatti ripari, la quale percuotendo quattro di esse colonne del lanternino, non solamente le mosse di sesto, ma anche gettò a terra uno de' capitelli jonici, che però fu necessario il far mettere le quattro cinture alle colonne, acciò non facesseto altro movimento, e di più il far fare un capitello nuovo, e quello riporre nel luogo dell' altro guasto dal fulmine.

E' vergogna il rispondere allo insopportabile assurdo, che fu detto dipoi, cioè, che essendosi fatti i nominati lavori al lanternino, vedendosi che la Cupola tuttavia faceva movimento, fu anche necessario l' armarla con cerchi di ferro. Bugia in vero sì grossa e badiale, ch' e' bisogna dire, che la Cupola stessa circondata da costoro con questi sognati aggiunti cerchi ne rimanga minore. Ma pure è necessario il non tacere affatto.

Non fu mai Architetto, per debole, ch' e' si fusse, che non sapesse, non esser possibile alzare un Edifizio di quel sesto, e di quella grandezza senza armarlo in più luoghi delle sue catene, che furono appunto quelle, di che fu in due luoghi armata questa gran Cupola sino dalla sua edificazione; ed io stesso mi vi sono condotto sopra più volte coi disegni, e piante alla mano, e colla presenza di a cuno de' primi Architetti di Roma ho il tutto con gli occhi propri riconosciuto. Ma che è però? Non è egli questo il primo precetto, che diano i nostri Artefici nella costruzione di simili Edifizj, cioè di quelli fortificare con armature? e non sono eglino tutti fatti così? Ma veniamo a più minuti particolari.

Il primo cerchio, o vogliamo dire gran catena di ferro è quella, che cingendo la Cupola passa sotto le scale, e l'altra è situata al suo terzo. I paletti, che le serrano si veggono intatti fino dal tempo, che vi furono collocati; ed a piombo del mezzo dall' occhio in sù e' tengono ancora la medesima colla, con la quale furono da principio coperti, che è quella stessa, che cuopre tutto il rimanente dell' antica muraglia. E pure è notissimo fra gli Architetti, che il muro ha in se una certa qualità, che venendo incastato nel vecchio, anche dopo centinara d' anni si fa ben conoscere, e le ragioni di ciò son moltissime, che io per brevità tralascio. E chi è quello smemorato, che non intenda, che se queste gran ca-

te-

tene vi si fussero dovute metter dopo qualche tempo, era necessario il fare alcun taglio, almeno in superficie, e pure nè meno l'incrostatura d'intonaco si vede alterata un punto. Quella, che stà immediatamente attorno ai paletti, e occhi de' medesimi, vedesi ben calzante, e ben custodita; e in somma il tutto fa apertamente conoscere, che non ognuno, che parlò vidde, e che chi vidde, e parlò, non conobbe, e non intese.

Ma che diranno costoro, quando e' vedranno finalmente ciò, che per l' effetto di finir di chiarire i loro errori si è cercato, e ritrovato in Archivio, cioè, che queste catene furono poste attorno alla Cupola nel Pontificato di Sisto V. del mese di Aprile 1591? e sopra di ciò tanto basti.

Quando io mi andava immaginando d' aver dato fine al discorso, io mi vedo ancora poco più là, che al principio, perchè io sento chi dice, che per molto, ch' io abbia parlato fin quì, non ho detto nulla della crepatura della Cupola, la quale, come che sia vero in fatto, rendesi a tutti visibile, nè puossi per verun modo occultare, e perchè e' non fu mai effetto senza causa; fà pur di mestieri il dire, che ancora essa abbia avuto la sua cagione, la quale bisogna pur dimostrare per toglier via il sospetto.

E' dunque primieramente da sapersi, che ha una lunga esperienza insegnato, che tutti questi, o simili Edifizj nell'essere disarmati, a cagione del peso della lanterna, che forte gli

ca-

carica, fanno naturalmente uno eccedente sforzo di portarsi al centro; e questo è quello che i buoni Artefici chiamano l'assettarsi della fabbrica. Ma perchè i cerchi o catene, che strettamente gli cingono, fanno gran resistenza, è forza ch'e' si formi lo staccamento nel corpo dell'Edifizio, il quale per la spinta continova dello smisurato peso sarebbesi anche maggiore, se alcuna se ne strappasse.

Queste tali aperture, che ebbero, come noi diciamo, per prima cagione il peso, e lo spignere della fabbrica, riconoscono per ordinario anche un'altra cagione; e questa è la disposizione della muraglia, che a tal disordine si accomodò mercè l'imperizia degli operanti, i quali con ogni picciola trascuraggine nel custodire le materie possono apportar questo danno; perchè essendo, come io diceva, principio indubitatissimo, che non mai possono le fabbriche far movimento, o apertura, se non nella parte più debole, ne viene conseguenza, che queste non possono seguire, se non in quel luogo, ove la materia è più fragile, e non bene custodita.

Dissi, che nessuno di questi tali Edifizj si trovò mai, che nell'assettarsi, e far la sua presa non facesse qualche apertura. Testimonio siano di ciò la Cupola in S. Maria in Vallicella, detta la Chiesa nuova; quella del Gesù, la quale si assettò nel tempo, che si dipigneva; quella di S. Carlo al Corso; di S. Andrea in Piazza Navona; la fabbricata ultimamen-

mente a Montefiascone. Ma che è più! Nella stessa Chiesa di S. Pietro tutte le Cupole delle Cappelle fecero anch' esse le loro aperture, ed in quella dove si son fatti i musaici si riconoscono le crepature, tuttochè siano coperte. E che diremo della nostra Cupola di Firenze? Restò ella forse libera da questa disgrazia? Nò, perchè fino dagli antichi tempi s'è veduto in essa qualche pelo. Ma quello, che delle Cupole si dice, intendasi anche delle volte di altro sesto. Vegganſi tutte quelle della croce, e delle navate della Chiesa del Duomo di Firenze, e quante altre se ne trovano, che sempre o piccola, o grande, che sia vi si scorgerà quella sessura; perchè acciò, che tal disordine seguir non potesse, bisognerebbe che le fabbriche di simili forme fussero in modo costrutte, che ogni lor materia fusse interamente eguale, egualmente lavorata, cotta, e custodita, che tutti i mattoni cadessero perfettamente al loro centro, e fusse un saldissimo masso tutto d'un pezzo, e d'una saldezza; e così starebbesi salda la fabbrica, quando però non fusse difetto nel fondamento, nel qual caso vedrebbonsi effetti molto diversi da quelli, che si vedono nella Cupola di Roma.

Date per vere, siccome verissime sono tutte le narrate cose, non è dunque maraviglia, che anche la gran Cupola di S. Pietro nell'assettarsi, che fece a suo tempo mostrasse nell' interior parte alcun movimento, o piccola apertu-

tura, o quella, o quelle in somma, che vi si riconoscono, le quali per chiarezza maggiore descriveremo appresso.

Vedesi una molto antica apertura nel mezzo del corpo di essa Cupola, larga circa un oncia nella parte interiore, ed a piombo sopra la nicchia del Volto Santo, e questa si estende in altezza, ma non giugne però all'apertura della lanterna, o serraglio, che noi vogliamo dire, nè rampoco si conduce nella parte più bassa fino al giro del cornicione, ma termina sopra il capitello del pilastro del tamburo.

Non è chi possa dire, che questa crepatura sia seguita dopo i lavori fatti fare da Urbano, e tanto meno, che ella in questi ultimi anni si sia accresciuta, non solo per le ragioni antedette, ma per altre molte. Si è ella con ogni esattezza riconosciuta, e si è trovato, che a cagione de' gran luminari, che in lunghissimo corso di anni si son fatti in quella Basilica, ella ha internamente contratto tanto fumo, che quasi ne è divenuta nera. Dissi in lunghissimo corso di anni, perchè non sono così frequenti le funzioni, che portano necessità di tali luminari in quella Chiesa, che l'annerirsi col fumo possa esser seguito in breve. Ma quel ch'è più, sappiasi, che non mancano intendenti, e amatori di queste arti in Roma, i quali così come ella si vede al presente, affermano averla osservata anche con qualche curiosità da quaranta, e cinquanta anni indietro.

In

In oltre nella parte di fuori, ove son le scale, che salgono nel corpo della Cupola, fra l'una, e l'altra grossezza risponde la stessa apertura, dove ben si discerne, che nello stesso staccamento tutti i mattoni vanno a piano, ed a livello, senza che l'uno sia dell' altro un punto più basso, e le commessure fra l'uno e l'altro tutte sono a linea retta. E qual segno più evidente di questo poteva essere a chi bene avesse inteso, che quel male da altro non procedesse, che dalla qualità della materia, la quale o mal composta, o mal custodita avea ceduto nell' assettarsi di quella Fabbrica?

Si è toccato con mano nelle ricognizioni fatte in sul luogo, dove io pure anche mi son trovato, che non puote la Cupola nei vicini tempi aver fatto nuovo movimento; conciossiacosachè veggonsi le catene con i lor paletti da mezzo in sù a piombo, con la lor colla attorno, che non punto s' è mossa di luogo; nè può dubitarsi, che se la Cupola avesse fatto nuovo movimento, avrebbe forzato esse catene, che la circondano, e ne sarebbero per necessità apparse le seguenti dimostrazioni.

Primieramente i paletti fitti negli occhi delle catene, o cinturini, o cerchi, che dir vogliamo, che si vedono dal mezzo di esse catene in sù, sarebbero usciti di piombo; sarebbero cadute le colle, che egli hanno attorno, come cosa debolissima; ed il simile avrebbero fatto l' inzeppature di calcina dietro a'

paletti, farebberfi allentate le zeppe di ferro, e talvolta anche qualche catena farebbefi ftrappata.

Il mufaico di che è coperta la Cupola per di dentro, compofto come è noto di minuti pezzetti, nella parte vicina all' apertura farebbe caduto; ciò che pure avrebber fatto le cornici di ftucco, che fono attorno alle forme de' mufaici; ed altri molti fegni fi farebbero veduti, de i quali niuno fe ne ha nel cafo prefente.

Si ravvifa uno de' cerchi in parte fcoperto, perchè fi eftende al piano degli fcalini, per cui fi comincia a falire nel corpo della Cupola. A quefto è riportata addoffo per fianco una groffezza di muro quanto un mattone per coltello, cioè once tre in circa. Quefto muro è compofto di pura calcina, e pezzetti di tavolozze ad ufo di rabboccatura. Quefto folo, quando non mai altro, moftra la falfità della propofizione, cioè che la Cupola abbia fatto, e faccia altro movimento, che quello, che ella fece al principio; perchè non v' è cervello sì groffolano, che ben non intenda, che quando fuffe occorfo anche un picciolo tremare di quel luogo ferro, quefto fottiliffimo muro, che nè pure è col ferro legato, farebbe in un fubito caduto.

Ma offervifi, che l' aver la Cupola fatto movimento, non avrebbe potuto avere altro, che due cagioni, cioe, o che la medefima avefse fpinto nel fuo terzo, ove il corpo comincia

mincia a far sua forza, e questo avrebbe portato per necessità il moto delle catene; o pure che avesse ceduto il fondamento, e perciò avesse fatto calare alcuno de' quattro piloni, ove impostano gli archi, che essa Cupola sostengono: e questo averebbe necessariamente portato con se la crepatura di tutta la fabbrica degli due archi, che impostano sopra essi piloni, e ciò oltre alle crepature, e staccamenti, che avrebbono fatto le due volte, cioè a dire quella della Nave piccola per fianco, e della Nave di mezzo, ed oltre alla crepatura, che avrebbe fatto pure per fianco una delle laterali Tribune; e oltre ad altri grandissimi segni, che la medesima Cupola ne avrebbe mostrato per lo traverso, come è ben noto a' periti Artefici.

E pure di questi tali segni niuno si vede, nè si è mai veduto. Dunque egli è forza il dire, che non solo la Cupola non abbia fino da' suoi primi tempi fatto movimento alcuno, ma che nè meno possa farlo in avvenire.

E' falso, che sia nuova quella piccola crepatura, che si vede nel corpo della Cupola sopra la nicchia del Longino fra una Cupola, e l'altra, e che appena dalla parte di dentro della Chiesa si riconosce, perchè, essendosi bene osservata, si è veduta fatta nera dal fumo come l'altra; oltre che questa, nè continova, nè si estende in se stessa, ma intermettendo in alcuni luoghi, morta finalmente, si rimane nel corpo della stessa Cupola.

 I gran-

I grandi studi fattisi sopra il modo tenuto da Gio. Battista della Porta, già Architetto della Rever. fabbrica di S. Pietro nella costituzione della Cupola, hanno fatto chiaramente conoscere, che ella per necessità doveva sempre restare immobile, e senza fare apertura, che potesse cagionare rovina. Ma perchè troppo lungo sarebbe il portarne quì tutte le ragioni, e dimostrazioni, sarà parte del virtuoso Mattia de' Rossi il darne contezza ad ogni Persona pratica di queste belle arti, che la desideri.

Si affaticarono gli avversari in dire, e affermare, che mostri oggi la Cupola altre crepature nel corpo verso la Chiesa, e sotto gli archetti della Lanterna, e quegli che passano sotto i costoloni ove è il corridore, che gira intorno fra l' una, e l' altra grossezza. Questa è vanità non punto all' altre inferiore; e per ciò bene intendere, è da sapersi, che questi piccoli peli sempre quivi si sono veduti. Ma domandisi a questi tali, che cosa sia quella, alla quale essi danno nome di crepatura; e per qual causa (secondo l' ottime, e sicure regole de' buoni Architetti) possono scoprirsi i peli nelle fabbriche. Hanno eglino forse questi tali fatto scrostare, o scalcinare quella parte di muraglia, ad effetto di giugnere a conoscere tanto, che basti, per dar sentenza giusta di lor qualità? E pure verissima cosa è, che senza una cotal diligenza non è così facile ad ognuno il venire in cognizione

del

del vero. Se poi essi desiderano di sapere da chi ha fatte le dovute combinazioni, e ben riconosciuto il tutto, che cosa siano questi pesi, particolarmente quegli, che stendendosi sotto le volticelle si veggono nelle facce degli Architetti, e similmente quello, che è in Chiesa sotto il riposo della mossa dell' arco, che fa adornamento, e mostra sopra l' aggetto de' due pilastri dell' imboccatura della Tribuna di S. Simone, e Giuda; ecco ch' io m' accingo a farlo loro intendere.

Primieramente conviene, che sappiano costoro, che ogni volta, che sia formato un arco di mattoni con tal diligenza, che ciascheduno di essi nelle sue commessure cammini giusto al suo centro: a cagione dell' unione della sua forza, quanto più aggravandu calerà, vie più fra se stesso si strignerà più forte; e questo è tanto vero, che quando egli avvenisse, che un tale arco fusse fatto a secco, cioè senza calcina, purchè egli avesse i suoi rinfianchi proporzionatamente resistenti alla sua forza, questo non mostrerebbe mai pelo di sorte alcuna, nè sarebbe mai sottoposto, per quanto fusse da se stesso a veruno movimento; e questo è principio così noto, che non pure l' Architetto, o Muratore, ma anche il basso lavorante ben lo conosce, e intende; ma se egli avverrà, che chi compone l' arco, per trascuraggine non accomodi i mattoni in modo, che tutti unitamente si portino ad un punto, ma si bene ad altro diverso, appena l' arco

sarà

sarà disarmato, e vorrà assettarsi, e far sua presa, che tutti i mattoni, che vanno veramente al loro punto, si strigneranno insieme verso di esso, e formeranno lo staccamento, dove gli altri mattoni poseranno, e sempre fra l'uno, e l'altro, ove sarà la distanza, si troverà gran grossezza di calcina, la quale verrà a formare il pelo nello stesso modo del primo movimento, e verrà trasmesso nell'intonaco esteriore, tanto in faccia, che per di sotto, per quanto si estenderà la grossezza dell'arco.

Questi dunque sono i peli, che si veggono ne' corridori, che girano fra le due grossezze nel corpo della Cupola, e similmente sotto alcuno degli archetti de' piccoli corridori, che girano pure intorno alla Lanterna fra le due grossezze del Tamburo di essa.

Non è gia il simile accaduto al sottarco della Tribuna, detta di S. Simone, e Giuda, al pelo del quale si estende per tutta la sua lunghezza, e comparisce al di fuori nell'adornamento degli stucchi. Gira il sottarco sotto la volta della Chiesa, e fà mostra per quanto porta fuori l' aggetto de' pilastri; ed essendosi bene esaminato, e per di sotto, e dalla cima del cornicione, e per di dentro alla Chiesa, si è veduto essere il pelo solamente nella parte di sotto, dove è l' adornamento, e 'l riporto; e nella parte di sopra si è ravvisato buono, e saldissimo, senza alcuna apparenza di fessura, la quale solamente si icor-

stat ge

ge nell' ornamento, ove sono gli stucchi, nati per sola negligenza degli operanti in custodire le materie, che il compongono.

Vede apertamente ogni uomo, che abbia di queste arti principio d' intelligenza, che alcuni altri piccioli peli, che si scorgono sopra le cornici, che fanno adornamento ai quadri lunghi, dove nelle parti interiori di essa Cupola sono gli Angioli di musaico, e immediatamente sopra le cornici dei tondi, ove sono i Serafini, derivano dalle cagioni, che io quì sono per addurre per soddisfazione dei meno intendenti.

Quando lo Stuccatore fa il suo abbozzo di calcina grossa, fa altresì in alcune parti del suo lavoro un armatura di chiodi; dipoi seguita l' abbozzo con calcina da arricciare, e mentre lo va lavorando, segue talvolta, particolarmente quando l' opera è grande, che nel lasciarlo far presa ne venga a cadere qualche pezzetto, onde è poi necessario il rifarne quella picciola parte. Lo cuopre poi con il suo stucco, o calcina, o polvere di marmo, e tira le sue modanature. Nell' asciugarsi, ch' e' fa tutto insieme, quella parte, che a cagione de' caduti pezzi fu raccomodata, per esser più fresca della prima, viene necessariamente a formare il pelo, lo trasmette all' infuori, e così resta per sempre; ma non può dirsi crepatura, non essendo nel forte della fabbrica, ma fuori di essa interamente, e nella semplice aggiunta scorza.

Que-

Questa sorta di peli, che intrecciandosi fra di loro formano diverse stravaganze, vediamo noi frequentemente nelle volte delle fabbriche; di questi non danno gli Architetti nome di crepature, perchè nascono anche dalle rinzaffature, arricciature, e intonachi delle medesime date con troppa fretta l'una sopra l'altra, e senza lasciar loro tempo di fare la necessaria presa; ed insegna tuttavia l'esperienza, che nel farsi scrostare, esse volte si trovano salde, e senza vedersi in alcuna loro parte minima apertura.

Mi è piaciuto portare queste ragioni, che sono un picciolo numero di quelle, che in tal materia addurre si potrebbe per la verità, dalle quali, e dalle molte, e bellissime, in termini stretti di sua professione adduce in voce il già più volte nominato peritissimo Artefice Mattia de' Rossi, potrà chiunque voglia, riconoscere a suo talento, quanto sconvenevole cosa, e dannosa all'altrui fama sia, il parlare dell'Opere de' gran Maestri a chi non sà, e non intende; e quanto vana, e ridicolosa, senza il testimonio d'occhio erudito, il dare sentenza sopra le ciarle, correndo dietro alle grida.

Per non estendersi prolissamente nell' Istoria, e non romperne il filo col raccontare ad una per una tutte l' opere anche più minute del Bernino, mi è piaciuto il fare di tutte insieme una esatta nota, secondo le notizie, che ne ho avute di Roma da chi ne ha cognizione intera; credendo che ciò sia per essere ancora di gran chiarezza, e soddisfazione di chi leggerà; ed è la seguente.

RITRATTI TESTE CON BUSTO.

Del Majordomo di Sisto V.	*in S Prassede.*
Di Gio Vigena	*alla Minerva.*
Del Cardinal Delfino	*in Venezia.*
Dello stesso in profilo	*in Venezia.*
Del Cardinal Serdi	*in Parigi.*
Del Cardinal Valiero	*in Venezia.*
Del Cardinal Montalto	*in casa Peretti.*
Di Monsignor del Pozzo	*in*
Di Monsignor Francesco Barberino Zio di Urbano VIII.	
Della Madre d' Urbano VIII.	
Del Padre del medesimo	*in casa Barberina.*
Di D. Lucrezia Barberini.	
Due di Papa Urbano VIII.	
Altro del medesimo	
Altro di metallo	

Di Monsignor Montoja	*in S. Jacopo degli Spagnuoli.*
Di Papa Paolo V. *Del Cardinal Scipione Borghese*	*alla Villa Borghese.*
Altro del medesimo Cardinale	*in casa Borghese.*
Di Urbano VIII.	*in casa Gori.*
Altro di metallo	*all' Abate Braccesi.*
Di D. Paolo Giordano Duca di Bracc	*in casa Orsina.*
Di Costanza Piccolomini	*in Galleria del G. D.*
D' Innocenzo X	*in Casa Panfilia.*
Altro del medesimo	*per la Casa Bernina.*
Di Gregorio XV. *Altro di metallo*	*in Casa Ludovisi.*
Di Alessandro VII. *Altro del medesimo*	*in casa Chigi.*
Altro del medesimo	*per la casa Bernina.*
Del Cardinal di Richelieu	*in Parigi.*
Di Carlo I Re d' Inghilterra	*in Londra.*
Di Francesco Duca di Modena	*in Modena.*
Di D. Carlo Barberino	*in Campidoglio.*
Di Luigi XIV. Re di Francia	*in Parigi.*
Di Clemente X.	*in*
Di un Cavaliere Inglese	*in Londra.*

STA-

STATUE DI MARMO.

Del Cardinal Bellarmino	*al Gesù.*
Della Religione	*nel Deposito di detto Cardinale al Gesù.*
Di Paolo V.	*al Gesù.*
Gruppo d' Enea, Anchise, e Ascanio	*Villa Borghese.*
Gruppo del Ratto di Proserpina	*Villa Lodovisi.*
David / *Gruppo d' Apollo, e Dafne*	*Villa Borghese.*
Gruppo di Nettunno, e Glauco	*Villa Montalto.*
S. Lorenzo sopra la Graticola	*Villa Strozzi.*
S. Sebastiano	*Casa Barberina.*
S. Sebastiano	*Principessa di Rossano.*
S. Bibiana	*nella Chiesa di esta Santa*
Angiolo al sepolcro del Card. Delfino	*a Venezia.*
S Longino	*in S. Pietro.*
Testa, e modello della statua della Contessa Matilde.	*in S. Pietro.*
Gruppo della Carità / *Gruppo della Giustizia*	*al Sepolcro d' Urbano VIII.*
Il Costantino a Cavallo	*Portico di S. Pietro.*
Il Tritone nella fonte di Navona	*rincontro al Palazzo Panfilo.*

Scoglio della fonte di Navona *Il Cavallo* *Il Leone*	*Piazza Navona.*
La Verità	*in Casa Beraina.*
S. Girolamo nella Cappella Chigi	*in Siena.*
Daniello *Gruppo d' Abacuch, e l' Angiolo*	*nella Cap. Chigi al Pop.*
Urbano VIII	*in Campidoglio.*
Fonseca con la corona in mano	*in S. Lorenzo in Lucina*
L'ultimo Cardinal Cornaro	*alla Madonna della Vittoria.*
L' Angiolo col titolo delli Croce	*Ponte S. Angiolo.*
Angiolo che tiene la corona di spine *Altro, che tiene il titolo*	*per Casa Rospigliosi.*
Testa d' anima beata *Testa d' anima dannata*	*S. Jacopo delli Spagnuoli*
Angiolo sopra l' Altare maggiore *Altro in esso luogo*	*S. Agostino di Roma.*
Basso rilievo di Cristo, e S. Pietro detto volgarmente il Pasce oves meas	*sopra la porta di San Pietro.*
Colosso del Luigi XIV. Re di Francia	*per S. M. Cristianiss.*

Il Tritone nella fonte Barberina	*Piazza Barberina.*
La B. Lodovica Albertoni	*in S. Francesco a Ripa.*
Sepolcro di Alessand. VII. con la sua statua, ed altre	*in S. Pietro.*
Il Salvatore ultima Opera.	*per la M. della Regina di Svezia.*
Teste fino al num. di 15.	*luoghi diversi.*

STATUE DI METALLO.

Busto d'argento di S. Eustachio	*nella Chiesa di esso Santo*
Urbano VIII.	*in Velletri.*
Del medesimo al suo sepolcro	*in S. Pietro.*
	in S. Pietro.
La morte in esso sepolcro	*in S. Pietro.*
Quattro Angioli di metallo al Ciborio	*in S. Pietro.*
I quattro Dottori della Chiesa alla Cattedra	*in S. Pietro.*
La sede della Cattedra	*in S. Pietro.*
L'Angiolo della sedia gra...ie	*in S. Pietro.*
Altro in esso luogo	*in S. Pietro.*
Due Angiolini sopra la sede	*in S. Pietro.*
Angiolo grande nella Gloria	*in S. Pietro.*

Cro-

Crocifisso grande quanto il naturale per l' Altare della Cappella Reale di Filippo IV.	*Madrid.*
S. Francesca Romana, Angiolo, e Casta	*nella Chiesa d' essa Santa*
Due Angioli del Ciborio di metallo all' Altare del Sacramento	*in S. Pietro.*
Ritratto del Cardinal di Richelieù	*Parigi.*

OPERE DI ARCHITETTURA, E MISTE.

La facciata, scala, e sala del Palazzo Barberino.
Il Palazzo Lodovisio imperfetto.
La Chiesa del Noviziato de' Padri Gesuiti.
La Chiesa nella Ariccia.
La Chiesa con Cupola in Castel Gandolfo.
La Galleria, e facciata verso il Mare del Palazzo in Castel Gandolfo.
La Cappella Cornara alla Madonna della Vittoria.
La Cappella del Card. de Silva a S. Isidoro.
La Cappella del Fonseca a S. Lorenzo in Lucina.
La Cappella dell' Allaleona a S. Domenico di Montemagnanapoli
La Cappella de' Raimondi a S. Pietro a Montorio.
La Cappella de' Siri in Savona.
Sepolcro di Alessandro VII. in S. Pietro.
Il Ciborio di metallo, e lapislazzulo all' Altare del Sagramento in S. Pietro.
I quattr' Angioli dove stanno le Reliquie in San-

Pie-

Pietro dal cornicione in terra.
Il Baldacchino di S. Pietro, ovvero le quattro Colonne.
La Cattedra di S. Pietro.
Il solaro della Contessa Matilde in esso luogo.
Il sepolcro d' Urbano VIII. in esso luogo.
La scala del Palazzo Vaticano.
Il portico nella piazza di S. Pietro.
La memoria del Marenda in S. Lorenzo in Damaso.
Altra simile alle Convertite.
La memoria di S. M. Raggi alla Minerva.
Il sepolcro del Cardinal Pimentelli alla Minerva.
L' Arca, e Ornato della Scala Ducale in Vaticano.
L' Aggiunta al Palazzo Quirinale d' Alessand. VII.
La Fontana di Piazza Navona, ed erezione dell' Aguglia.
La restaurazione della Cappella Ghigi al Popolo.
La restaurazione di tutta la Chiesa del Popolo.
La porta del Popolo dal cornicione in sù.
Le stanze da state con Loggia di Clemente IX. al Quirinale.
Ornato del Ponte S. Angiolo con statue.
L' Arsenale in Civita Vecchia.
La Villa de' Rospigliosi nel Pistojese.
L' Altare nella Cappella del Gesù de' Rospigliosi in Pistoja.
Il sito Altare dove è il sepolcro di S. Francesca Romana.
Altare in S. Calisto.
Altar maggiore in S. Lorenzo in Damaso.
La facciata, e restaurazione di S. Bibiana.

La

La fontana in Piazza Barberina.

Gli ornamenti di Putti, e Medaglie di marmo nei pilastri laterali in S. Pietro coll' Arme d' Innocenzo X.

L' Arme con statue, ed altri ornamenti di colonne di cottanello in S. Pietro dello stesso Pontefice.

Lanternino, e Sesto della Cupola alla Madonna di Montesanto al Popolo.

Pavimento di S. Pietro fatto da Innocenzio X.

Pavimento del Porticale fatto da Clemente X.

Non si pongeno le Scene, Quarantore, Fuochi d' allegrezza, Catafalchi, Mascherate, e cose simili.

PROTESTA
DELL' AUTORE.

Siccome è notissimo, che nell' ordine delle naturali cose quelle si trovano in eccedente numero, le quali come meno utili al viver nostro, o per altra qualsisia loro umile qualità rendonsi a noi meno pregevoli; ed all' incontro pochissima è la quantità di quelle, che per lo benefizio, che appertano alla umana conversazione, e per ogni altro loro più ragguardevole attributo, sono per comune consenso d' ognuno come degne d' ogni pregio tenute; così non è in tutto improprio l' affermare, che la quantità degli uomini di maravigliosi talenti, in paragone di coloro, che tali non sono, sia così piccola, e sparuta, che non possa, non dirò ogni età, ma appena ogni secolo giugnere a possederne un solo. Ma se talvolta egli accade, che di alcuno di questi tali ci sia liberale il Cielo, vedesi tosto, mercè le grandi, e segnalate azioni di lui, più bello comparire il mondo, e più felice, E quello che è più, dagli sparsi semi di sue famose operazioni veggonsi altresì da per tutto scappar fuori tanti nobili germogli, che ricco per così dire, in

un subito ne diventa il Regno della virtù. Corre però, mal grado dell' umano desiderio, anche per quest tali veloce, e fuggitivo il tempo, finchè ancor essi finalmente conduce all' ora fatale; onde egli è forza, che ciò, che per lungo corso di anni riuscì il godere, in un momento si perda. In simili casi non ha saputo l' umana industria investigare artifizio migliore per render più sopportabile il proprio male, che il raccomandare alle carte la memoria delle loro virtù, con che ha osato in un tempo stesso quelle dilatare per largo giro, e far godibili anche all' età future, e col racconto di esse ogni cuore accenderne alla imitazione.

Da tutto ciò prendo io motivo di persuadere me stesso a credere, che chi si pone ad espliccare le azioni degli uomini virtuosi non debba prefiggersi altro fine, che di procurare giusta sua possa, di far per modo, che tornino essi, per così dire, a rivvere, cioè, che dalla lettura de' proprj racconti ridondar possano, se non gli stessi, almeno assai simili effetti a quelli, che io poco anzi diceva, cioè, che oltre al darsi al merito della virtù il dover suo, rendasi della memoria di questa contento il mondo, e facciasi altresì animoso, e magnanimo chicchessia per quelle fatiche intraprendere, che ne portano al conseguimento intero. Onde è, che se taluna fra l' oro terssissimo di loro illustri operazioni verrà egli a ritrovarne qualche particella di non così intera lega, non debba astenersi perciò dal fare che
ri-

risplenda agli occhi d' ognuno la luce del più perfetto; mercè che debba essergli ben noto, che per avere in se qualche mescolanza di terra basti solo l'essere uomo.

Ciò supposto, conviene ora, che io mi protesti con qualunque, che leggerà quel poco, che io ho scritto, per far palesi le grandi opere del Cavalier Bernino, che nell' aver preso a lodarlo senza altro più, io non credetti mai di dover meritar la nota o di appassionato, o di poco meno che sincero; perchè verissima cosa è, che io in ciò fare ad altro non mi legai, che ai poco anzi mentovati fini, i quali non mi cadde in mente, che potessero esser giammai conseguiti da' miei scritti, se non allora, quando io mi fussi sforzato di fare in essi vedere il più bello.

E voglio ancora, che sappia ognuno, che prima di pormi a scrivere non dico di questi, ma di ogni altro celebre uomo, io feci patto colla mia penna, che ella, quasi ape amorosa, dovesse andare in traccia delle più melliflue qualità de' fiori, lasciando il fare il contrario a qualche ragnatelo velenoso nato fra le lordure, e nutrito d' immondezza, che già (per quanto ne corre la fama) nel tempo, che io scrissi di questo grande Artefice, o pur dopo che io ne averò pubblicato le più nobili azioni, volle, o vuole avventare il dente onde io tolsi riverenti le mie labbra, con far raccolta del meno apprezzabile, sforzandosi di trarre da quegli stessi virgulti, onde io cavai

le materie più dolci, e più soavi, qualche atomo d' imperfezione, per quella poi frammischiata col sordido umore nato in se stesso, e della propria sostanza, vomitare in veleno: In questo solo prudente di non voler nelle stampe il proprio nome (che pure a me è ignoto) per non guadagnarsi l' infamia, che meriterà una così brutta, e detestabile fatica.

Or sappia ogni persona, e particolarmente colui, che sì enormi pensieri nella sua mente adesca, che il Cielo, che a' dì nostri volle dichiarare grande nel mondo il Cav. Bernino, non ne commesse la sentenza al partito degli uomini malnati, ma volle il voto di quelli di alto affare. E vaglia la verità, incominciaronsi le glorie di lui fra gli applausi d' una Roma, nella sua più tenera età, e nelle sacre abitazioni de' Sommi Pontefici; quivi furono allevate, e nutrite, fino a che piena di loro l' Europa, e quasi dissi il mondo tutto, non vi fu virtuoso grande, non Pontefice, non Re, o gran Monarca, il quale sul vivo testimonio dell' opere sue, con atti molto segnati, non si sottoscrivesse al comune parere. Tanto dunque potè bastare a me per dimostrare senza alcun timore questo virtuoso, di grandezza sempre simile a se stesso; e tale sarà mio sentimento nel parlare, ch' io farò di ogni altro singolarissimo Professore delle belle arti: E se tale non fusse stata, e non fusse per essere in avvenire mia intenzione, io non so conoscere, con quale ardire io fussi mai per chiamar-

mi

mi figliuolo della nobilissima, e virtuosissima Accademia della Crusca, la quale sempre amica degli uomini di alto valore, nel ricercare le apprezzabili opere loro, usa la compassione in ciò, che ella scorge non giungere al più perfetto, e solamente IL PIU' BEL FIOR NE COGLIE.

TAVOLA

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

ABacucb coll' Angiolo, gruppo fatto dal Bernino pag. 69
Abbellimenti fatti da Urbano VIII. nella Chiesa di S Pietro 51.
Mon. Adamo Scultore 64.
Aguglia d' Antonino Caracalla 60.
Alessandro VII Sommo Pontefice chiama a se il Bernino 37. *sua lode al medesimo* 70.
Angelica Galante Madre del Bernino 15
Anibale Caracci, suo quasi vaticinio sopra gli abbellimenti da farsi in S. Pietro 18.
S. Andrea, statua in S. Pietro di Francesco Fiammingo 21.
Andrea Bolgi Scultore 154.
Angioli di marmo fatti dal Bernino per il Ponte S. Angiolo 1.6.
Antonio detto il Lombardo Scultore 64. 73. 155.
Arsenale di Civita Vecchia 73.

Basso

B

BAsso rilievo sopra la porta di S. Pietro del Bernino 33.
S. Bibiana Chiesa in Roma; Corpo della Santa ritrovato da Urbano VIII. 32.
Borromino Architetto, vedi Cav. Borromino.
Breve del Papa al Re Cristianiss. 44.

C

CAmpanili di S. Pietro 15. 51. loro misura e forma 52.
Cappella del Card. Federigo Cornaro 59.
Card. Alessandro Ludovisio creato Papa 24. chiama a se il Bernino 24 ritratto dal medesimo 24.
Card. Antonio Barberino 49.
Card. Francesco Barberino 49.
Card. Bellarmino, vedi Roberto C. Bellar.
Card. Borghese, vedi Scipione C. Borghese.
Card. di Richelieu ritratto dal Bernino 40. suo regalo per d. Opera 43.
Card. Giulio Rospigliosi fatto Papa 113.
Card. Emilio Altieri fatto Papa 117.
Card. Altieri suo Nipote 117.
Card. Azzolino 127.
Card. Rospigliosi 127.
Carlo I. Re d'Inghilterra ritratto dal Bernino 37.
Carlo Pellegrino discep. del Bernino 118.
Cattedra di S. Pietro 72. 77.
Cav. Carlo Fontana Archit. 154.
Cav. Borromino Archit. 153.

Chiesa di S. Pietro di Roma sua descrizione in universale 27.
Chiesa di S. Gio. Laterano 54.
Chiesa di S. Agnesa in Piazza Navona 54.
Chiesa di S. Francesca Romana 67.
Chiesa di S. Paolo, Capp. de' Chigi 70. 73.
Chiesa di S. Andrea a Montecavallo 73.
Ciborio di Metallo in S. Pietro 117.
Clemente IX. Sommo Pontefice suoi detti al Bernino 115. và a casa del medesimo 115. muore 117.
Clemente X. Sommo Pontefice 117. ritratto dal Bernino 117
Monsu Colbert gran Ministro del Re Cristianiss. 84.
Colossi di marmo nelle Nicchie de' Piloni in S. Pietro 31.
Commedie fatte dal Bernino 175.
Congregazione formata avanti al Papa per cagione del campan. di S. Pietro 55
Costantino Imperat. a cavallo statua del Bernino 65. 73.
Cottanello pietra ultimamente cavata a Cottanello 66.
Cristina Regina di Svezia 73. 120. 127. Viene a Roma 73. sue ammirabili qualità 73. va a casa il Bernino 69.
Cupola di S. Pietro, vane vociferazioni intorno a' supposti pericoli di rovina, e risposte 155. e segg.

Da-

D

DAfne Gruppo del Bernino 23.
David statua del medesimo 22.
Detto del Bernino a Personaggio nel mostrargli il sepolcro d' Urbano 37.
Disegni del Bernino 131.
Disegno del Palazzo del Louvre 74.
Duca di Croquì Ambasc. di Francia 78.
Duca di Savoja 91.

E

S. Elena statua in S. Pietro di Andrea Bolgi 32.
Enea, che porta Anchise del medes. 21.
Enrietta Maria Reg. d' Inghilt. 37. sua lettera al Bernino 39.
Ercole Scultore 155.

F

FAbio Ghigi 69. fatto Card. e Papa 70
Facciata della Chiesa di S. Pietro fà pelo 53. 56.
Facciata del Collegio de Propag. fide 33.
Ferdinando G. Duca di Toscana 90
Filippo Brunelleschi Archit. della cupola di Firenze 28.
Filippo IV. Re delle Spagne 69.
Fontana di Piazza Navona 60. sua descrizione 62.
Fontane diverse 142.
Fonte di Piazza Spagna 30.

Francesco Baratta Scult. 64.
Francesco da Este Duca di Modona 155.
Francesco Fiammingo Scult. 32. 153.
Francesco Mochi Scultore 153.

G

G*Abbriello Riccardi March. di Chianni, e Rivalto riceve in Firenze in casa sua il Bernino* 90.
Galleria, e facciata del Castel Gandolfo 73.
Gio. Antonio Mari Scultore 153.
Gio. Battista Contini Architetto 153.
Gio Colarmeao già Capomaestro principale in Roma 51.
Cav. Gio. Lorenzo Bernino suo natale in Napoli 15. *suo qualità in fanciullezza* 15. *sua prima scultura in età di* 8. *anni* 15. *studia l' opere di Michelagnolo, e Raffaello* 16. *sua prima scultura in Roma* 16. *ammirato, e premiato da Paolo V.* 17. *ritrae se stesso nel David de' Borghesi* 22. *suo detto delle fabbriche, e statue antiche di Roma* 26. *dà principio all' opera delle Colonne in S. Pietro, e quello che si disse in Roma* 28 *ricompensa avutane dal Papa* 29. *suoi sentimenti intorno alle fontane* 31. *piglia moglie* 33. *compone commedie* 50 *fa il modello della fonte di Piazza Navona* 60. *fatto Architetto del Papa, e della Camera* 70. *parte per Francia* 90. *incontri* 92. *sue Opere in Francia* 91. *ritorna a Roma* 108. *s' inferma* 123. *suoi detti in stato di morte* 116. *muore, e suo testamento* 127. *sepoltura* 128. *qualità universali di sua Persona* 128.

suoi

suoi detti nell' Arte 135. *suo modo di ritrarre al naturale* 138. *sua opinione intorno a' principali Pittori stati fino a' suoi tempi* 139.
Gio. *Paolo Oliva Generale della Compagnia di Gesù* 80.
Gio. *Pietro Bellori Scrittore delle Vite de' Pitt., Scult. e Archit. moderni* 153.
Giulio *Cesare Discep. del Bernino* 108. 153.
Giuliano *Finelli Scultore* 153.
Gostanza *Bonarelli suo ritratto di mano del Bernino in Galler. del Ser. G. D.* 34.
Gregorio *XV. ritratto dal Bernino* 24.

I

J*Acopo Ant. Fancelli Scult.* 64. 153.
Jacopo *Foys Montoja ritratto del Bernino* 19.
Innocenzio *X. suo detto sopra il modello, o fontana di Piazza Navona* 61. 66.
Innocenzio XI. 118. 158.
Invenzione *del Bernino per dare sfogo all' acqua della fonte di Piazza Navona* 62. *per fare apparire al Papa il mormorio d' una fonte senza valersi d' acqua* 113. 114.

L

L*Azzero Morelli Scult.* 153.
Lettera *del Card. Ghigi al Bernino* 105. *di Monsù Colbert al medesimo* 75. 84. *della M. del Re di Francia* 78. *dell' istessa M. al Papa* 80. *del Bernino al Card. di Richelieu* 41. 43. *del P.*

Oliva al Mar. di Lionne 96. 110. al Bernino 102.
S. Lodovica Albertoni sua statua di mano del Bernino 117.
Lodovico Card. Lodovisio 24. favori fatti al Bernino 24.
Longino statua del Bern. in S. Pietro 32.
S. Lorenzo sopra la grat. del Bernino 21.
Luigi Bernino fratello del Cav. sue opere 150.
Luigi XIV. Re di Francia 74. ritratto dal Bernino 93.

M

MAcchine inventate dal Bernino per Commedie 142.
Maffeo Barberini Card. piglia la cura del Bernino 17. suo detto sopra il ritratto Montoja 20. creato Papa 25.
Marcantonio de' Rossi buono Archit. 153.
Matteo Bonarelli Discep. del Bernino 34.
Mattia de' Rossi diletto discepolo del Bernino, lo seguita in Francia 90. 108. 122. Soprintendente della Fabbrica di S. Pietro 153.
Medaglia fatta gettare dal Re di Francia col ritratto del Bernino 112.
Michelagnolo Buonarroti 71.
Motti arguti del Bernino 143. e segue.

N

NIcchie ne' piloni, che reggono la Cupola in S. Pietro 31.
Niccolò Lodovisio 60.
Niccolò Salè Scultore 153.

No-

Nota universale di tutte l'opere del Bernino 185. *e segue*.

O

D. **O**limpia *Cognata di Papa Innocenzio* X. 61.
Orso Pileato statua antichissima ritrovata in Roma a tempo d'Urbano VIII. 32.

P

Palazzo *di casa Panfilia* 54.
Palazzo *di cinque facciate per il Principe Lodovisio* 09.
Palazzo *della Cancelleria minaccia rovina* 122.
Palazzo *Barberino disegno del Bern.* 33.
Paolo *V. chiama a Roma Pietro Bern.* 15.
Paolo *Bernino figliuolo del Cav.* 90. 108. *sua opera in Parigi* 108.
Pasquino *antica statua in Roma, concetto, che ne faceva il Bernino* 140.
Pavimento *del Porticale di S. Pietro* 118.
Persecuzioni *mosse in Roma per cagione del campanile di S. Pietro* 50 *e seqq. sue discolpe per cagione della Cupola* 122.
Ab. *Pier Filippo Bernino figliuolo del Cavaliero* 49. 67 1 2.
Pietro *Bernino Padre del Cav. Gio. Lor. buono Scultore, e Pittore* 14. *si parte da Firenze sua Patria* 14. *studia appresso il Cav. Giuseppe d'Arpino* 15. *va a Napoli* 15. *torna a Roma a' servigi di Paolo V.* 15. *sua invenzione ingegnosa per fare approfittare nell'arte il figliuolo* 15.

Pie-

Pietro Paolo Capomaestro principale in Roma 52.
Pitture del Cav. Bernino 26.
Poesia una Pittura, che parla; e la Pittura una Poesia muta 145.
Portico di S. Pietro, opera del Bernino 72. 77. 117.
S. Potenziana Chiesa in Roma 16.
Precetti del Bernino nell' Architettura 141. intorno alle fonti 74.

Q

Qualita delle Sculture, e Arch. del Bernino 131.
Quattro Dottori della Chiesa, colossi di metallo alla Cattedra di S. Pietro 72.

R

Ratto di Proserpina scolpito dal Bernino 25.
Regalo del Re di Francia al Bernino per lo disegno del Palazzo 77. per il ritratto 108.
Ritratto di quella Maestà a Cavallo, colosso del Bernino 112.
Roberto Card. Bellarmino suo ritratto sopra il sepolcro, e altra figura di mano del Bernino 20.

S

Sala Regia 71.
Scala Regia opera del Bernino 71.
Scala a bastoni, o Padiglione davanti alla Basilica di S. Pietro 116.
Scipione Borghese Card. ritratto dal Bernino, e quello successo in esso ritr. 20.
Sepolcro della Contessa Matilde in S. Pietro 34.

Se-

Sepolcro di Urb. VIII. in S. Pietro opera del Ber. 34.
Sepolcro di Alessandro VII. in S. Pietro 118.
Statue in Firenze nella Casa del March. Riccardi 90.
Stefano Speranza Scaltore 153.

T

T*Atù dell' Indie effigiato nella fonte di Piazza Navona* 63.
Tavola del Bernino in S. Pietro 128.
Tempio, e Cupola Castel Gandolfo 73.
Tempio alla Riccia 73.
S. Teresia coll' Angiolo fatto dal Cavalier Bernino 59.

V

V*Erità statua del Bernino* 67. 127.
Veronica statua di Franc. Mochi 32.
Versi del Card. Maffeo Barberino sopra la Dafne del Bernino 24.
Versi dell' Autore sopra un marmo, che dovea scolpire il Bernino 68.
Versi sopra la Base del ritratto del Re di Francia 94.
Versi di Monsig. Pier Filippo Bernino sopra il gruppo della S. Teresia del Bernino 60.
Versi del Card. Rapaccioli sopra il sepolcro d' Urbano VIII. 36.
Versi d' incerto sopra la fonte di Piazza Spagna 31.
Urbano VIII. chiama a se il Bernino 25. *sue parole* 25. *suoi versi sopra la fonte di Piazza Spagna* 30. *sua statua in Campidoglio di mano del Bernino* 34. *muore* 45. *suo sepolcro in S. Pietro* 34. *si porta alla Casa del Bernino con molti Cardinali* 48.